MONDO LADINO

3-4 — 1982

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

DIRETTORE
Luigi Heilmann

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini
Luciana Detomas
p. Frumenzio Ghetta

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

Edito a cura dell'Istituto Culturale Ladino Vigo di Fassa (Trento)

Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino
Anno VI - n. 3-4 — 1982

SOMMARIO

Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)

» 7 CONTRIBUTI:

« 9 *Paolo Fontanive, Carlo Ganz, Mauro Rossaro,* Caratteristiche costruttive e tecnologiche del «tabià» e della baita alpina a Moena.

» 95 *Nadia Trentini,* La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali (Parte I).

» 147 DOCUMENTI:

» 151 *Don Fortunato Verocai (1850 - 1906),* Guida per Livinallongo - 1889.

» 181 ASTERISCHI:

» 213 OUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN:

» 115 *Luigi Canori,* Laurin e autre contie.

» 239 *'L Chimpl da Tamion,* Cater contie par trei AI Marie.

Pubblicazione trimestrale.
Pubblicità inferiore al 70%.
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno VI - n. 3-4 - 1982

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Nell'autunno del 1982 l'ICL ha per così dire compiuto il suo primo anno di attività nella nuova sede di S. Giovanni, e ciò — come era nelle aspettative — ha segnato un considerevole salto di qualità nello svolgimento dei propri compiti istituzionali.

Il *«tabià»* di S. Giovanni è stato visitato, soprattutto nei mesi estivi, da un numero notevolissimo di turisti (circa un centinaio di visitatori al giorno nei mesi di luglio e agosto), tanto da rendere difficoltoso più del previsto il servizio di custodia e assistenza alle sale del Museo.

Ciò che più ci conforta è tuttavia il fatto che anche la gente della Valle ha cominciato a «scoprire» nell'Istituto un punto di riferimento: i fassani, giovani e vecchi, hanno visitato con curiosità e soddisfazione la mostra etnografica, manifestando spesso in modo tangibile il proprio interesse e la propria disponibilità a collaborare per proseguire l'opera di raccolta delle testimonianze del mondo passato. Numerosi oggetti museari infatti sono stati in vario modo acquisiti, studiati e catalogati, mentre contemporaneamente si è proceduto a progettare la definitiva sistemazione della seconda sala riservata all'insieme «Organizzazione sociale - parentela - ritualità». In essa è previsto l'inserimento di tre bacheche di cristallo atte a contenere i costumi tradizionali, i costumi di Carnevale e esemplari dell'arte religiosa, che attendono soltanto di essere montante ed allestite. In costruzione sono pure due bacheche «a leggio», nonché una vetrina che ospiterà i re-

perti archeologici di Mazzin e che verrà situata nell'atrio a mo' di introduzione alla visita.

Anche il lavoro per la costruzione del «museo sul territorio» è proseguito incessantemente. Grazie all'opera sapiente di Bepi Longo è stato pressoché ultimato il restauro del «Molin de Pèzol» a Pera di Fassa che, ricostruita anche la ruota mancante, verrà inaugurato nella primavera prossima.

Al tempo stesso si è stipulato un analogo contratto di locazione e assuntoria in custodia con la famiglia Sommavilla di Moena, per l'allestimento della seconda sezione locale: la bottega del *Pinter*. Grazie alla collaborazione sempre preziosa del dott. Cesare Poppi, sono già iniziati i lavori di pulitura degli attrezzi, la sistemazione del locale, la ricostruzione delle fasi e delle tecniche lavorative di questa peculiare attività artigiana.

Sono stati anche perfezionati gli accordi preliminari con la Amministrazione Separata Beni Usi Civici di Penia, per consentire l'utilizzazione e il restauro della segheria veneziana ai fini del museo, mentre si attende che la Provincia Autonoma di Trento provvedeva alla sistemazione dell'area circostante il *«Tobià»* per dare inizio alla ricostruzione della *«ciajaa»*, primo elemento del «nucleo esterno» del museo dedicato all'architettura rustica tradizionale.

Un progetto, quello del «museo sul territorio», di vasto respiro e di notevole impegno sia finanziario che organizzativo, che l'Istituto non potrà portare avanti e gestire senza il contributo dei Comuni, delle associazioni culturali, e della popolazione. Le premesse per costruire concreti rapporti di collaborazione in questo senso sembrano già in via di maturazione.

Particolarmente intenso è stato in questo periodo il rapporto col mondo della scuola. Nei giorni 9 - 12 novembre si è tenuto il corso di aggiornamento per insegnanti elementari, organizzato dall'Istituto su richiesta del Collegio dei Docenti del Circolo Didattico di Fassa. Il tema proposto, «L'educazione linguistica in area plurilingue», è stato introdotto da relazioni del prof. Lorenzo Renzi dell'Università di Padova, della dott. Bruna De Marchi dell'Istituto Internazionale di Sociologia di Gorizia, del prof. Enrico Arcaini dell'Università di Roma, cui è seguito un seminario propedeutico per l'organizzazione di

un'attività sperimentale didattica, che sta attualmente impegnando un gruppo di maestri. È previsto per l'anno 1983 un incontro di verifica a conclusione della sperimentazione, nonché la pubblicazione degli «atti» del corso stesso.

L'attività editoriale dell'Istituto è proseguita costantemente, non senza difficoltà, ma con positivi risultati. La vendita di volumi diversi per oltre sette milioni di Lire nel solo 1982 ne è la prova tangibile.

È stato realizzato un fascicolo iconografico *«Depenč a fresch te Faša»*, ricavato dal Calandèr Ladin Fašan 1982, mentre continua l'approntamento per la stampa degli scritti di Simon de Giulio e di Hugo de Rossi che vedranno la luce nel prossimo anno.

Un'operazione degna di particolare rilievo è costituita dalla stipula di una convenzione per l'edizione di tutte le opere musicali e letterarie ladine di Luigi Canori, il noto compositore moenese, di cui è in corso di stampa il primo volume che raccoglie le canzoni ispirate alle leggende dolomitiche; in questo numero della rivista presentiamo in anteprima i testi della raccolta sopra nominata.

L'attività editoriale del 1982 è culminata con il Calandèr Ladin Fašan 1983, scritto come di consueto da Simon de Giulio, che ha incontrato numerosi e incondizionati consensi per la scelta del soggetto e delle immagini.

La rivista «Mondo Ladino», dal canto suo, richiama sempre più l'interesse di appassionati e studiosi, ponendosi come vero «archivio» di dati e conoscenze sui vari aspetti della cultura ladina. Valide e qualificanti le collaborazioni, tra cui in particolare quella di p. Frumenzio Ghetta che da questo numero entra a far parte della Redazione curando tra l'altro la rubrica «Documenti». In essa compare qui di seguito l'interessante *Guida per Livinallongo* scritta nel 1889 da don Fortunato Verocai, ampezzano, quasi a testimoniare l'interesse della rivista per l'intera area ladina e le sue interne connessioni.

Mentre prosegue con risultati incoraggianti la rilevazione dei nomi di luogo della Valle (di cui si è detto nel *Notiziario* del n. 1/2 1982), segnaliamo una importante tappa conseguita con la quarta campagna di scavi archeologici al Col di Pigui presso Mazzin, condotti dall'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di

Trento sotto la direzione del dott. Reimo Lunz. L'estensione sistematica dello scavo nell'autunno 1982 ha condotto a chiarire ulteriormente la struttura dell'insediamento retico, portando alla luce tra l'altro una nuova area abitativa a livello del primo piccolo terrazzamento sovrastante il vallo.

Il completamento della ricerca si impone ormai, in modo improrogabile, poiché una piena conoscena del «castelliere» dei Pigui rappresenta una pagina importante nella storia antica di Fassa e di tutta l'area alpina.

CONTRIBUTI

PAOLO FONTANIVE
CARLO GANZ - MAURO ROSSARO

CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE E TECNOLOGICHE DEL «TABIÀ» E DELLA BAITA ALPINA A MOENA.

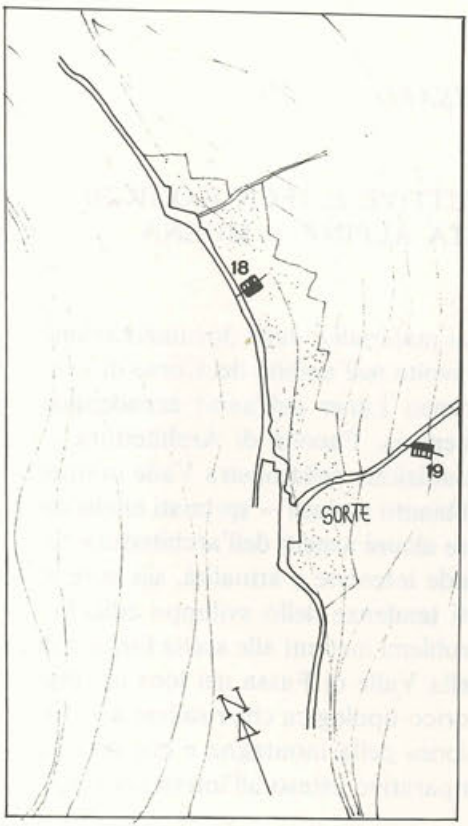
Il presente lavoro scaturisce dai materiali e dalla documentazione prodotta nel corso di una ricerca svolta nell'ambito del Corso di Tecnologia 1E, tenuto dal prof. Franco Laner nell'anno accademico 1981-82 presso l'Università di Venezia, Facoltà di Architettura.

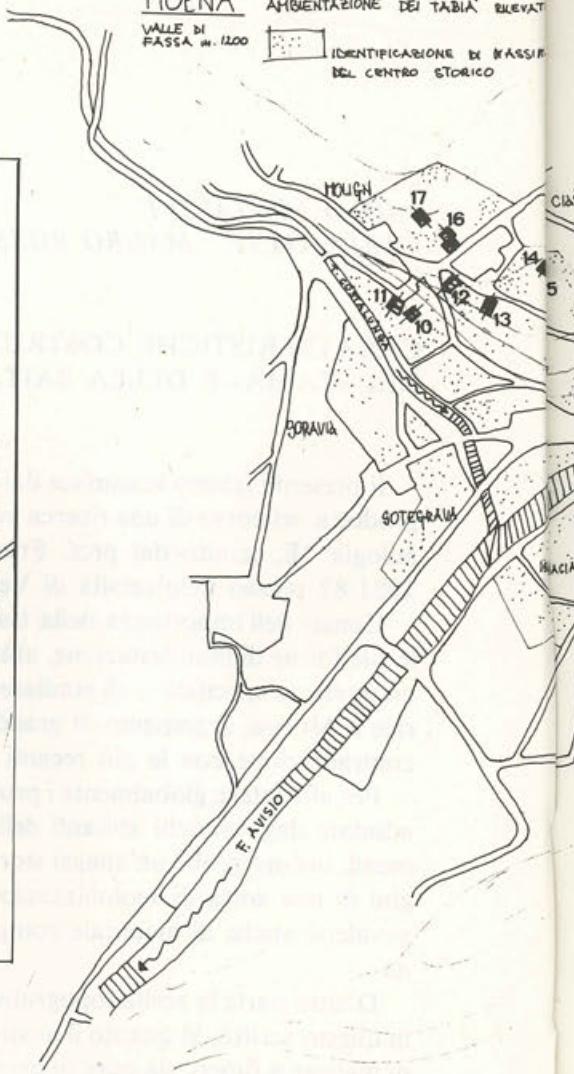
Consci dell'importanza della tradizione nella nostra Valle in tutte le sue forme di manifestazione, abbiamo tentato – spronati anche da un interesse specifico – di studiare alcuni aspetti dell'architettura rurale a Moena, argomento di grande interesse e attualità, sia pure in contraddizione con le più recenti tendenze dello sviluppo edilizio.

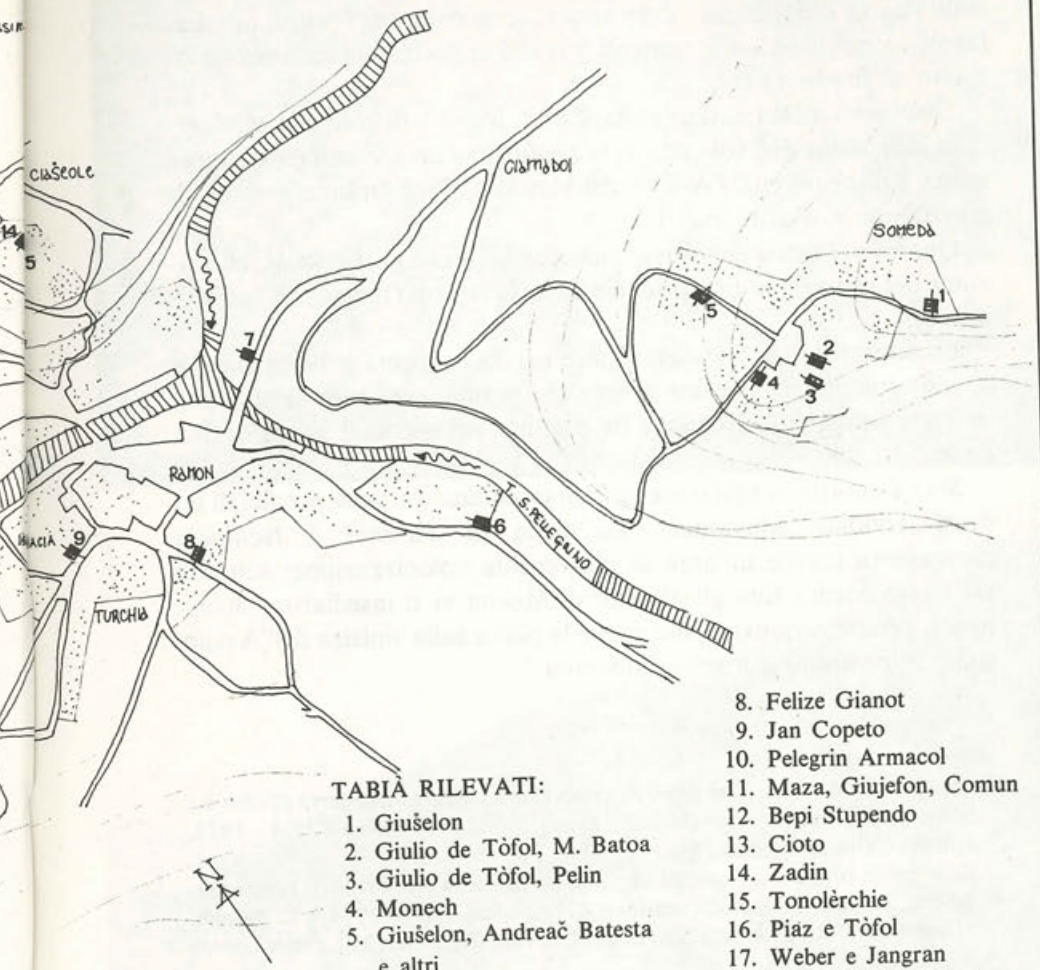
Per affrontare globalmente i problemi inerenti alle scelte funzionali adottate dagli antichi abitanti della Valle di Fassa nei loro insediamenti, occorrerebbe un'analisi storico-tipologica che risalisse alle origini di una sorta di «colonizzazione» della montagna e che potesse avvalersi anche di materiale comparativo esteso all'intera area alpina.

D'altra parte le scelte topografiche non saranno trattate per esteso in questo scritto, in quanto il nostro lavoro si prefigge essenzialmente di mettere a fuoco, sia pure in prima approssimazione, i caratteri tecnico-costruttivi dell'architettura rurale alpina di Moena.

Figura I


18
19
SORTE
N


MOENA
VALLE DI FASSA m. 1200
AMBIENTAZIONE DEI TABIÀ RILEVATI
IDENTIFICAZIONE DI MASSIMA DEL CENTRO STORICO
MOUGN
17
16
14
5
11
12
13
10
PORAVIA
SOTEGRAVIA
F. AVISIO



TABIÀ RILEVATI:

1. Giuŝelon
2. Giulio de Tòfol, M. Batoa
3. Giulio de Tòfol, Pelin
4. Monech
5. Giuŝelon, Andreač Batesta e altri
6. Jin Fregolin
7. Simonin Tonolerchie e Borcan
8. Felize Gianot
9. Jan Copeto
10. Pelegrin Armacol
11. Maza, Giujefon, Comun
12. Bepi Stupendo
13. Cioto
14. Zadin
15. Tonolèrchie
16. Piaz e Tòfol
17. Weber e Jangran
18. Feliciano (Cenchen)
19. Pancet, Gegher, Cenchen

1. Caratteri generali degli insediamenti tradizionali.

I primi abitanti di Moena, similmente a quanto si verificò in altre zone della Valle, si dovettero adeguare agli spazi disponibili al riparo delle slavine e dell'impeto delle acque, scegliendo per i propri insediamenti i conoidi o gli affioramenti rocciosi in posizioni sopraelevate rispetto al fondo valle [1].

Disposero infatti le loro abitazioni di legno o di pietra in semicerchio sulle alture che sovrastano la confluenza dei torrenti Costalunga e San Pellegrino con l'Avisio, sul versante Nord-Orientale rivolto a mezzogiorno (fig. I, foto 1)

Questo è parzialmente riscontrabile nel rione di *Ciajeòle,* che rimane del resto il più riconoscibile ed integro dopo millenni di trasformazioni.

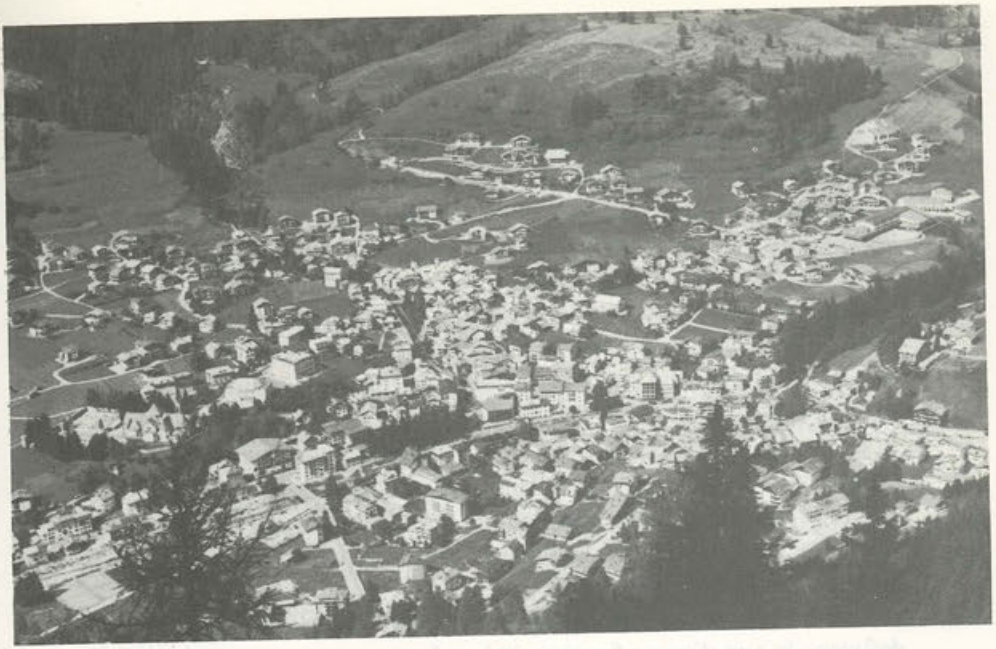
La situazione di *Someda* appare particolarmente privilegiata per la sua ottimale esposizione al sole che permette, in tutte le stagioni, un forte irraggiamento anche da mattino attraverso il valico di San Pellegrino (foto 2)

Sòrt è inoltre un tipico esempio di insediamento sulle pendici di un vasto conoide alluvionale. La zona di *Turchìa* e *Ischiacia* rappresenta invece un'area di più recente colonizzazione: soltanto nel basso Medio Evo gli abitanti di Moena vi si insediarono strappando progressivamente alle acque la piana sulla sinistra dell'Avisio, come dimostrano numerosi toponimi [2].

---

[1] Cfr. G. Šebesta, *Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale, carta di identità di un gruppo umano e perdita della stessa,* in «Mondo Ladino» 1 / 4 - 1977, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa, pp. 33-63.
Sulle prime origini degli insediamenti in val di Fassa cfr. anche p. Frumenzio Ghetta, *La valle di Fassa. Contributi e documenti,* Trento 1974, e L. Baroldi, *Memorie storiche della valle di Fassa,* ICL, Vigo di Fassa, 1980, con le note di p. F. Ghetta.

[2] Cfr. V. Chiocchetti, *Sulle antiche origini di Moena,* in «Moena Ladina III», 1977, pp. 55-61, nonchè G. Dell'Antonio, *I nomi locali del Comune di Moena,* in «Mondo Ladino» 1 / 4 - 1977, pp. 121-172.



1

2

Sfortunatamente (anche per la nostra indagine) nel 1971 un incendio ha distrutto completamente una decina di splendidi edifici rustici nel rione di *Turchìa.*

Il movente funzionale per la disposizione delle fabbriche in modo longitudinale rispetto al pendio, che si può osservare nella stessa fig. I, è dato dalla ferrea regola consuetudinaria che imponeva di direzionare la striscia di terreno su cui batte lo stillicidio *(stalenjegna)* secondo la massima pendenza.

Ciò consente un libero deflusso dell'acqua (neve in via di scioglimento) proveniente dal tetto. Era perciò contro regola una fabbrica con il colmo che non corresse secondo la massima pendenza del terreno ma trasversalmente [3].

La scelta del materiale da opera diventa quindi un argomento prioritario sul quale svolgere le prime argomentazioni.

Come in tutte le zone di montagna il materiale che si usa per la costruzione degli edifici è il legno o la pietra, e più sovente entrambi i materiali al tempo stesso.

L'uso misto dei due materiali per la costruzione della casa rustica definisce le sue diverse funzionalità: infatti per chiudere, isolare e riparare nel migliore dei modi, il materiale più idoneo e il più semplice da usare era senza dubbio la pietra: questa, usata nel basamento, non permetteva che il legno venisse a contatto con il terreno, perchè altrimenti sarebbe marcito molto velocemente con grande danno per la costruzione.

Per il fienile invece, dove una buona aerazione era condizione essenziale ad impedire la fermentazione del fieno e la sua autocombustione, il materiale ottimale era il legno, che consentiva agevolmente sia la formazione di un capiente involucro, sia la riduzione al minimo ingombro delle strutture verticali portanti e interne.

Veniva usato anche per le sovrastrutture del fienile, come ballatoi, cassonetti a sbalzo, mantellature, ecc. e per la costruzione del tetto.

Il legno era facilmente reperibile nei boschi adiacenti, ricchi di al-

---

[3] Cfr. E. Gellner, *Architettura anonima ampezzana nel paesaggio storico di Cortina,* Padova 1981, p. 102.

beri di alto fusto, larice e peccio, che fornivano ottimo legname da costruzione: lunghi, rettilinei tronchi di qualsiasi misura.

Il larice, legno con ottime caratteristiche tecniche, si presta bene a resistere all'azione degli agenti atmosferici e, grazie alla sua compattezza, è in grado di sopportare ottimamente il peso e la flessione.

L'abete (peccio) è un legno con caratteristiche quasi simili a quelle del larice (lunghezza, regolarità del fusto); resiste però molto meno agli agenti atmosferici ed alla flessione, ed è inoltre più leggero del larice: veniva usato perciò soprattutto per gli interni e per i tamponamenti.

Recenti studi compiuti alla luce dei risultati prodotti dagli scavi archeologici nella nostra regione mostrano come le prime tracce di questo tipico modo di costruire alpino, che fa uso essenzialmente di tronchi d'alberi sovrapposti ad incastro, possano essere individuate già nelle capanne in cui vivevano le popolazioni «retiche» dell'Età del Ferro (sec. V a.C. - I d.C.); tale sistema, in sostanza, si sarebbe evoluto gradualmente pur mantenendo intatte le soluzioni tecnologiche fondamentali [4].

Infatti, secondo lo storico p. Frumenzio Ghetta, fino al '500 le case dei villaggi fassani erano pressochè interamente costruite in legno, in modo non dissimile dagli attuali fienili e dalle baite alpine dislocate sui pascoli montani [5].

---

[4] Cfr. le ricerche di Renato Perini esposte ed illustrate in *Preistoria trentina. Annotazioni,* Trento 1980 (in particolare pp. 83-93), e *2000 anni di vita sui Montesei di Serso,* Trento 1978.
Per quanto concerne gli insediamenti preistorici in val di Fassa si veda B. Bagolini, *Risultati delle ricerche del 1968-1969 nella stazione preistorica sul Dos dei Pigui presso Mazzin in val di Fassa-Dolomiti,* in «Studi Trentini di Scienze Naturali», sez. B 47, 1980, pp. 18-35, e soprattutto Reimo Lunz, *Ausgrabungen im Fassatal – Scavi archeologici in Val di Fassa,* in «Mondo Ladino» 3 / 4 - 1979, pp. 11-29, e *Scavi a Mazzin in Val di Fassa»,* in «Mondo Ladino» 1 / 4 - 1981, pp. 77-94.

[5] Cfr. p. F. Ghetta, *op.cit.,* pp. 327 e segg.; inoltre, dello stesso autore la nota n. 5, in L. Baroldi, *op.cit.,* pp. 31-32.

3a

3b

Ecco dunque l'individuazione delle due soluzioni tipologiche fondamentali presenti sul territorio considerato:

I. Gli impianti edilizi in fondovalle.

II. Le costruzioni ad uso stagionale nei luoghi di pascolo.

I. Nel paese si individuano essenzialmente due sistemi tipologici:
a) stalla - fienile - abitazione;
b) stalla - fienile disancorati dalla casa di abitazione.

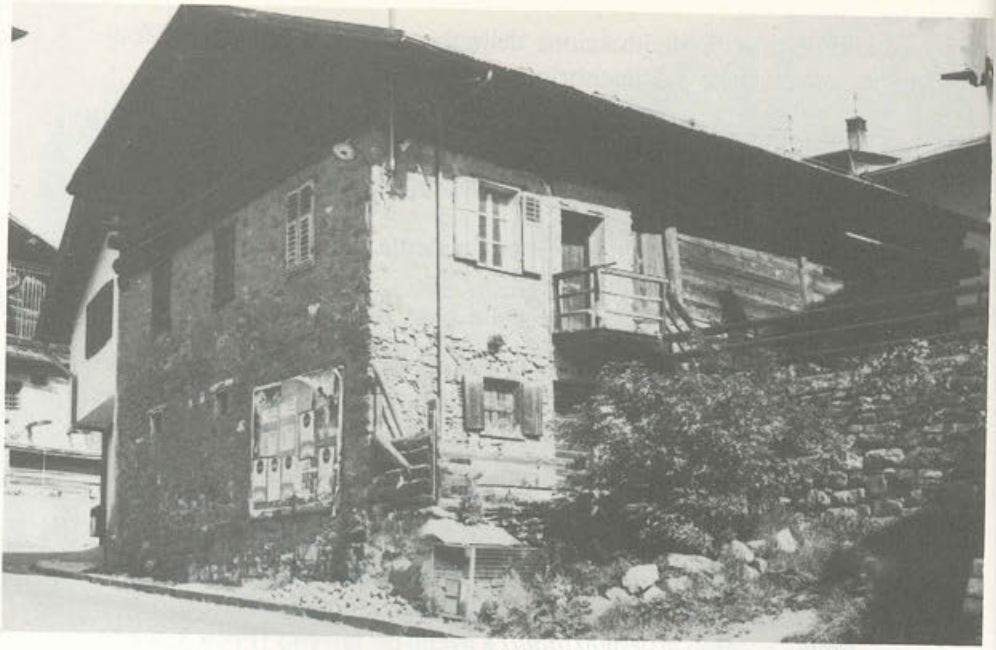
I.a) A Moena sopravvivono pochi esempi di casa rurale unitaria, ossia della riunione di abitazione, stalla e fienile sotto uno stesso colmale, e quelli esistenti, avendo subito molte trasformazioni, sono oggi quasi irriconoscibili. Il tipo predominante è quello a sezione trasversale rispetto alla linea di colmo, con l'abitazione sul davanti ed il fienile sul retro del nucleo edilizio.[6] Evidentemente, questa sistemazione privilegia l'abitazione (*ciaša*), rivolta al sole o verso la strada, ma al tempo stesso consente l'accesso al fienile *(tabià)* a livello del terreno (Foto 3, 4 e 5).

I.b) Aspetto tipologico dominante nel paese è comunque l'edificio rustico staccato dall'abitazione: esso viene reso autonomo, mantenendo sempre lo schema tipico del fienile nella zona superiore con le entrate a monte, e le stalle nella parte sottostante, con le entrate laterali, sotto lo stillicidio, o a valle, sotto il timpano. La struttura del primo livello, corrispondente alle stalle, è realizzata in tronchi negli esemplari più antichi (foto 6), oppure in muratura (foto 7).

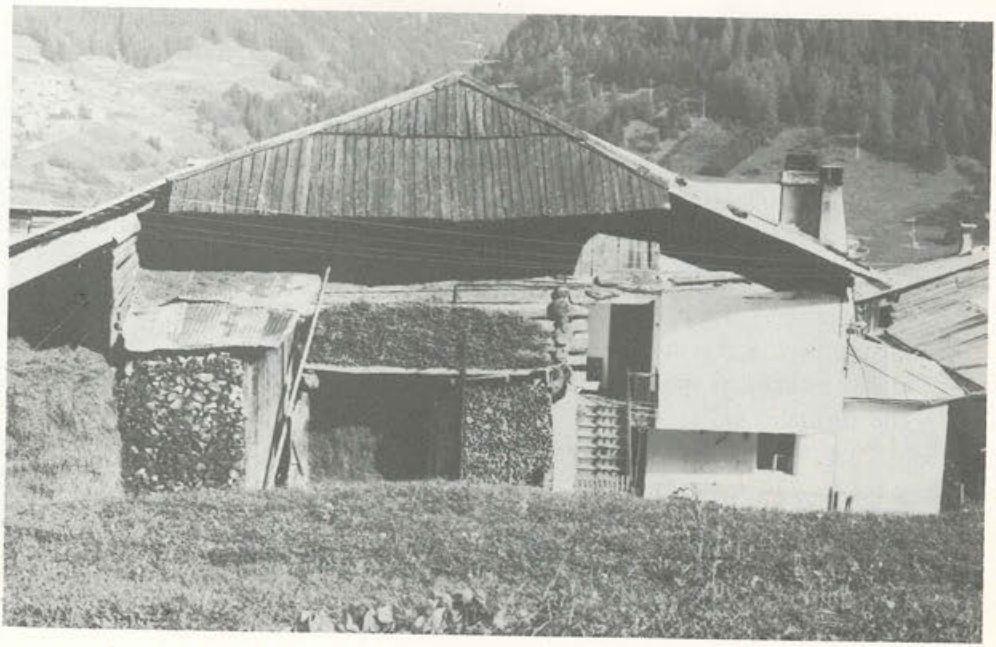
È appunto per il maggior grado di possibilità conoscitive che la nostra ricerca si è intensificata su quest'ultima tipologia, per evidenziarne i caratteri specifici e particolari, sia dal punto di vista tecnico che formale.

---

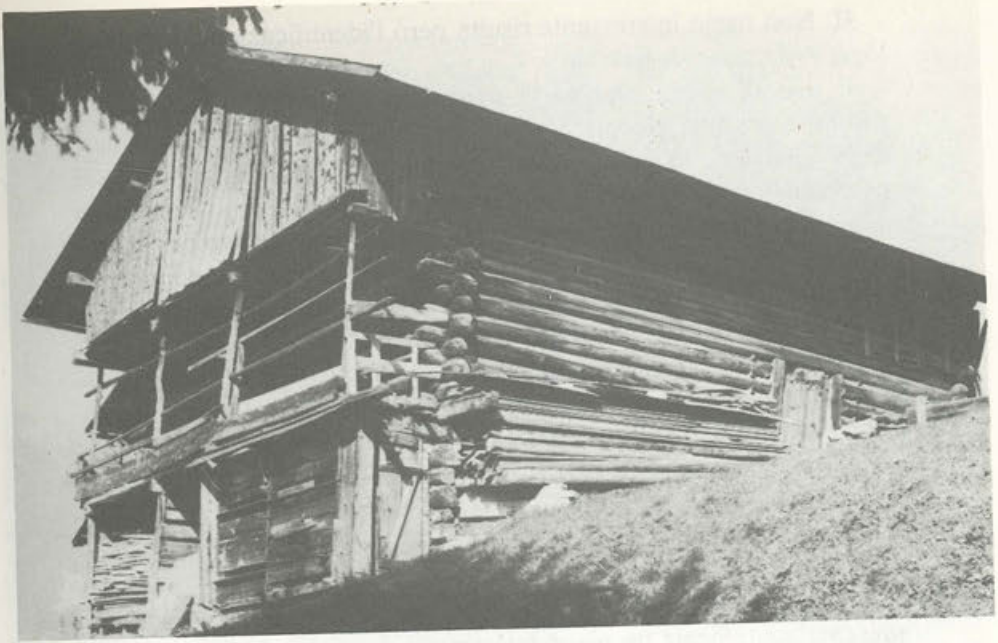
[6] In Fassa esistono ancora, peraltro, numerosi esemplari del tipo a sezione longitudinale rispetto alla linea di colmo, ove il frontespizio dell'edificio appare diviso verticalmente tra parte abitativa (in muratura) e fienile ligneo.



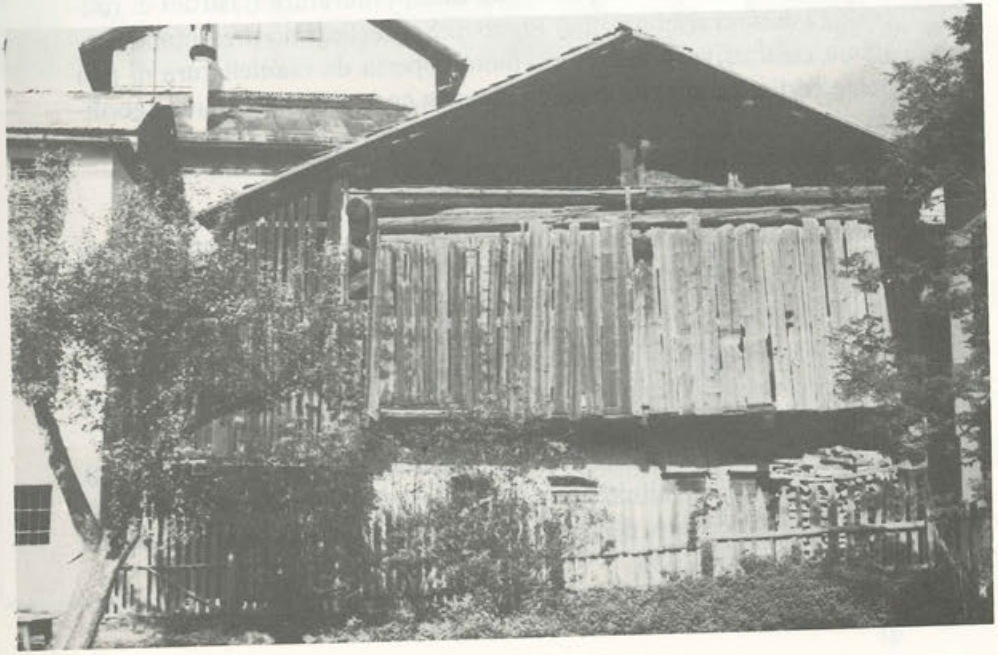
4



5



6



7

II. Non meno interessante risulta però l'identificazione delle tipologie nelle zone di pascolo.

Il tipo di «baita alpina» riscontrabile a *S. Pellegrino* come a *Cianvère* era una piccola costruzione ausiliaria nel ciclo stagionale della fienagione in montagna e delle attività pastorali; dislocata sui pascoli a breve e medio raggio, essa serviva al ricovero di un limitato numero di animali, come pure per alloggio delle persone o per il temporaneo ricovero del fieno. Era in pratica un semplice insediamento stagionale connesso alla transumanza alpina praticata da gente con sede permanente ad altitudini meno elevate.

Il tipo del *bait* alpino riscontrabile a *Lujia,* vasta zona alpestre nelle vicinanze di Moena, sui 2000 m., è perlopiù allineato alla strada carrabile per ovvi motivi di utilità: carico del fieno su carri trainati da cavalli o da mucche, per il trasporto in paese.

I *baič* sono inoltre situati in vicinanza delle sorgenti o corsi d'acqua per l'approvvigionamento idrico di persone e animali, per lavare e cucinare (fig. II).

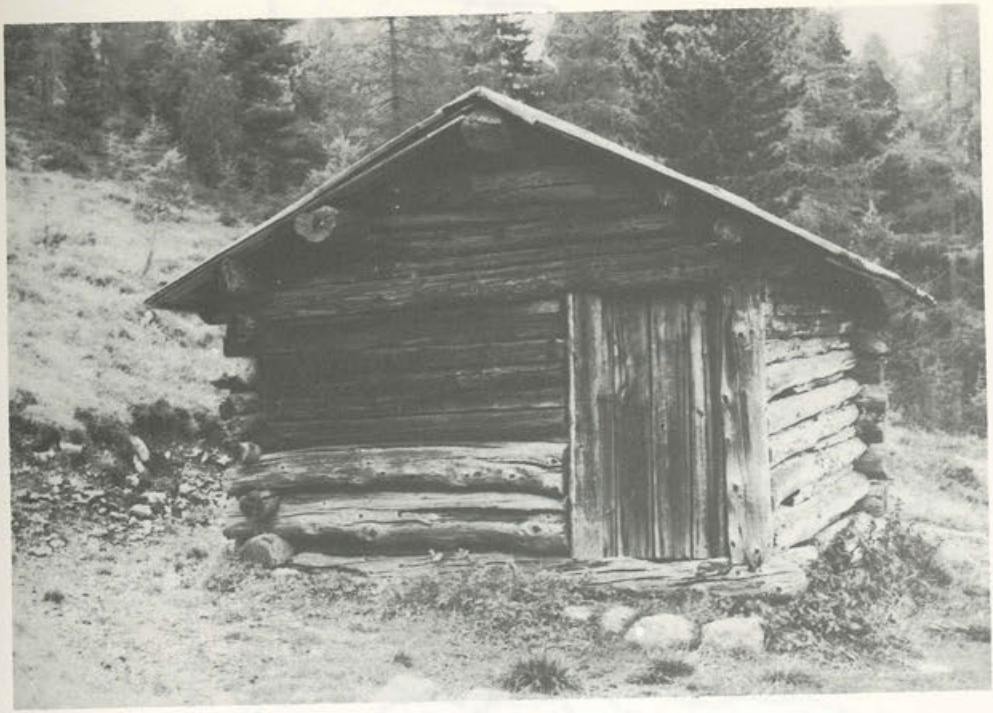
La costruzione, molto semplice proprio per la sua provvisorietà, presenta solitamente un piano interrato in muratura (lastroni di roccia); gli esempi riscontrati al Passo di San Pellegrino presentano il sistema costruttivo a gabbia portante coperta da mantellatura di assi poste verticalmente, probabile influenza costruttiva di origine agordina.

Si possono individuare così cinque tipi di *bait:*

a) solo abitazione (foto 8 e 9)
b) abitazione - stalla (foto 10)
c) fienile - stalla (foto 11)
d) solo fienile (foto 12)
e) abitazione - stalla - fienile

Nell'area di *Lujia* e *Cianvère* è particolarmente frequente il tipo con abitazione, propriamente detto *ciajèa,* tradizionalmente utilizzata anche da più famiglie a seconda della composizione della proprietà.

I tipi a) e b) risultano perlopiù abbinati rispettivamente con i tipi c) e d) in modo da costituire un nucleo in grado di soddisfare le diverse esigenze del ricovero di persone e animali e all'immagazzinamento del foraggio (foto 13).



8

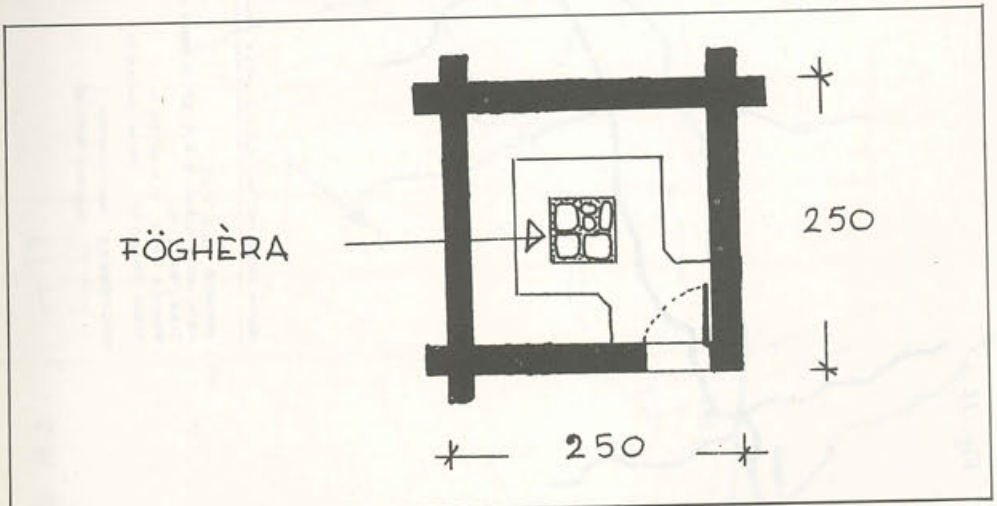


Fig. II a

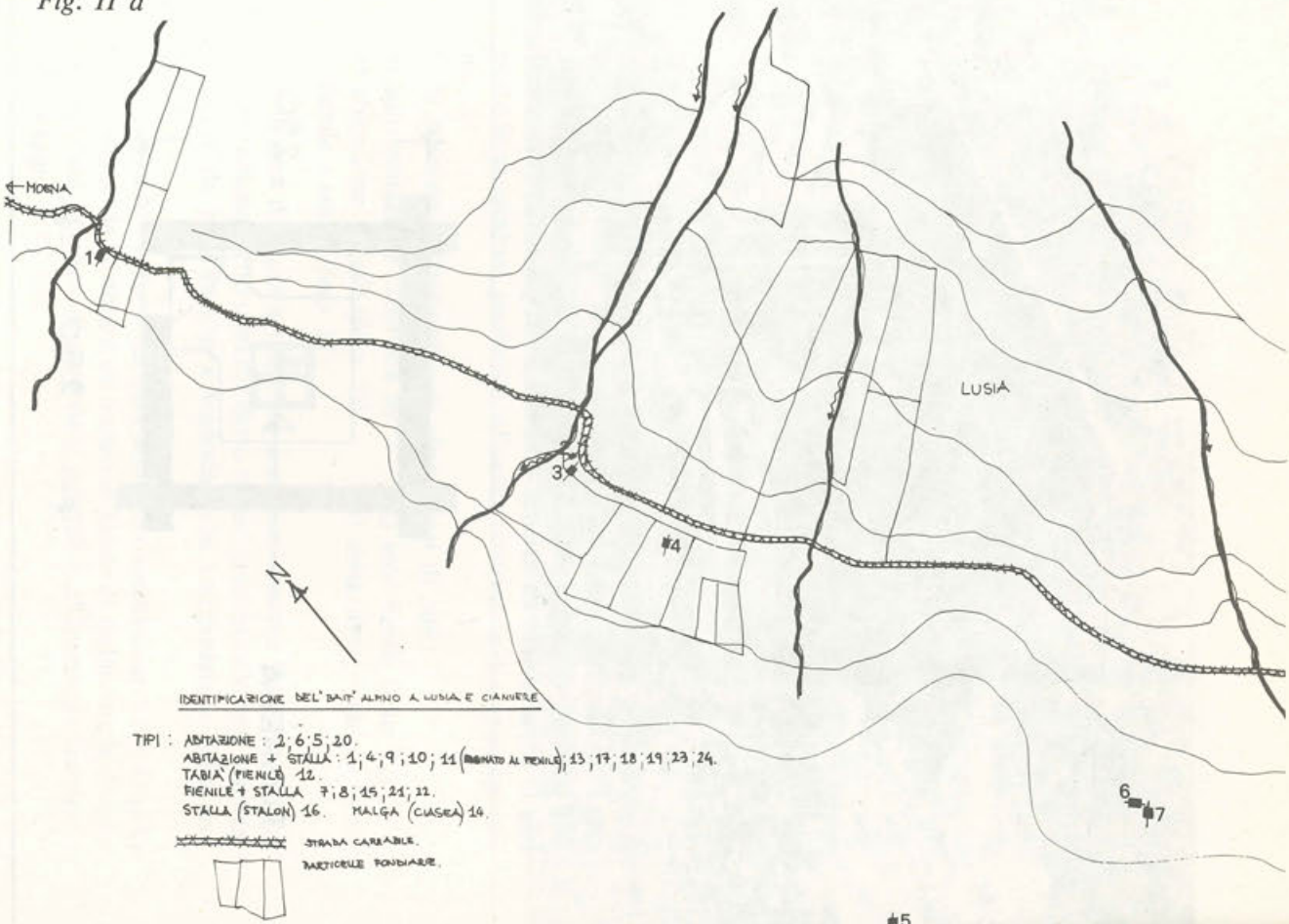
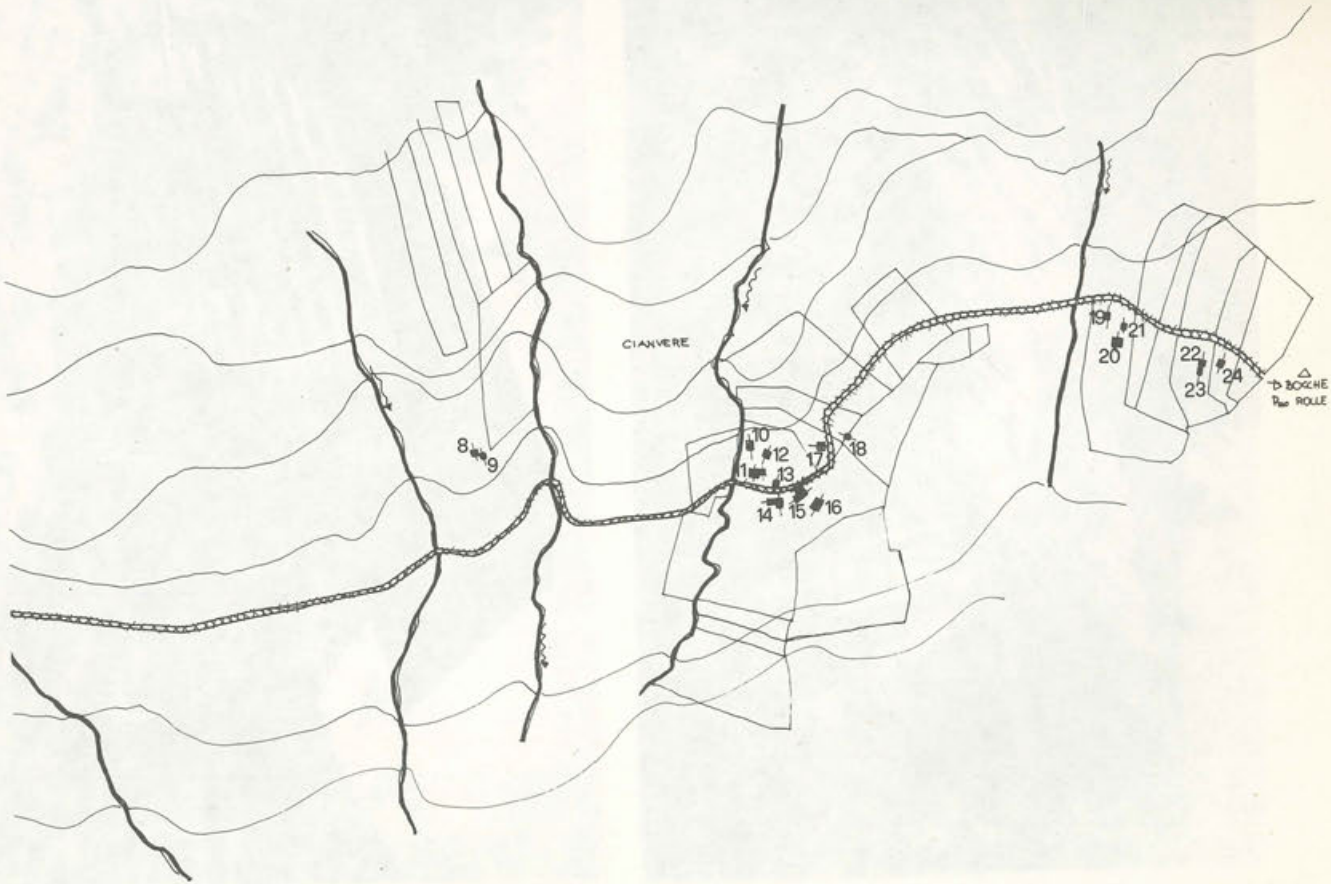

MORNA
1
2
3
4
5
6
7
LUSIA
N
IDENTIFICAZIONE DELL'HABITAT ALPINO A LUSIA E CIANVERLE
TIPI : ABITAZIONE : 2; 6; 5; 20.
ABITAZIONE + STALLA : 1; 4; 9; 10; 11 (RIMANDATO AL FIENILE); 13; 17; 18; 19; 23; 24.
TABIA' (FIENILE) 12.
FIENILE + STALLA 7; 8; 15; 21; 22.
STALLA (STALON) 16. MALGA (CIASEA) 14.
STRADA CARRABILE.
PARTICELLE FONDIARIE.

Fig. II b

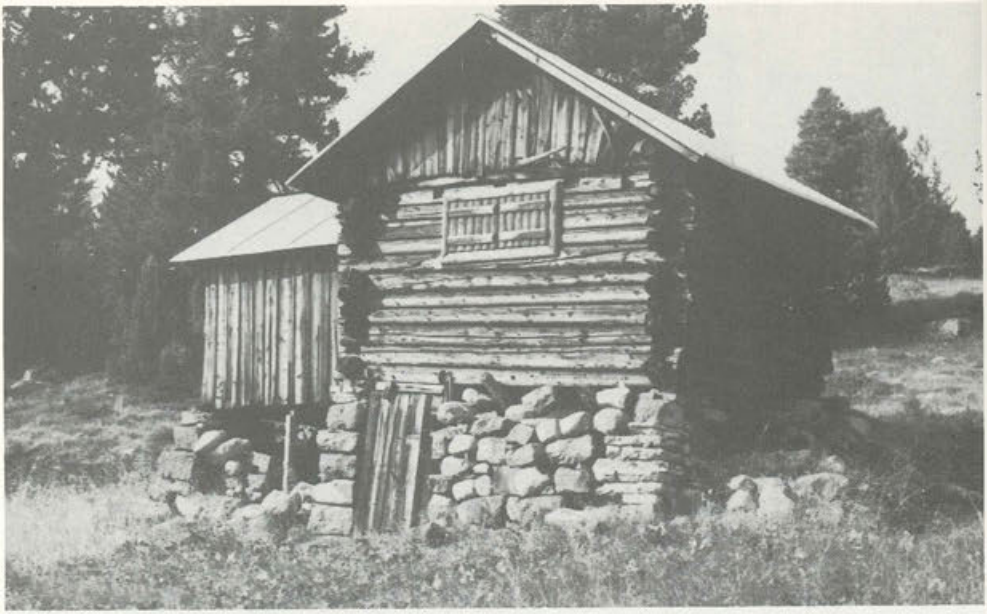

CIANVERE
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
BOCCHE
ROLLE

9

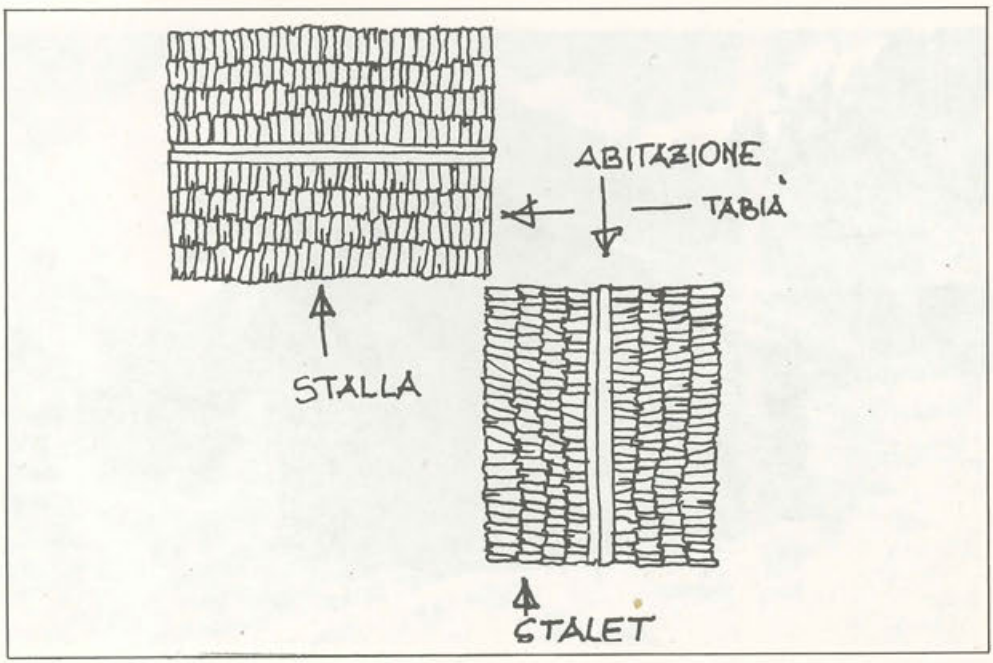
10

11

12



13



Tabià «Maza», «Giujefon», Comun (n. 11)

Questa immagine, non rara nel nostro territorio, può indurre alla riflessione sull'importanza della conservazione e salvaguardia del patrimonio architettonico tradizionale, nonché sulla necessità di evitare fenomeni di degradazione e abbruttimento.

2. *Tecniche costruttive dell'impianto nel tabià.*

Il nostro lavoro si rivolge in modo più specifico allo studio delle tecniche costruttive del *tabià,* che per la sua forte carica di permanenza e di monumentalità ci permette di capire a fondo i suoi caratteri tecnico-formali anche in rapporto agli aspetti funzionali.

Nella conca moenese abbiamo individuato due modi usati per gli incastri nella costruzione dell'involucro del fienile: incastri «a castello» (*Blockbau*) e «a ritti e panconi» (*Ständerbohlenbau*).

Nel sistema *Blockbau* le travi orizzontali alla verticale del nodo angolare sono reciprocamente bloccate a incastro per via di tacche (*tape*) praticate ad ogni trave. (fig. III A, foto 14).

L'insieme di questo incastro rappresenta un sistema rettangolare chiuso che trasforma le componenti di spinta orizzontali, generate dal sovraccarico di neve sui |piani| inclinati |della copertura, in esclusive spinte verticali omogeneamente distribuite sull'ambito murato della casa (o sull'involucro del fienile stesso) [7] (foto 15).

Questo antichissimo sistema non è presente sempre in forma pura, ma spesso è integrato con l'incastro *Ständerbohlenbau.* Questo si realizza attraverso ritti angolari o intermedi nei quali si innestano grossi panconi o travi sovrapposte: nel part. B si nota un nodo intermedio realizzato mediante il ritto squadrato munito di scanalature incise sulle due facce opposte, in cui si innestano le teste delle travi orizzontali opportunamente appiattite e rastremate (foto 16).

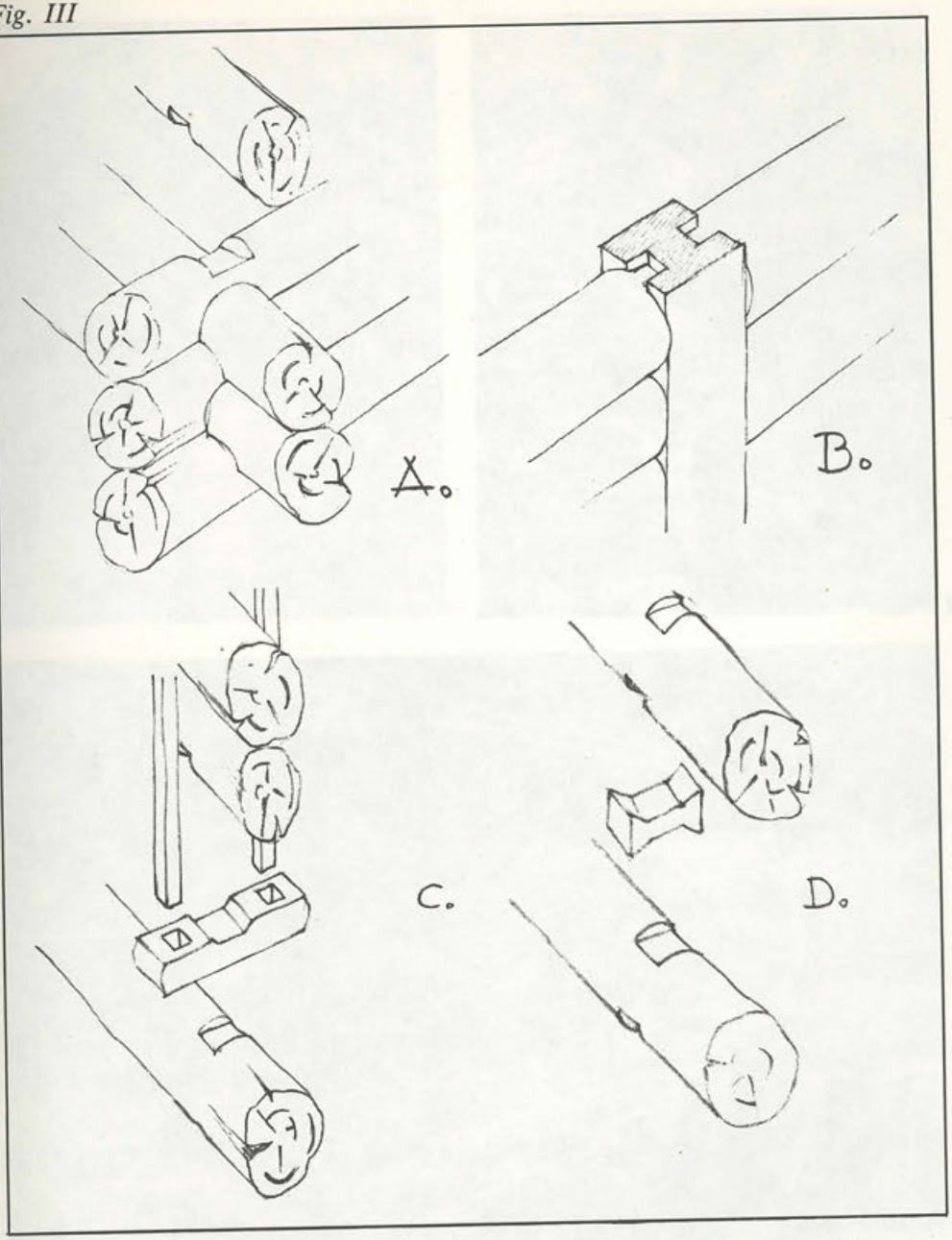
A Moena tale sistema si presenta per lo più abbinato al *Blockbau* in corrispondenza di nodi intermedi e degli stipiti del portone.

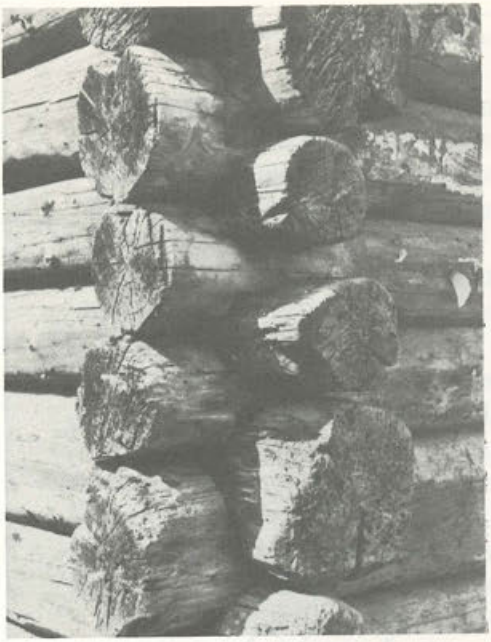
Ci sono altri due tipi di incastri ausiliari (*leames*), usati però quasi sempre come appoggio ai due principali: l'incastro *a chiau* (chiave) e quello *a fòls* (cunei).

L'incastro *a chiau* (fig. III, C) è un sistema di bloccaggio che ha le stesse funzioni dei «ritti e panconi», solo che è molto più semplice da mettere in opera. Serve anch'esso a contenere quelle spinte che ten-

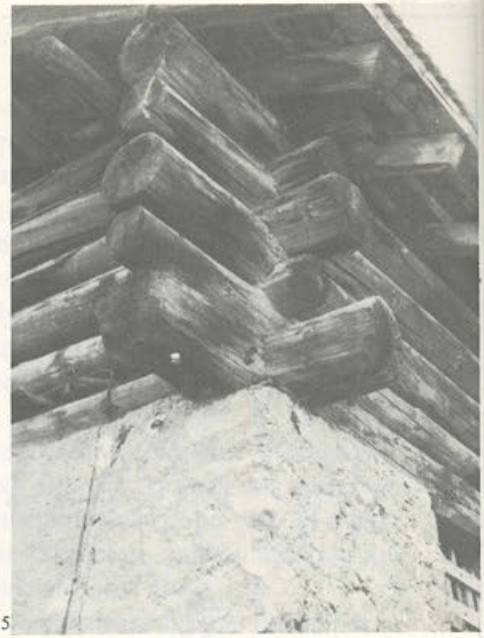
[7] Cfr. E. Gellner, *op.cit.,* p. 20

Fig. III





14



15

16

17

18

19

derebbero a far sfasare l'impostazione dei legni uno sopra l'altro, cosa che romperebbe l'equilibrio della costruzione. Infatti esso è costituito da una coppia di legni posti in verticale (*ciòdi*), i quali si innestano nelle apposite sedi dell'elemento trasversale che compone il sistema (foto 18). Questo mezzo di bloccaggio è caratteristica predominante nella zona di Bellamonte (Predazzo).

L'incastro *a fòls* si basa su un legno particolare (con forma a doppio cuneo) che viene inserito fra una trave e l'altra (fig. III, D) (foto 19).

Da notare che i due tipi di incastro «a castello» e *a fòls* funzionano per compressione perpendicolare al piano dell'impianto, scaricando la forza orizzontale in spinta verticale; mentre gli altri due tipi *a chiau* e «a ritti e panconi» servono sì a trasformare le spinte orizzontali in verticali, però non funzionano con la compressione verticale del peso del *tabià*, ma in parte grazie alla robustezza (spessore e qualità del legno) dei materiali impiegati nella loro costruzione.

Per un ulteriore bloccaggio si fa uso anche di particolari ferri a graffa (*clànpere*), muniti di due punte (foto 17).

In un unico esemplare di *tabià* si nota parzialmente un diverso sistema costruttivo, più evoluto ed anche più recente. Si tratta di un'intelaiatura lignea di elementi verticali ed orizzontali legati in diagonale da frecce (*saéte*) (foto 20 a b).

La chiusura del tavolato viene applicata all'interno: da non dimenticare che la pressione del fieno stipato spinge le tavole (*brée*) contro l'orditura della gabbia. È palese che questo metodo sia più economico del *Blockbau*, ma senza dubbio tecnologicamente più avanzato e richiede maggior impegno di esperta manodopera.

La funzione portante non è affidata ad elementi orizzontali semplicemente sovrapposti come nella tecnica «a castello», ma viene assolta da elementi verticali che, per resistere al carico di punta, sono legati in diagonale [8].

[8] *Ivi*, p. 71.

20a

20b

3. Metodo costruttivo del tetto.

Nella zona di Moena abbiamo individuato diversi sistemi costruttivi per la struttura del tetto (fig. IV):

a) chiuso, derivante dal *«Blockbau»*
b) «a capriata»
c) «a capriata *a croš*»
d) «alla slava»

a) È una diretta derivazione del *«Blockbau»* riscontrabile nelle stesse baite alpine; è in pratica una prosecuzione del suddetto sistema, il quale raggiunta la trave di banchina (*ciadéna*), prosegue nei due timpani con travi sempre più corte. La scelta del tipo d'impalcato e d'orditura del tetto, che è sempre realizzato in legname, non cambia al variare della struttura portante, sia questa in legno o in pietra (foto 21).

Altri sistemi di concezioni completamente diverse usati per l'ossatura portante del tetto sono quelli a capriata semplice e a capriata *a croš* (quest'ultimo molto diffuso nella zona di Moena).

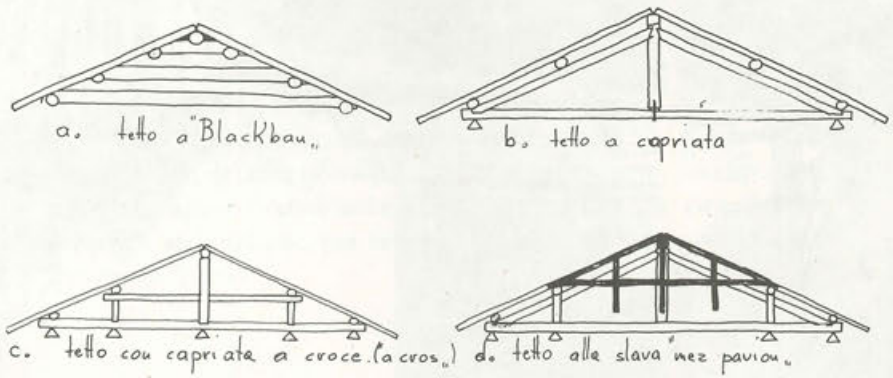
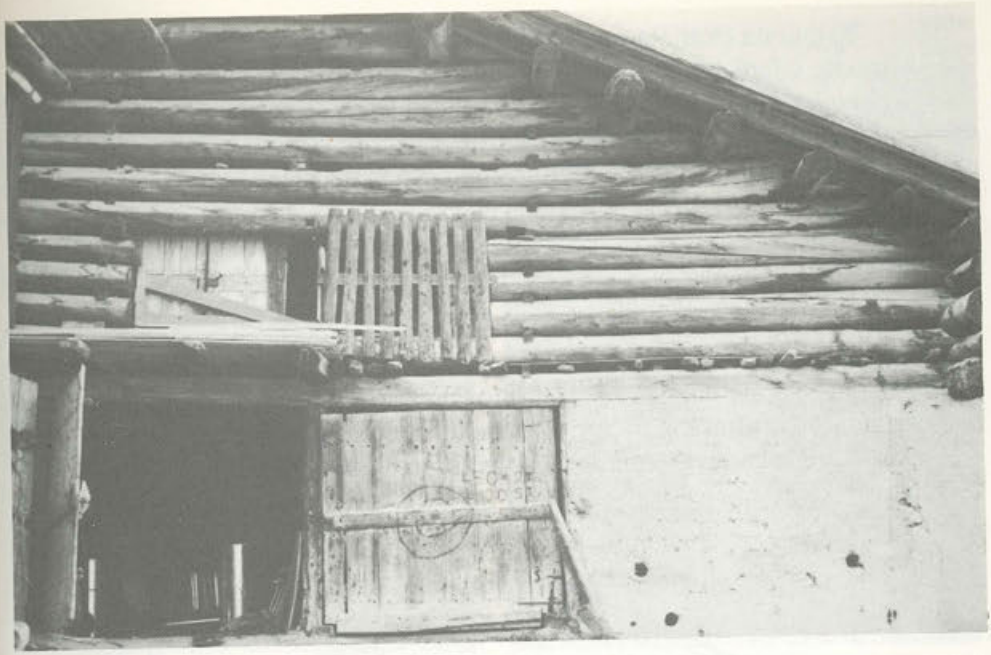


Fig. IV



21

22

b) Questa capriata risolve le spinte e controspinte all'interno di se stessa, infatti se noi togliessimo uno qualunque degli elementi che la compongono si verrebbe a rompere l'equilibrio della struttura. A volte, quando la luce del timpano è troppo ampia, o i tronchi usati per le strutture troppo sottili, si introducono dei puntelli (*sbadàč*) i quali impediscono che le travi portanti le mezze case si flettano troppo. Questo sistema richiede per la stabilità di tutta la costruzione un apparato più complesso di membrature diagonali (*saéte*) a sostegno della trave del colmo (fig. V, foto 23 a b c / foto 22).

Questo tipo di capriata non ha bisogno di appoggio centrale, però in alcuni *tabià* abbiamo riscontrato una soluzione artigianale coadiuvante la struttura. Ciò si riscontra solamente nelle due capriate dei timpani, mentre all'interno il sistema presenta regole originali.

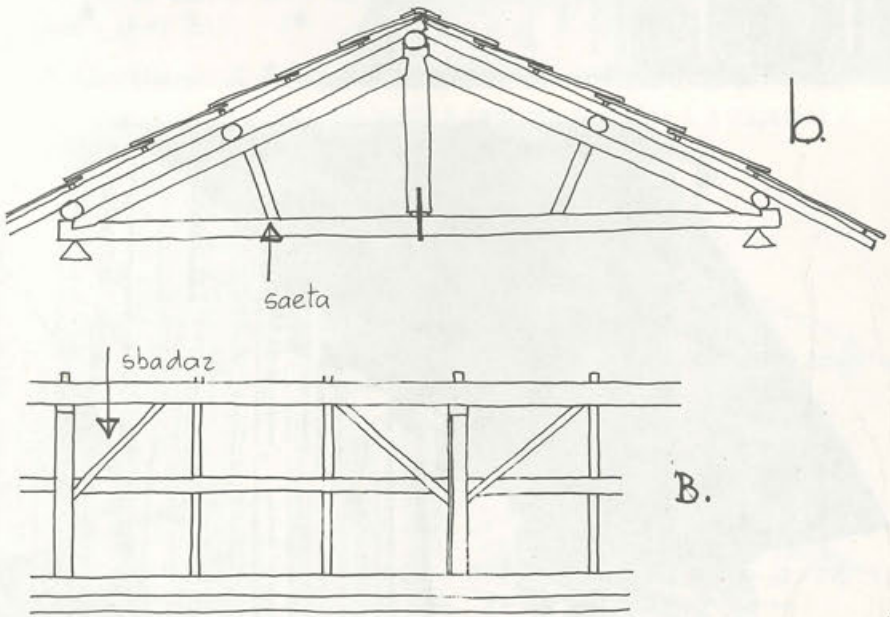
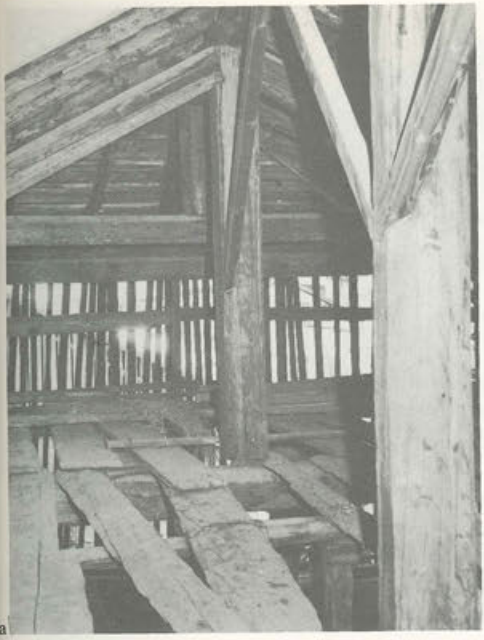
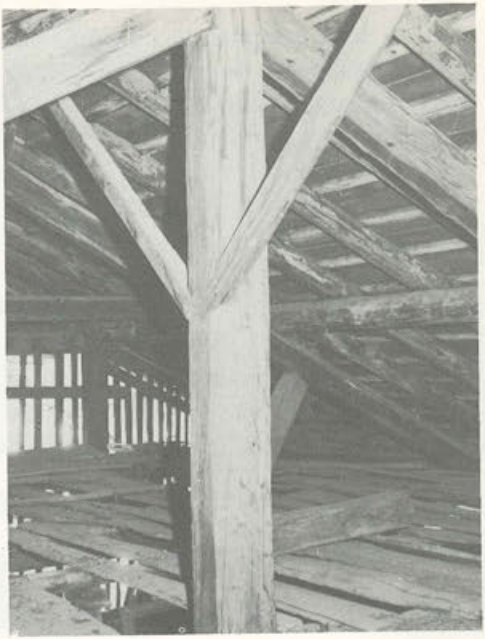


Fig. V





23b

23c

Una semplice tacca praticata nei correnti, vicino alla testa, forma un piano orizzontale che combacia con la faccia superiore della trave di colmo *(kèrfl)*, e garantisce la stabilità dei correnti per puro attrito senza l'ausilio di chiodature. L'appoggio sulla banchina è invece scorrevole, e in mancanza delle mezze case può liberamente flettersi sotto il carico variabile e dinamico della neve (fig. VI) [9].

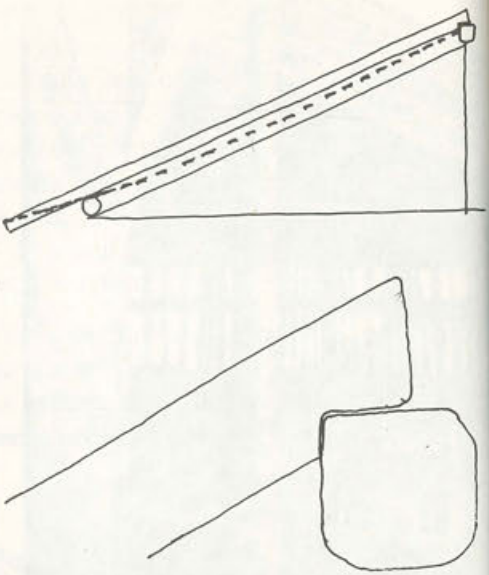


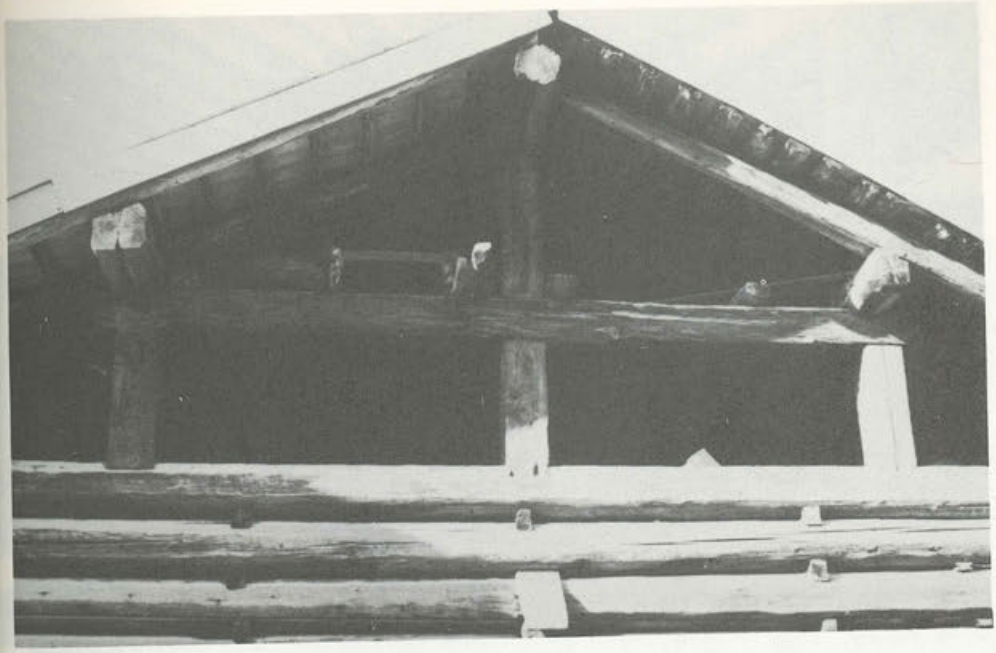
Fig. VI

[9] *Ibidem*

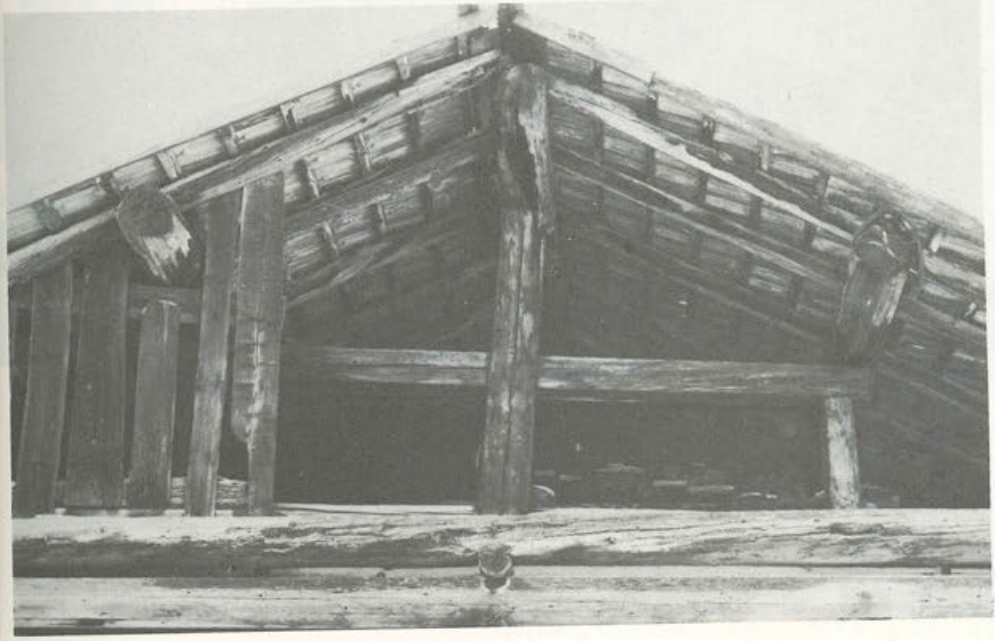
c) Il più diffuso nella zona di Moena è certamente questo sistema di capriate *a croš*. Si tratta di rudimentali capriate derivate dal sistema a colonna. Esiste anche qui un ritto che sostiene la trave colmale, il quale è appoggiato sulle travi orizzontali del fienile, però intervallato da un'ulteriore impalcatura di sostegno, la terzera (*crojèra*). Essa ha il compito di aiutare e sostenere il peso del tetto ed a mantenere la colonna in posizione verticale senza ulteriori sbadacchiature o appoggi obliqui, oltre che a fornire appoggio per le travi del tetto stesso (mezza casa).

È interessante notare che la colonna può essere sezionata all'incontro con la trave orizzontale della terzera (foto 24), o all'opposto essere questa sezionata o incastrata all'incontro con la colonna (foto 25).

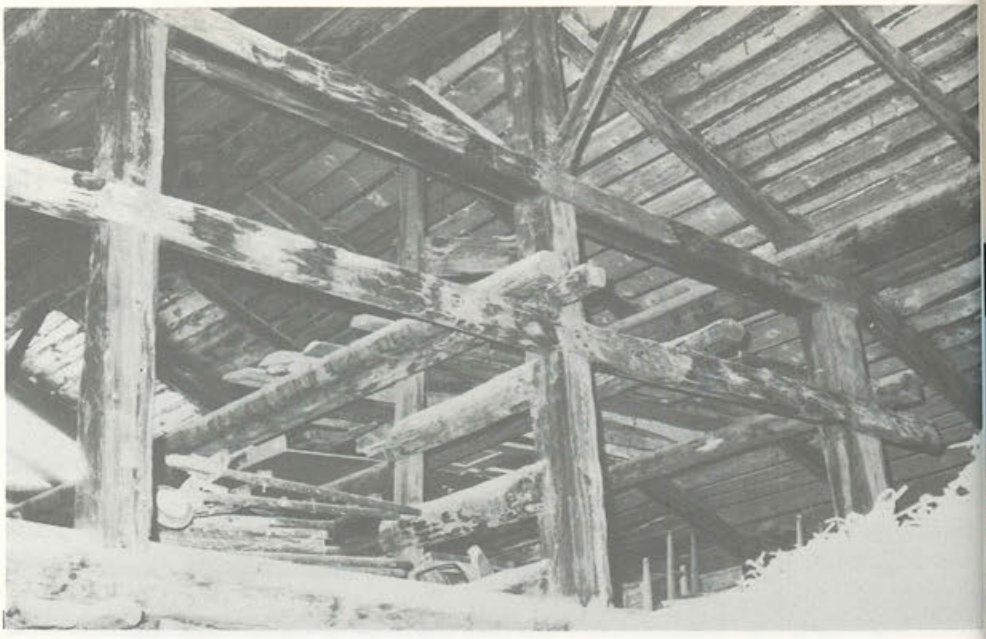
Un caso particolare si riscontra nel *tabià* Weber-Jangran, dove la normale *crojèra* è integrata da un'ulteriore trave orizzontale che seziona le colonne portanti (foto 26).



24



25



26

27

Tav. I

Tav. II

Adi 9 Aprile 15 86

questa opera per no
s QVALATIN de BIADA ANO FATO FAR

Tav. III

d) Nel paese di Moena si riscontra un ulteriore sistema per la costruzione del tetto. È un sistema che ha certamente influenze balcaniche, e da qui il suo nome «alla slava» (*mez pavion*) riscontrabile in maggior misura nell'architettura montana delle Alpi Orientali. Si caratterizza per il coronamento orizzontale del timpano, a colmo smussato. Senza dubbio l'opera del capomastro costruttore di questo edificio è stata influenzata da esempi osservati fuori paese, segno questo della professionalità dei capimastri che presumibilmente imparavano il mestiere altrove.

La sequenza di interni (foto 27 a - e) ci mostra un capolavoro di tecnica carpentieristica in legno. Il ritto nelle capriate intermedie si lega agli elementi componenti la stessa per mezzo di un incastro a «*coa de rondola*» (27c). L'incastro usato per unire il ritto verticale con la trave orizzontale della catena è detto «*garòfol*» (27d).

Per la costruzione degli incastri, senza l'ausilio di chiodature, i singoli legni venivano lavorati fuori opera e giustapposti provvisoriamente per il collaudo. Si noti il numero romano che si ripete negli elementi che compongono gli incastri, e che serve da simbolo di riconoscimento per il montaggio (27e). [9 bis]

Il *tabià* Piaz-Tofol (foto 28, Tav. I) presenta una tipologia alquanto anomala e singolare per via di un ampliamento successivo. Si veda ad esempio il sistema costruttivo del tetto, il quale risulta formato da due sistemi costruttivi di diverse regole statiche: quello originario, derivante dal «*Blockbau*», e quello derivante dall'ampliamento, «a capriata».

È un esempio di improvvisazione, di tecnica ibrida, dettato dall'assoluta funzionalità.

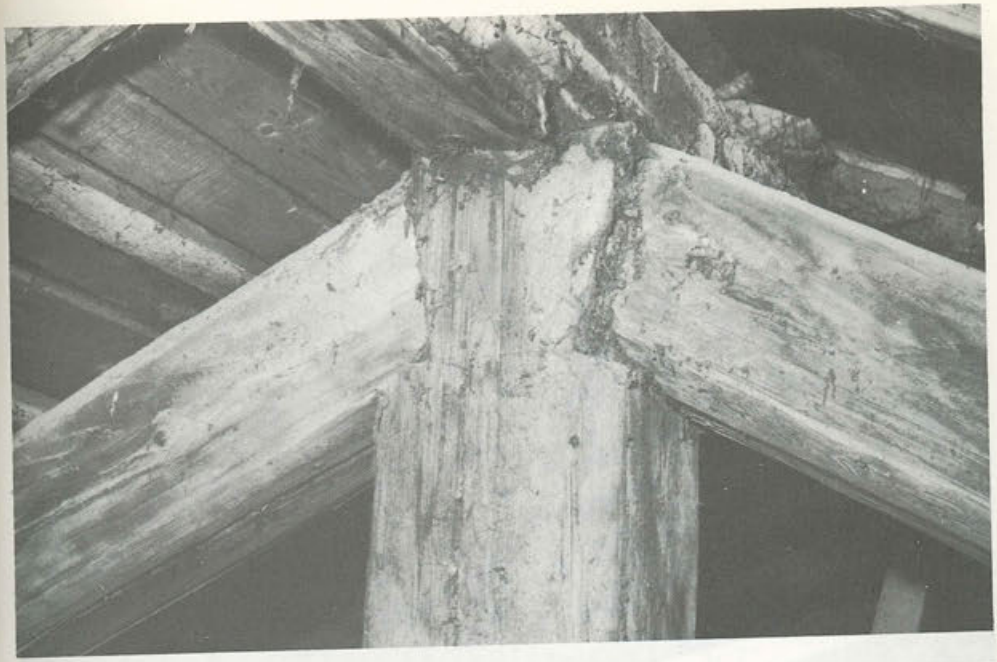
---

9 bis *Ivi*, p. 77

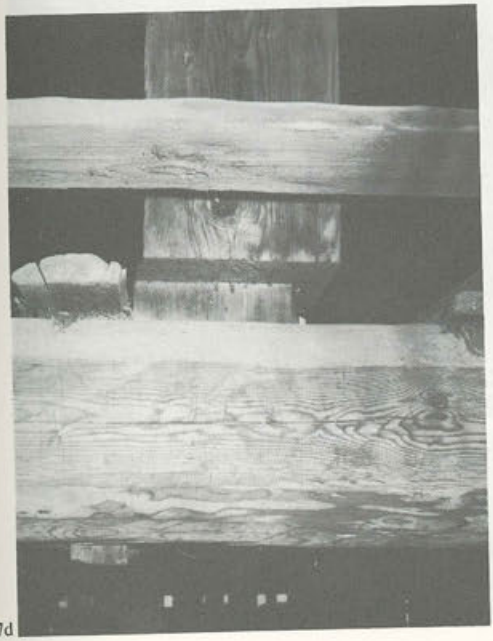
27a

27b

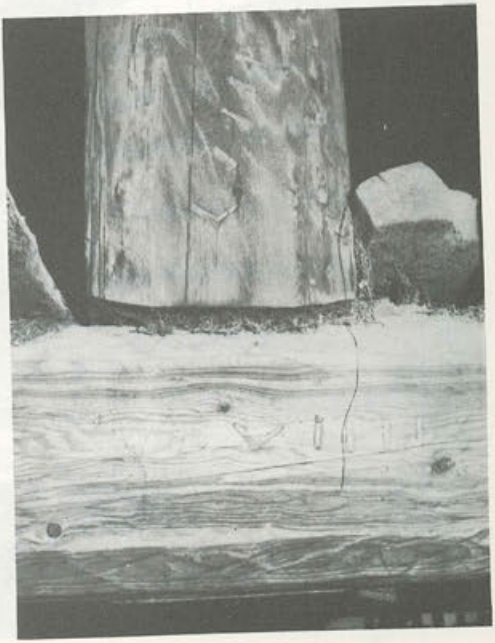
27d



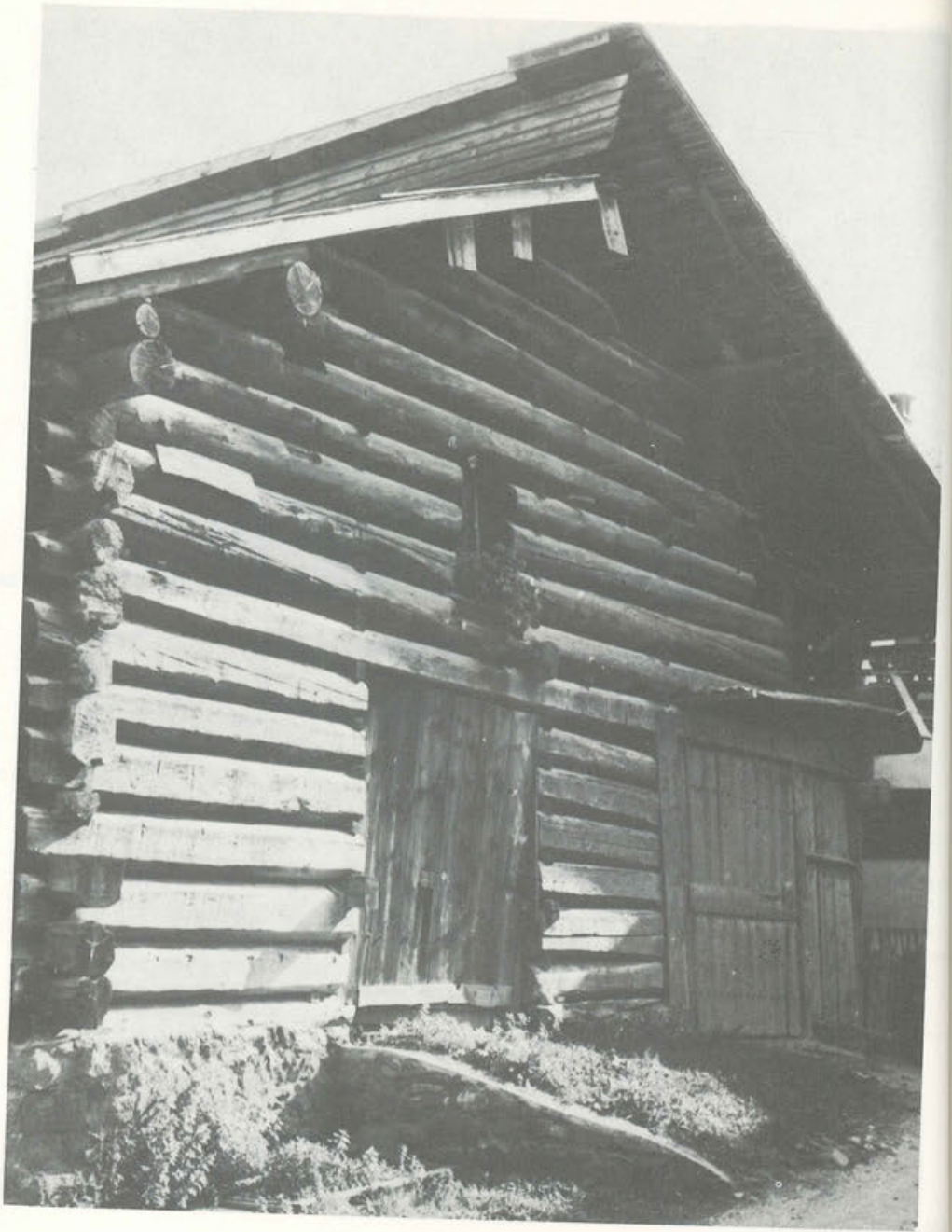
27c



27d



27e



L'orditura del tetto rimane la stessa in tutti i sistemi costruttivi. Su banchina (*ciadéna*) e colmo (*colm*) poggiano i correnti (*cantiéres*) che a loro volta portano l'orditura sottile e il manto di scandole. I correnti generalmente sono disposti ad un interasse che si aggira su 80-90 cm.; il diametro varia dai 25-30 cm. in testa, ai 12-15 cm. in coda. Trasversalmente ai correnti sono chiodati degli sciaveri che formano supporto al manto delle assicelle di larice, le scandole (fig. VII, A) [10]. Se l'interasse è maggiore (150-180 cm.) si usano travetti, grezzamente sezionati *(àpere)* che messi in senso opposto ai correnti, e sopra di essi, formano il supporto per la struttura che porta le scandole (fig. VII, B).

[10] *Ivi*, p. 74.

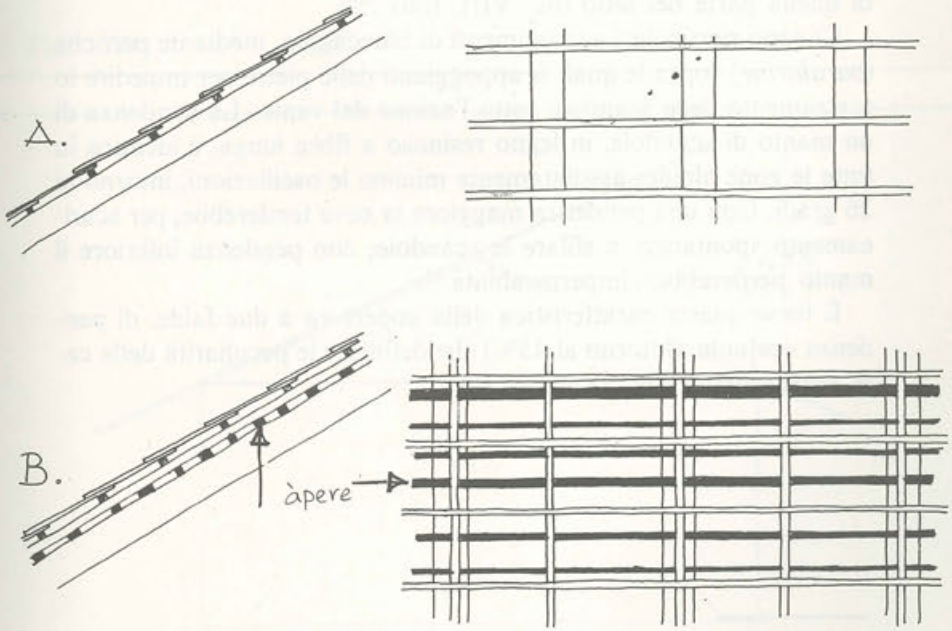
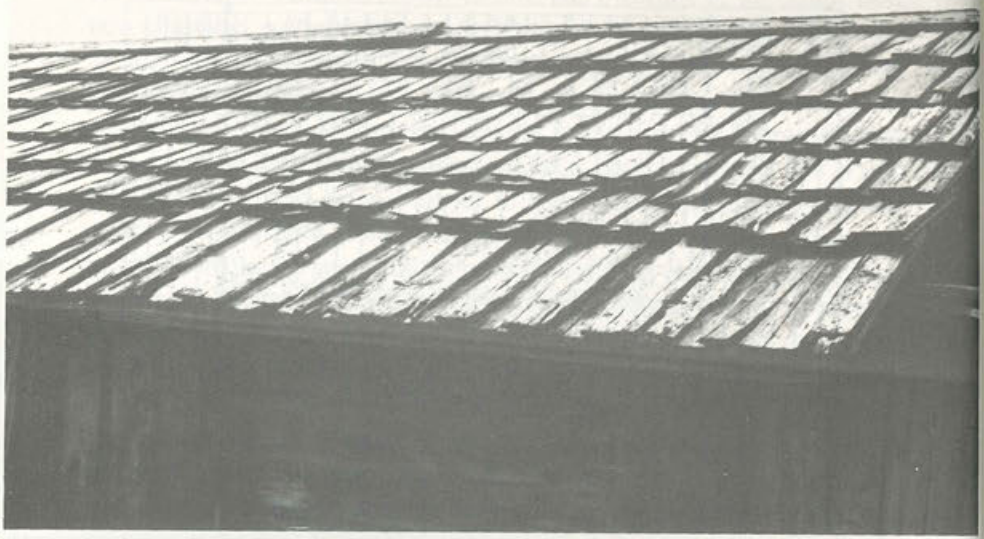
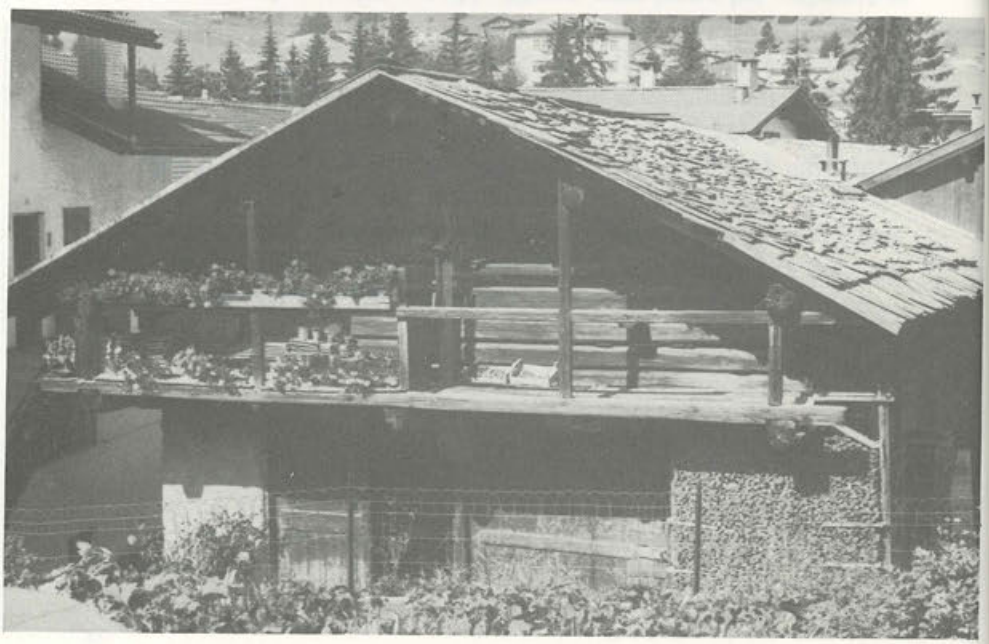


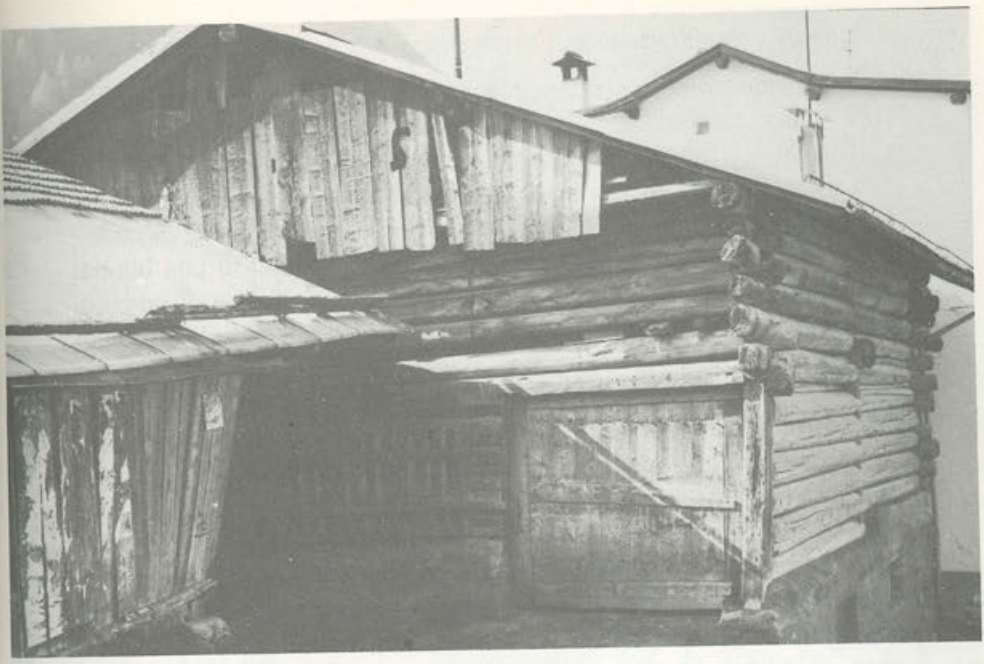
Fig. VII



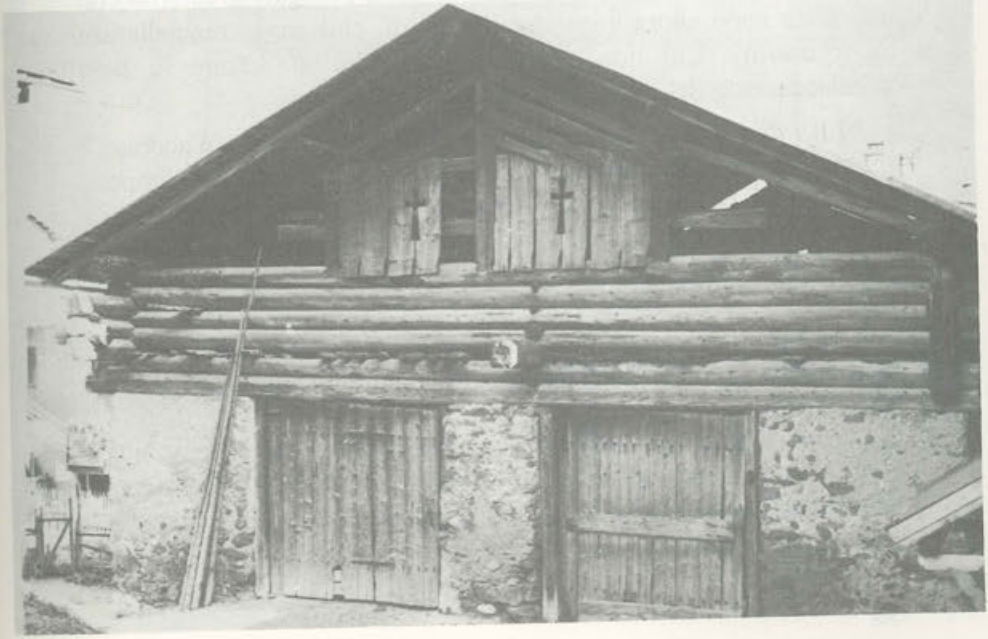
29



30



31



32

4. Elementi architettonici, funzionali e decorativi.

a) Per mantellatura si intende la tecnica costruttiva delle assi accostate una accanto all'altra tramite chiodatura, senza incastri, che involucra soprattutto la porzione terminale del *tabià* (foto 31).

La mantellatura di assi poste in verticale viene per lo più eseguita per coprire i timpani del *tabià*. Essa permette minor impiego di materiale e per mezzo di intagli praticati sulle assi (sfiatatoi) una buona aerazione del fieno. Spesso gli sfiatatoi assumono forme di intaglio particolare, testimonianza della fantasia e dell'estro degli artigiani fassani (foto 32, 33).

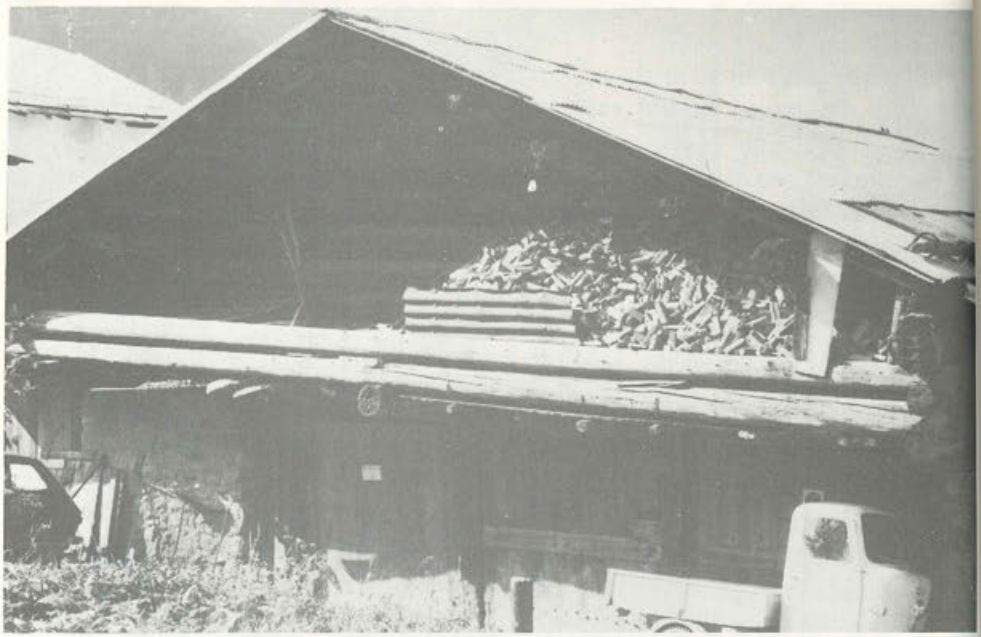
La tamponatura con assi verticali serve anche per coprire gli sporti (*tieje*) ai vari livelli del *tabià*. Questo diventa un ulteriore spazio adibito all'essiccazione e all'immagazzinaggio dei prodotti della terra.

Riscontrabile a Moena la soluzione dei due diversi tipi di *tieja* a livello del timpano: *tieja averta* e *tieja serada* (foto 34, 35). Alle due soluzioni corrispondono diverse necessità e in genere la parte chiusa copre la luce del timpano per una sua metà, creando un interessante gioco di volumi. Se gli sporti o ballatoi sono collegati all'esterno con una scala sono allora generalmente aperti, cioè senza mantellatura (*tieja averta*). Ciò non toglie la possibilità di adibire la *tieja* all'essiccazione del fieno o dei prodotti cerealicoli.

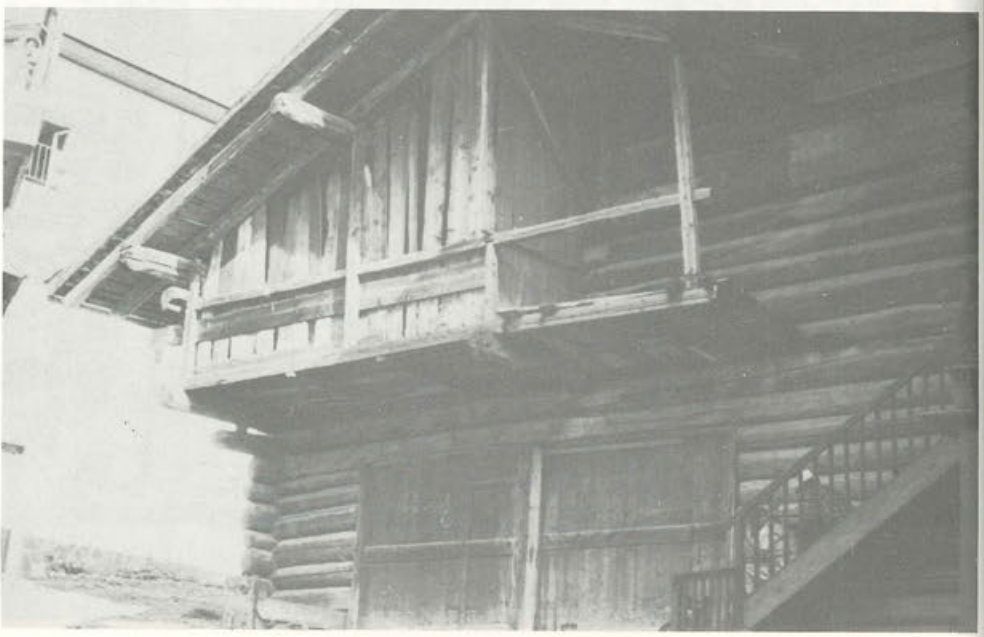
b) Il *tabià* che si sovrappone alle *stale* ha il portone d'accesso a monte sempre fuori asse rispetto alla verticale del *colm* per l'impedimento di un ordine centrale di ritti, o di una struttura in muratura, portanti il colmo, quindi per ovvi motivi statici (foto 36 a). Vi possono essere più portoni, di solito pari al numeroi dei proprietari dell'edificio.

Il portone deve essere molto ampio: le sue misure variano di poco da fienile a fienile, e seguono le dimensioni del carro agricolo (*ciar dal fégn*).

Nel portone le assi (*brée*) che lo compongono sono disposte in verticale, l'una accanto all'altra. L'intelaiatura interna è sempre composta da tre assi disposte due in orizzontale e una in diagonale (*scuadra*), in maniera da formare una «Z» (fig. X, a).



34

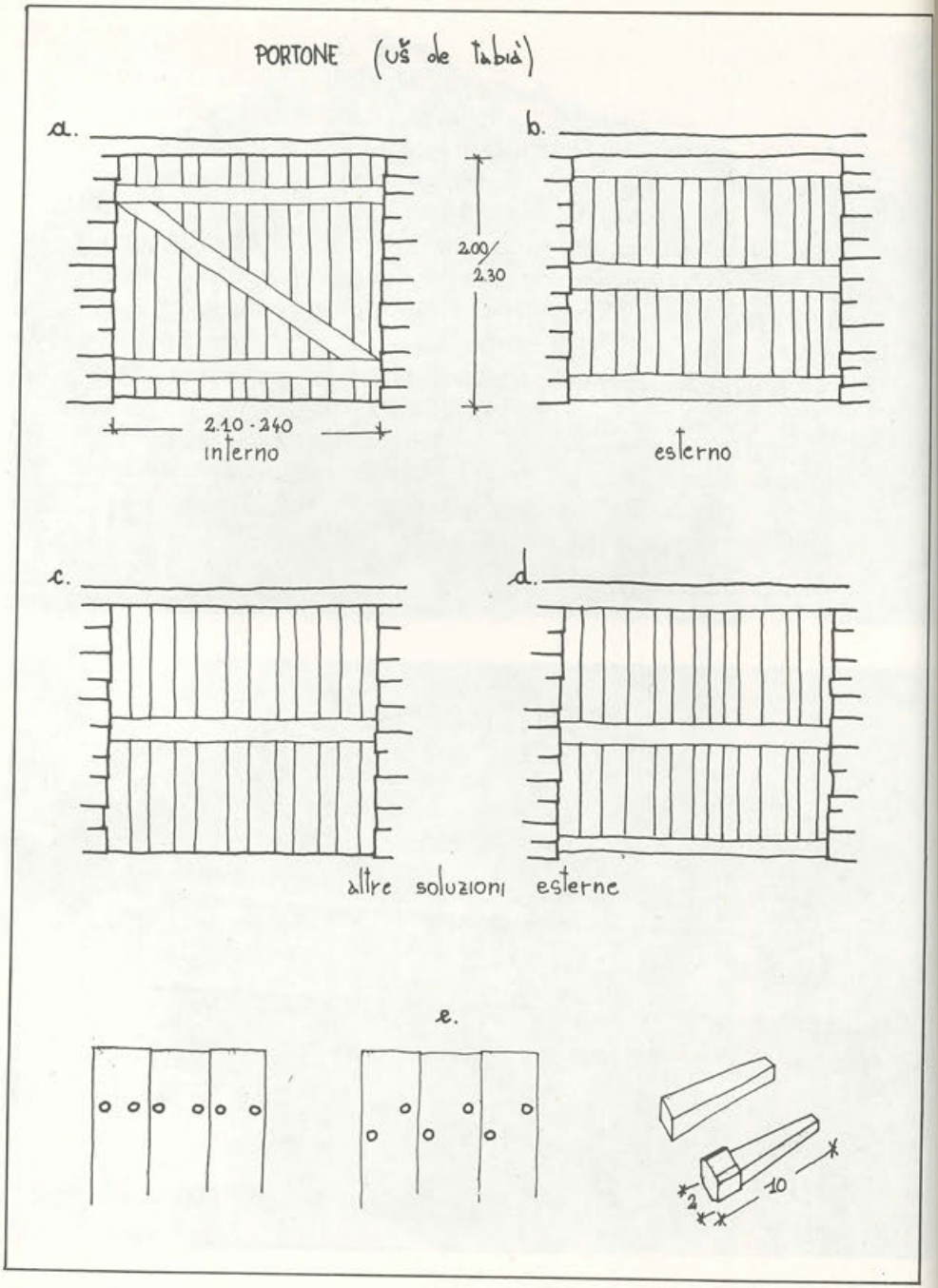


35

36a

36b

Fig. X


PORTONE (uš de tabià)
a.
b.
2.00/
2.30
2.10 - 240
interno
esterno
c.
d.
altre soluzioni esterne
e.
2
10

Per l'esterno invece ci sono tre sistemi compositivi (b): il più semplice consiste in una sola asse orizzontale; gli altri due sono varianti del primo dettate dalla funzionalità (c, d). Le assi in verticale sono inchiodate alle altre mediante chiodi di legno (*ciodi de légn*); essi sono disposti in linea o sfasati (e); il sistema sfasato è sicuramente il migliore, perchè intacca in minor punti le stesse fibre del legno, e perchè suddivide lo sforzo su una più ampia zona dell'asse di intelaiatura.

La cerniera del portone non funziona con parti metalliche, ma con una struttura a perno in legno (fig. XI, F). Un'altra variante al portone dettata dalla funzionalità è l'apertura di una piccola porta nel portone stesso, la quale permette il passaggio veloce senza aprire il tutto (Part. G.H.).

Il portone, quando non è in uso, viene bloccato dall'interno con una specie di catenaccio in legno (L). Mentre questo si apre soltanto verso l'esterno, la piccola porta si può aprire indifferentemente da ambedue le parti (G).

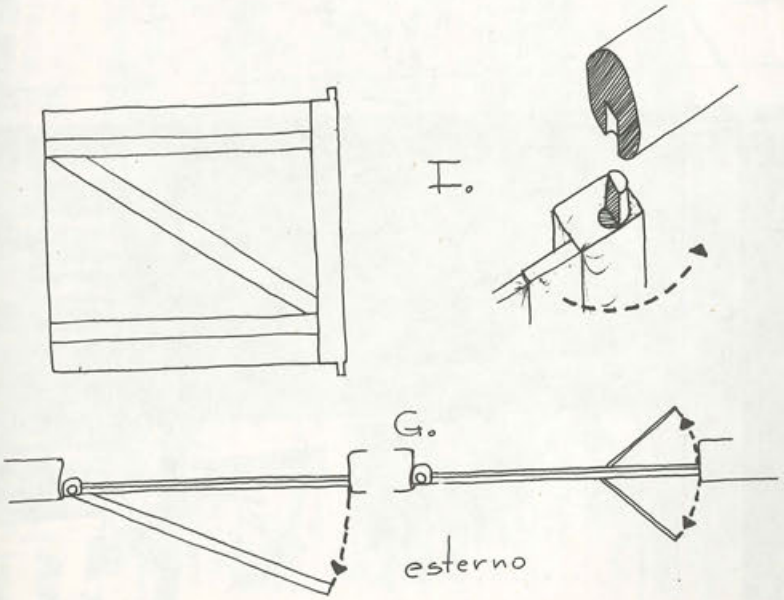


Fig. XI/a

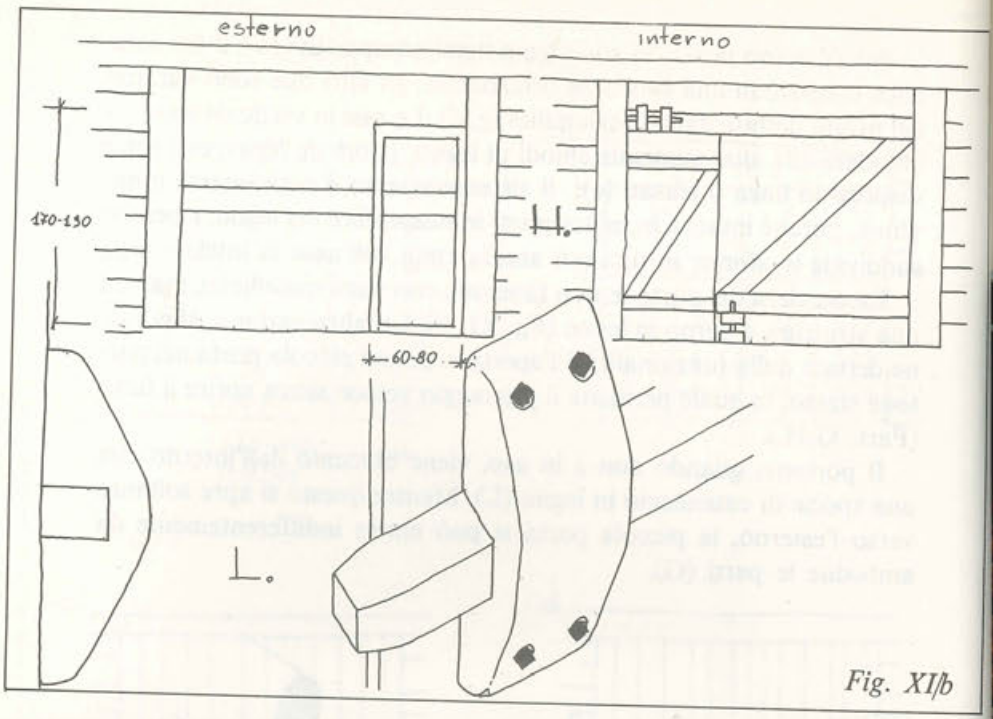


Fig. XI/b

Tav. IV

Tav. V

c) Un esempio di soluzione costruttiva dettata dalla funzionalità è visibile nella cosiddetta *jonta*: i costruttori se ne sono serviti per supplire alla mancanza della lunghezza delle travi formanti l'involucro del fienile. Nel caso della foto 38 la congiunzione non è eseguita a regola d'arte (cfr. la fig. XII).

d) La bravura e la competenza dei carpentieri (*marangogn*) si ravvisa nel particolare costruttivo evidenziato nella fig. XIII, per il quale è stato tenuto presente che il legname è materiale vivo, che «lavorando» si restringe o si allarga, si imbarca, si flette. Le grosse tavole a copertura della stalla, e in funzione di pavimento del sovrastante fienile, sono in larice (*làreš*) ed hanno una sagomatura trapezoidale; sono poste l'una accanto all'altra leggermente distanziate [12].

[12] *Ivi*, p. 73.

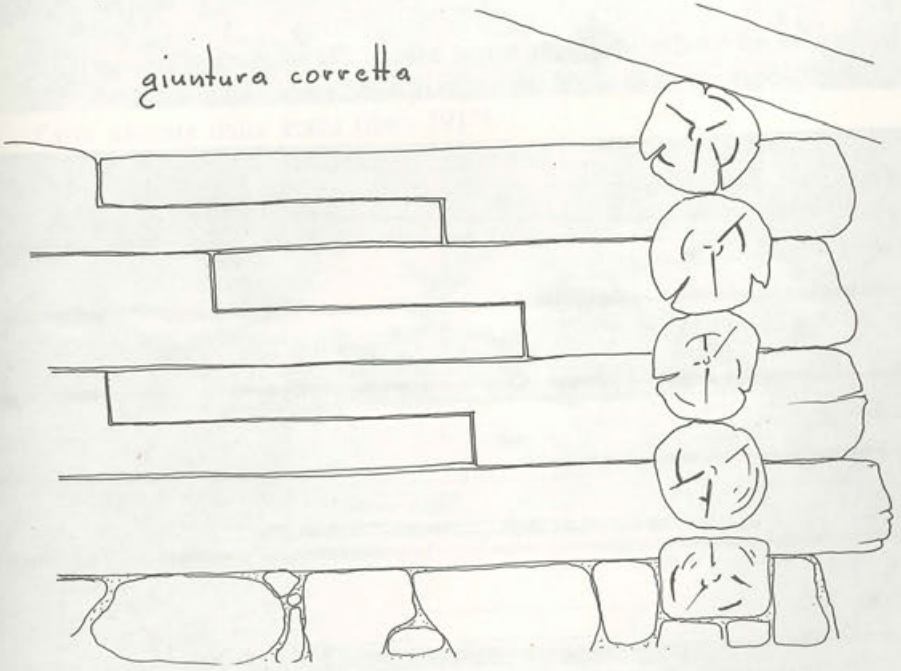


Fig. XII

38

39

Negli interstizi che si vengono a formare si deposita il tritume del fieno (*fiorìn de fégn*) il quale ha funzione di isolante e di riempitura, senza dimenticare che il fieno nel periodo invernale aveva anche funzione di coibente termico. Tale accorgimento consente l'assorbimento delle spinte trasversali, provocate dalla gonfiatura delle tavole, senza che queste possano dissestare il pavimento del *tabià*. Inoltre nel periodo invernale l'aria calda e umida delle stalle agisce sulla faccia inferiore di tali panconi, il cui piano superiore è invece a contatto con l'aria fredda e secca del fienile ben ventilato.

D'estate, a stalle vuote, si possono verificare condizioni atmosferiche interne completamente invertite. Il continuo mutare delle medesime portava ad un rapido logoramento del legname, anche se di resinosa, qual è il larice. Appunto per questo le travi maestre a sostegno del soffitto della stalla (*sarcinèes*) venivano sovradimensionate; i panconi (*pianices*) invece potevano essere facilmente sostituiti, se deteriorati [13].

Si notino le macchie biancastre sopra i tavoloni, effetto dei vapori ammoniacali sulla colorazione assunta dal legno di larice esposto all'aria uscente dalla stalla (foto 39) [14].

[13] *Ibidem.*

[14] Cfr. B. Giordano, *Tecnologia del legno.* Torino 1971, vol. 1.

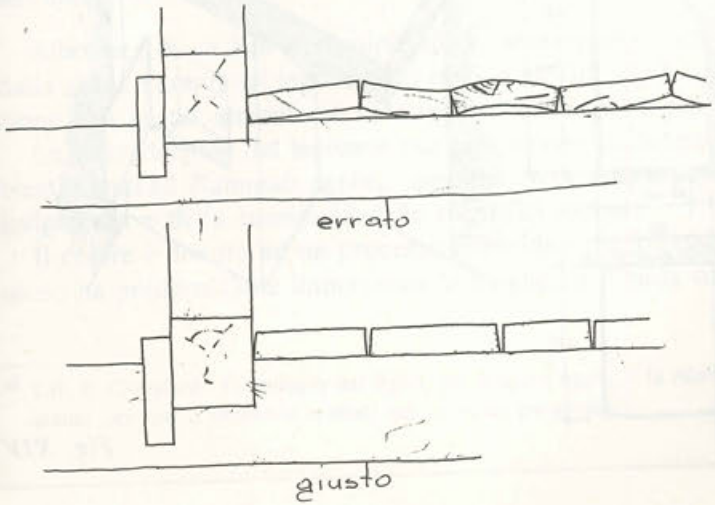
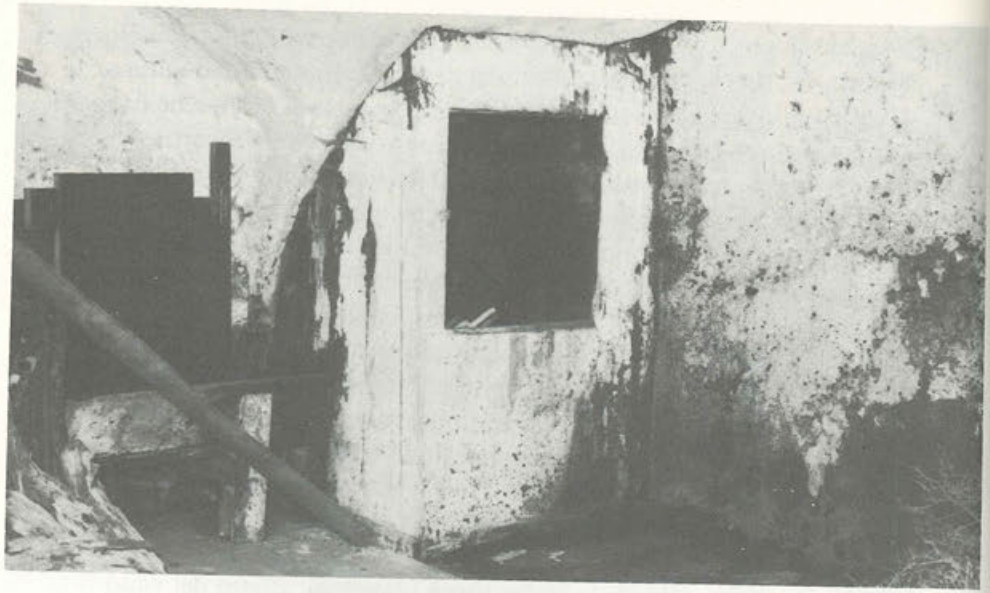


Fig. XIII



40

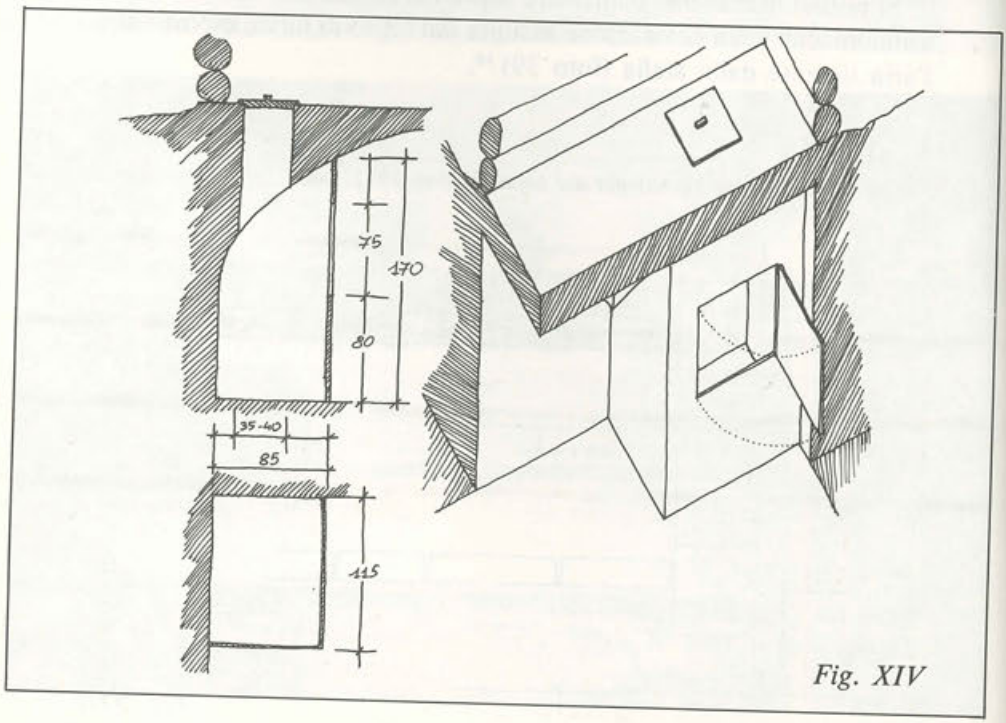


Fig. XIV

e) Per calare il fieno dal *tabià* alla *stala* si fa uso del *fenèr*. Esso consiste in un collegamento diretto con la stalla formato da un cunicolo verticale di sezione spesso quadrata (35-40 cm.), che nella parte del fienile è a livello del pavimento e viene coperto da un coperchio (*cuèrchie del fenèr*), e nella parte sottostante, la stalla, da un apposito ripostiglio formato da assi (foto 40, fig. XIV).

Ciò era molto comodo per il contadino perchè dopo aver *taià e mešedà el fègn con chel d'adigö e chel da mont o la paea* (tagliato e mescolato il fieno primaverile con quello tardo-autunnale e quello di alta montagna o la paglia), con una semplice operazione della forca (*forcia*) poteva immettere nel cunicolo il fieno, che poi ricadeva direttamente nella stalla e da lì si poteva comodamente porre nelle mangiatoie (*cianàl*) delle mucche.

Ciò permetteva di non dover uscire dal fienile all'aperto con carichi di fieno per poi girare attorno alla casa ed entrare nella stalla: si evitava dispersione di calore (i tragitti con il fieno sarebbero stati parecchi).

Il ripostiglio nella stalla era munito di una porticina (*portèla del fenèr*) che evita la dispersione del fieno al momento del riempimento dello sgabuzzino.

5. Alterazioni e trasformazioni connesse col passare del tempo (invecchiamento)

Alla vista di un *bait* si è colpiti in modo particolare dal colore e dalla grana assunti dal legname del rustico, dovuti alla lunga esposizione agli agenti atmosferici caratteristici della montagna [15].

La degradazione del legname per esposizione prolungata in ambienti aerati ed illuminati denota: mutamento di colore, perdita della levigatezza e della continuità delle superifici esposte.

Il colore è dovuto ad un processo di ossidazione fotochimica, nel quale ha predominante importanza la lunghezza d'onda sufficiente-

[15] Cfr. B. Giordano, *Tecnologia del legno, cit.* A quest'opera si fa riferimento costante per tutti i problemi trattati nel presente paragrafo.

mente bassa della luce: il legno assorbe infatti molto bene la luce ultravioletta.

Dei vari componenti del legno è la lignina quello che mostra maggiore sensibilità ad essa. L'ingiallimento, appunto, è dato dall'assorbimento della luce da parte della lignina, e dalla conseguente reazione degradativa nella quale l'ossigeno dell'aria svolge un ruolo determinante.

Alla degradazione della lignina effettuata dalle radiazioni si aggiunge quella effettuata dall'acqua piovana, la quale agisce sui prodotti derivati dalla lignina, sciogliendoli. In definitiva la pioggia accelera di molto la scomparsa della colorazione giallognola della lignina alterata, facendo assumere allo strato più esterno del legno un colore grigiognolo.

Si suppone che il colore grigiognolo assunto dipenda anche da una forte diffusione, negli strati più esterni, del micelio di certi funghi (*Pullularia*) [16].

Quindi ossidazione atmosferica e corrosione per intemperie conferiscono al larice, legno maggiormente usato, delle colorazioni e delle grane particolarissime; la parte orientata a Nord, ed esposta agli agenti atmosferici, assume un prezioso colore grigio argenteo; la parte esposta al sole, invece, una tinta calda, rossiccia. Ugualmente si fa rosso-bruno più in generale tutto il legno di larice protetto, non esposto all'acqua e all'azione del gelo e disgelo.

Nelle superfici (di testa) trasversali del legno lasciato per molto tempo alle intemperie può rilevarsi una evidente sporgenza delle zone tardive rispetto a quelle primaticce che più facilmente sono alterate e rimosse; ciò dipende anche dalla diversa durezza delle due zone dovuta alla diversità della struttura delle loro pareti cellulari.

Perciò una sezione di testa, a ritiro avvenuto, farà percepire al tatto ed alla vista un andamento ondulato, con le zone tardive e primaverili degli anelli alternativamente sporgenti o depressi.

Influisce sulla degradazione superficiale del legno anche il fenomeno di rigonfiamento e di ritiro per effetto di variazione di umidità in-

[16] L'ipotesi è di Sell e Walchli. Cfr. B. GIORDANO, *op. cit.*

dotta dalle precipitazioni palesi (pioggia, neve) od occulte (condensazione notturna).

L'umidità penetra dapprima nello strato esterno il quale, dato che la parte interna del pezzo non tende ancora a rigonfiare, entrerà in compressione; successivamente, con l'inumidimento dell'interno, si ristabilisce l'equilibrio, giacchè detta parte interna rigonfierà essa pure.

Col passare dell'aria ambiente ad uno strato igroscopico di minore contenuto d'acqua, la parte esterna del pezzo tende a ritirare, essendone però impedita dall'aderenza, alla parte interna: ne consegue una forte trazione che porterà ad un insieme di fessurazioni longitudinali finissime. Dette crepe associate ad altri tipi di degradazione (colore ecc.) contribuiscono ad aumentare l'aspetto rustico dei *baič*.

6. Il problema della ristrutturazione: alcuni esempi.

Ben più rilevante delle alterazioni prodotte dal tempo è l'azione intrapresa dall'uomo nell'epoca moderna nei confronti del patrimonio edilizio tradizionale. All'intervento distruttivo indotto dallo sviluppo economico nei tempi recenti è dovuta in gran parte la scomparsa di molti edifici rustici nella nostra Valle.

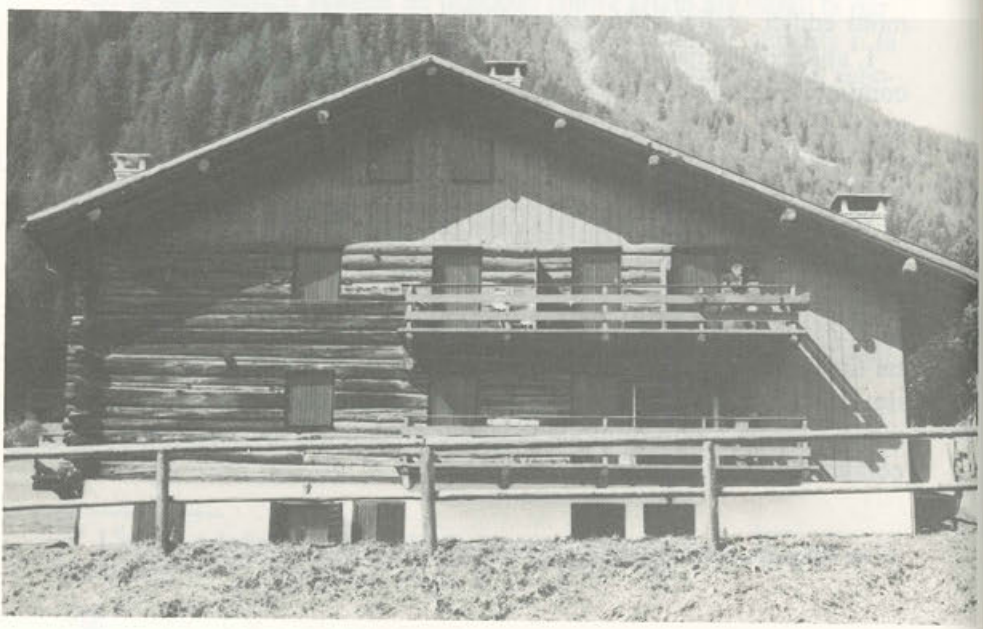
L'abbandono progressivo delle attività agricole e zootecniche ha comunque aperto il problema della riutilizzazione dei vecchi fienili per le nuove esigenze abitative e funzionali nel mondo moderno, che non sempre viene risolto nel rispetto dei canoni stilistici e storici dell'edilizia tradizionale.

Pur senza volerci addentrare nella disamina teorica e tecnica della problematica, discutiamo qui alcuni esempi di ristrutturazione da noi rilevati.

a) *Tabià* in località *Sort*, frazione di Moena (foto 41 a, b, c, d). Era un tipico *tabià* secentesco con imponenti travi in larice asciate a mano. Dalla foto si vede come si presentava prima della sua ristrutturazione, «parola molto di moda in questi anni, il cui significato spesso collima con distruzione» [17].

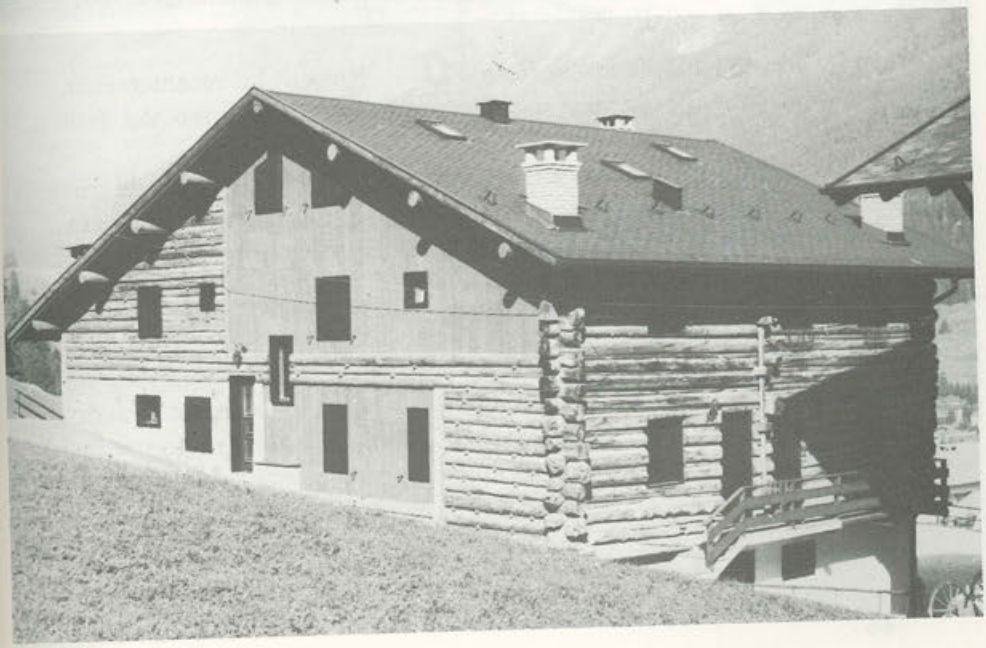
[17] D. Magugliani, *Fassa. Montagna che scompare*, Milano 1982, p. 97.

41a



41b

41c



41d

In effetti per la sua «ristrutturazione», avvenuta nel 1980, non si è tenuto conto del sistema costruttivo originario del *tabià*, ma se ne è fatto un uso totalmente diverso e anomalo, usando la struttura esterna del *tabià*, originariamente essa stessa portante, a modo di rivestimento; come fatto strutturale così a prima vista può ricordare vagamente il *tabià* originale, ma guardando con una più attenta analisi critica ci si accorge che il modo sedimentato e originario del costruire alpino è sfalsato, e per meglio dire «tradito».

Sono scomparse le tipiche scandole, le assi irregolari e grezze della mantellatura sono state sostituite da un'insignificante e piatta parete, che nulla ha a che vedere con quella originaria; rimane solo la falsa struttura del *«Blockbau»* che, manomessa e alterata, è privata di quella forza ed altera maestosità che è caratterizzante del *tabià* in generale.

Questo è un tipico esempio di stravolgimento ambientale dovuto alla rivoluzione economica locale. Si assiste al capovolgimento e abbruttimento dell'autentico e onesto vecchio costruire a vantaggio della speculazione edilizia che mira soltanto ad interessi economici. Basti pensare che «da *tabià* unifamiliare è divenuto condominio con dodici appartamentini!» [18].

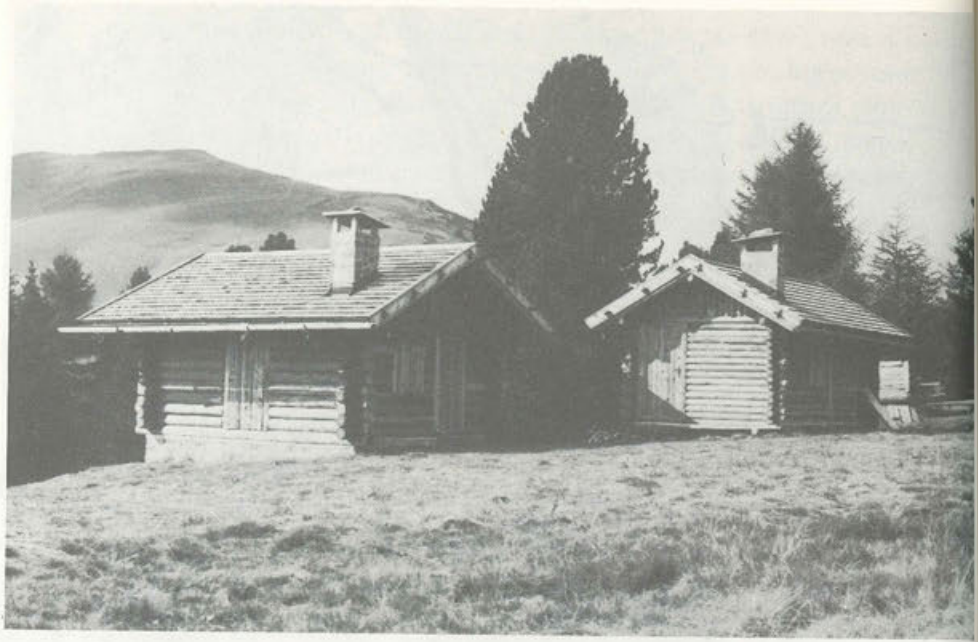
b) *Bait* in località *Cianvère* (foto 42, 43). Ricostruito recentemente, presenta delle negligenze rispetto al sistema costruttivo del *bait* preesistente.

Il sistema a *«Blockbau»* è falsificato perchè non è costituito da travi intere, bensì da mezze travi sulle quali, all'esterno, viene incollata l'altra metà per dare l'aspetto del *bait* originale, (foto 42).

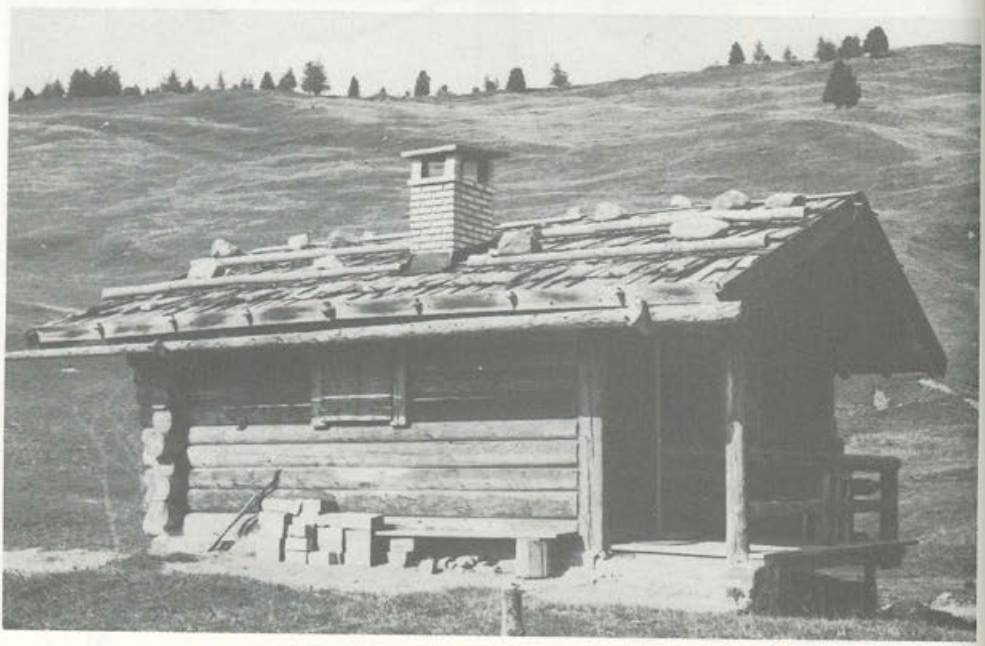
È un sistema certamente più economico, ma non è certo coerente col modo di costruire tradizionale alpino.

c) *Bait* in località *Cianvère* nelle vicinanze di Moena totalmente ricostruito (foto 44). Questo è un modo di ricostruire coerente e valido rispetto al *bait* precedente. A parte il camino, così realizzato per ragioni funzionali, tutto si lega all'ambiente alpino, e alla tipologia tra-

[18] *Ibidem.*



43



44

dizionale, senza discrepanze: si veda il sistema «*Blockbau*» e l'orditura del tetto con le immancabili scandole.

7. *Cultura materiale.*

Per specificare in sintesi alcuni aspetti particolari della cultura materiale legata all'edilizia rustica tradizionale, diamo qui un glossarietto dei termini dialettali moenesi legati al mestiere del *marangon* (carpentiere), alla sua tipica attrezzatura, al materiale e ai prodotti del suo lavoro [19].

L'arnese più caratteristico del carpentiere, che da esso prende direttamente il nome, è la *marangona*, un'accetta con lama molto larga, leggermente fuori asse rispetto al manico. Una volta sgrezzato il tronco con la *manèa* (un'accetta a lama stretta), esso veniva squadrato perfettamente attraverso l'uso di questo particolare utensile.

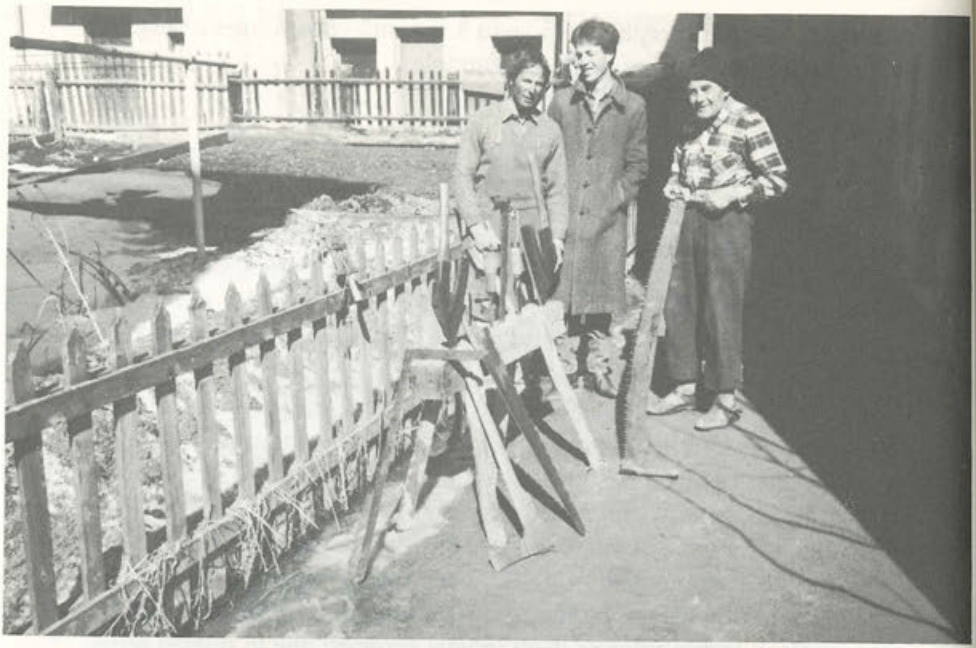
Si noti nella nomenclatura la frequenza di prestiti tedesco-sudtirolesi, particolarmente ricorrenti nella terminologia relativa al lavoro artigianale, a testimonianza degli intensi rapporti che in questo settore intercorrevano tra la popolazione delle Valli ladine e l'area sudtirolese.

Siamo debitori per tutte le informazioni riguardanti la carpenteria tradizionale, al signor Giovanni Chiocchetti (*Jan Chèrlo*), uno degli ultimi *marangogn* rimasti a Moena, il quale conserva ancora come un tempo tutti i suoi attrezzi (foto 45, 46).

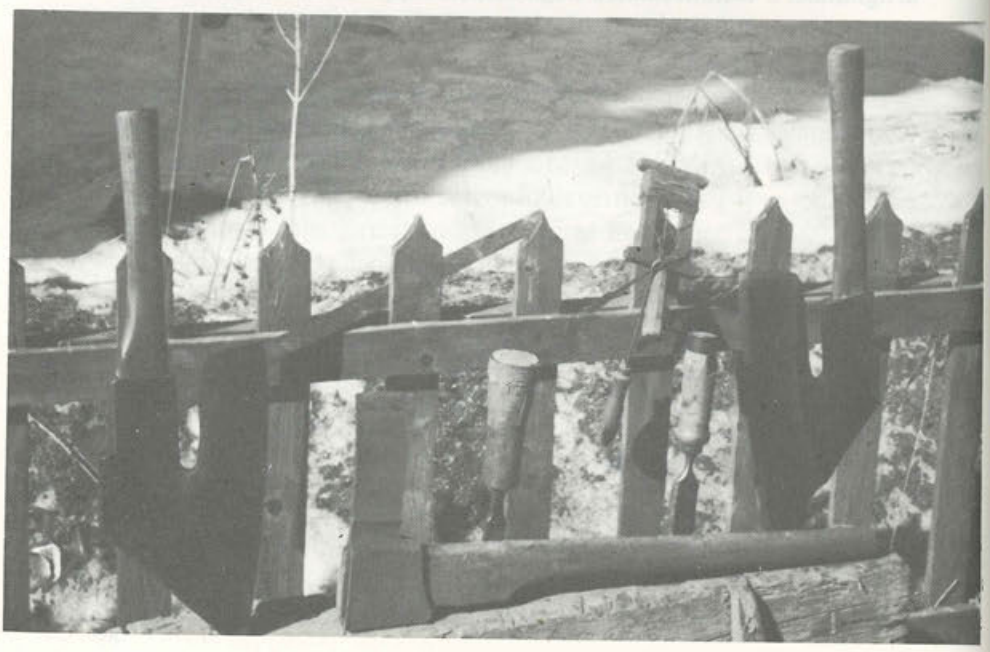
Negli ultimi anni, con le innovazioni tecnologiche portate dalle moderne segherie, il mestiere del *marangon*, nelle funzioni sopra citate, è pressochè decaduto perdendo qualsiasi carattere di specializzazione.

---

[19] Per la compilazione del glossario, che si basa in primo luogo su dirette informazioni raccolte nel corso della ricerca, sono stati consultati anche i seguenti dizionari:
M. Mazzel, *Dizionario Ladino fassano (cazét) - Italiano*, ICL - Vigo di Fassa, 1976, e G. Dell'Antonio, *Vocabolario Ladino moenese - Italiano*, Trento, s.d.
Cfr. La grafia è quella adottata nelle scuole di Fassa.



45



46

adigö, -öes: secondo fieno, grumereccio

ala, -e: ala del tetto, falda

àpera, -e: travetti grezzamente sezionati a metà, usati nella copertura del tetto; sono posti perpendicolarmente sopra i correnti come supporto all'orditura delle scandole

art (sing.): attrezzo; professione (**enparar en art**, imparare un mestiere)

art (le art): gli attrezzi

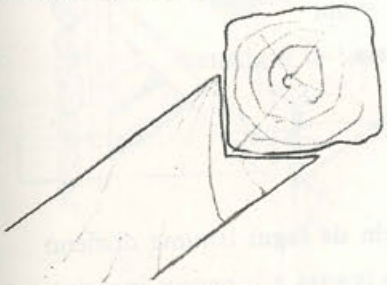
aśenon, -ogn: trave portante del tetto (mezza casa)

auč (chi auč): sottotetto

avertor, -ores: larga apertura nei fabbricati rurali

bait, baič: baita alpina; **bait da la legna:** legnaia

bocia de cian: incastro usato per la costruzione del tetto



brea, -ee: asse, tavola

breon, -ogn: grossa tavola

breòtola, -e: assicella

cànchen, -egn: cardine

cantier, -eres: corrente del tetto (v. **degorent**)

caśon, -ogn: baita di montagna costruita con tronchi che serviva solo come luogo di riposo e di ristoro dopo il lavoro

chiau: chiave; incastro usato come sistema di bloccaggio nella costruzione dei fienili

chiuśèl, -ié: recinto chiuso sito all'interno della stalla per maiali, capre, ecc.

ciadena, -e: trave di banchina

ciadenač, -aces: catenaccio

ciajèa, -èe: tipo di baita alpina adibita essenzialmente ad abitazione

ciajeòla, -e: piccola cascina

cianal: mangiatoia per le mucche

ciàneva, -e: cantina con soffitto piano

ciaśa, -e: casa, edificio

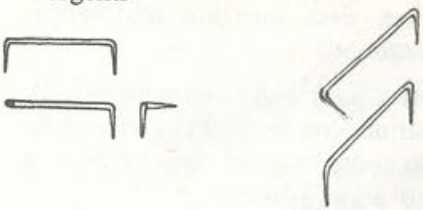
ciaśadaföch: stanza dove era posto il focolare, cúcina

cilor, -ores: soffitto

ciodi de légn: chiodi di legno

clànpera, -e: graffa, ferro a due punte costruito artigianalmente, usato sia da i boscaioli che dai carpen-

tieri. Ce ne sono di due tipi: 1) con punte parallele; 2) con punte divergenti



coa de ròndola: incastro a coda di rondine

colm (f.): colmo del tetto

conech, coneš: cunei

conventin, -ign: correntino, travicello; puntello, sbadacchio

crònz, crònč: 1. trave che appoggia sul muro nei fienili con il primo livello di muratura; 2. asse di coronamento continuo che lega il rivestimento delle pareti con quello del soffitto nella **stua** tradizionale

crojèra, -e: sistema di costruzione del tetto a croce

cuèrchie (del fenèr): botola che richiude l'imboccatura del **fenèr**

cuèrt, cuèrč: tetto

cuertada, -e: ala del tetto

cuertöl, -öi: tettuccio

cuertura, e: armatura, copertura del tetto

degorent, -enč: corrente del tetto che dal colmo scende alla trave di gronda (v. **cantier**)

èa, èe:pavimento del fienile, aia

fegn: fieno

fenèr, -ères: conduttura per il fieno che collega direttamente il fienile con la stalla sottostante

fiador, -ores: vapore che esce dalla stalla

fileta, -e: seghetta

fiorin de fegn: tritume di fieno

fòls (coneš a-): cuneo; incastro a cunei usato per tener ferme le travi lasciando lo spazio per la circola-

zione dell'aria nel **tabià**, con funzione di rompitratta

fon, fogn: pavimento

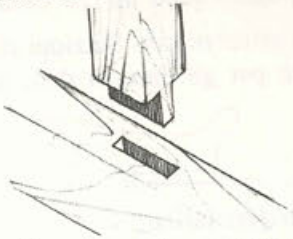
forcia, -e: forca, forcone

friza, -e: puntone inclinato, saettone

gabiòt, òč: piccola costruzione di legno usata per il deposito di legna o come pollaio

ghibel, ghibei: sottotetto abitabile con finestra a mansarda

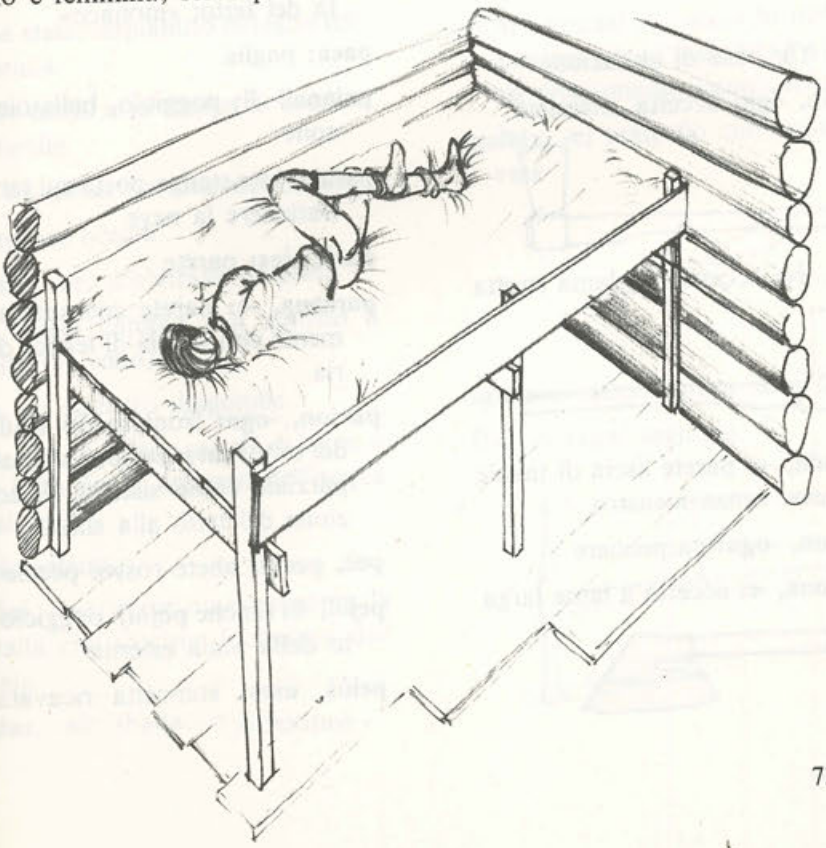
garòfol, -oi; incastro usato per la costruzione del tetto formato da maschio e femmina; serve per unire la colonna verticale con la trave orizzontale della catena



iberèa, -èe: mansarda, sottotetto

ìtena, -e: stamberga, tugurio, bicocca; baita alpina del tipo «solo abitazione»

jaga, jaghe: giaciglio



kèrfl: tacca praticata nei correnti per l'appoggio sulla mezza casa

kìtfols: attrezzo con funzioni di sega usato per gli incastri delle scale

lareš, larejes: larice

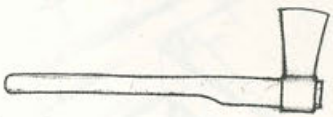
leam, leames: incastro di bloccaggio eseguito secondo i sistemi ausiliari **«a chiau»** e **«a fòls»** (v.)

legnè, -ès: legnaia

longarina, -e: trave di legno, longherina

majon (f.): casa di abitazione

manarin, -ign: accetta, mannaia



manèa, -èe: accetta con lama stretta

mantelada, -e: parete liscia di tavole connesse senza incastro

marangon, -ogn: carpentiere

marangona, -e: accetta a lama larga

marògna, -e: casa vecchia e malridotta, ruderi di fabbricati

medion, -ogn: trave di sostegno di poggioli e ballatoi

mezacaja, -e: trave di sostegno dei correnti situata tra la trave di colmo e quella di banchina **asenon)**

omenač, -aces: colonna, robusto legno verticale a sostegno della grossa orditura del tetto

omenet, -eč: ometto, travetto di legno interposto verticalmente fra i due puntoni alla sommità della capriata del tetto; «monaco»

paea: paglia

palancil- ii: poggiolo, ballatoio, balcone

paralavine: stanga posta sul tetto per trattenere la neve

paré, -ées: parete

pareana, -e: parete costruita unicamente con tavole di legno; divisoria

pavion, -ogn: frontespizio smussato del tetto; **mez pavion:** smussatura parziale come sistema di costruzione del tetto alla slava

peč, peces: abete rosso, peccio

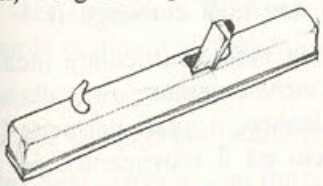
pejöl, -öi (anche **pöjöl**): poggiolo a lato della scala esterna

pelùš, ùšes: stanzetta ricavata nel sottotetto

pèrtia, -e: pertica, stanga usata per formare l'impiantito del fienile dove vengono riposti i covoni (**pèrtie de ucè**)

pianič, -ices: panconi che formano il tavolato di pavimentazione nel **tabià**

piòna, -e: grande pialla



pont de stala: impiantito di legno della stalla

pont de tabià: erta rampa di accesso al fienile

porta de tabià: portone del fienile

rebalza, -e: botola

remenat, -ač: architrave di porta

reoit, reoič: cantina con soffitto a volta (v. **volto**)

saeta, -e: rinforzo diagonale

salèa, -èe: grondaia, canale di legno o di latta per il deflusso dell'acqua dal tetto

salejà: selciato

sarcinè, -èes: trave maestra sopra la stalla che sostiene i panconi dell'aia

sbadaz, -ač: sbadacchio

scaearöl, -öi: pialletto

scàndola, -e: scandola, assicella di larice per la copertura del tetto

scarton, -ogn: grossa asse di larice usata per pavimentare i fienili o le lettiere della stalla

sčiala, -e: scala

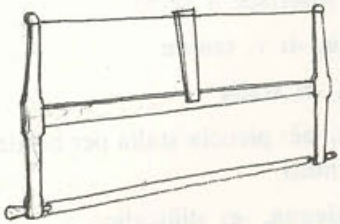
sčiarpel, -ié: scalpello

sfriji: elementi di raccordo mediante incastro tra un **taulon** (v.) e l'altro, nel rivestimento ligneo della **stua**

sgolbia, -e: scalpello con lama incavata

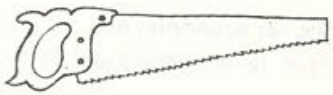
sguanzo: strombatura della finestra

sia, -e: sega; segheria

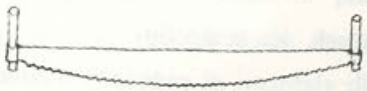


siegač: seghetto

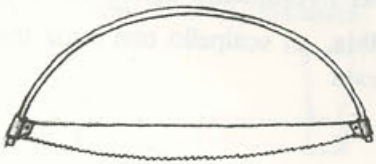
siet, -eč: seghetto



sion, -ogn: grande sega a due mani, segaccio



sionet, -eč: sega con telaio ad arco



šòlt, šòlč: sgabuzzino

sparàngola, -e: passamano di legno delle scale

sparèl, -ié: telaio della finestra in cui si inserisce il vetro

spècio, -i: v. **taulon**

stala, -e: stalla

stalet, -eč: piccola stalla per bestiame minuto

stalenjegna, -e: stillicidio

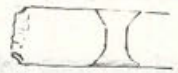
straciaparé, -ées: segaccio

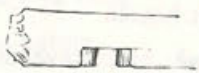
tabià, tabiè: fienile

tabiadèl, -ié: piccolo fienile

taca, -e: tacca, incisione fatta nel legno con tagli convergenti

tap de la viòla: particolare incastro che viene eseguito vicino alla testa del tronco, il quale permette l'aggancio ed il movimento, per via della sua particolare forma, nel traino effettuato con la **stroša**, la particolare slitta usata per l'avvallamento del legname





tapa, -e: piccola incisione nel legno

tauleta, -e: tavoletta per copertura

taulon, -ogn: tavolone per foderare le pareti e il soffitto delle stanze

teač, -aces: tettoia

tegnuda, -e: piccola malga o cascina di montagna

tieja, -e: riparto o aggiunta del fienile destinata esclusivamente al deposito del fieno; fienaia

tieja avèrta: poggiolo sovrastante la porta del fienile

tisler, tisleres: falegname

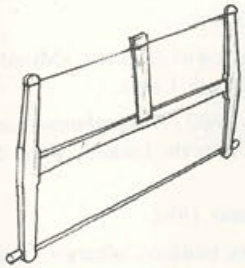
travo, -i: trave

ucè, -èes: travatura di stangoni nel fienile destinata a riporre i covoni

uš, ujes: uscio, porta

ùtria, -e: catapecchia, stamberga

voltin, -ign: attrezzo con funzione di sega, dalla lama sottile, usato per rifiniture e per forme curve



volto, -i: cantina con soffitto a volta (v. **reoit**)

zapin, -ign: attrezzo a forma di zappa appuntito a uncino, usato sia dai boscaioli che dai carpentieri

zòcol, -oi: basamento, zoccolo

zòfen, -egn: foro praticato nella pietra o nel legno per inserirvi un infisso

BIBLIOGRAFIA

B. Bagolini, *Risultati delle ricerche del 1968/1969 nella stazione preistorica sul Dos dei Pigui presso Mazzin in Val di Fassa - Dolomiti,* «Studi Trentini di Scienze Naturali», Sezione B 47, 1970.

L. Baroldi, *Memorie storiche della Valle di Fassa,* Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa, 1980.

M. Cereghini, *Architetture tipiche del Trentino,* Trento 1966.

V. Chiocchetti, *Sulle antiche origini di Moena,* «Moena Ladina» III, 1977, Grop Ladin da Moena.

G. Dell'Antonio, *I nomi locali del Comune di Moena,* «Mondo Ladino» 1/4 1977, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

G. Dell'Antonio, *Vocabolario Ladino moenese - Italiano,* Trento s.d.

E. Gellner, *Architettura anonima ampezzana nel paesaggio storico di Cortina,* Padova 1981.

P. F. Ghetta, *La Valle di Fassa. Contributi e documenti,* Trento 1974.

B. Giordano, *Tecnologia del legno,* Vol. 1, Torino 1971.

R. Lunz, *Ausgrabungen im Fassatal. Scavi archeologici in Val di Fassa,* «Mondo Ladino» 3/4 1979, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

R. Lunz, *Scavi a Mazzin in Val di Fassa. Campagna 1980 / Ausgrabungen im Fassatal,* «Mondo Ladino» 1/4 1981, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

D. Magugliani, *Fassa, montagna che scompare,* Milano 1982.

M. Mazzel, *Dizionario Ladino fassano (cazet) - Italiano,* Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa 1976.

P. Orsi, *La topografia nel Trentino all'epoca romana,* «Archivio Trentino» 1980.

R. Perini, *Preistoria trentina,* Trento 1980.

R. Perini, *20000 anni di vita sui Montesei di Serso,* Trento 1978.

G. Sebesta, *Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale. Carta di identità di un gruppo umano e perdita della stessa,* «Mondo Ladino» 1/4 1977, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa.

Con la collaborazione dei paesani di Moena.

APPENDICE

RILIEVI:

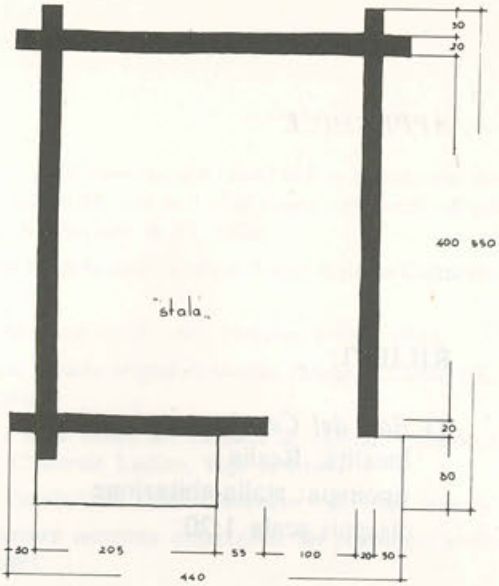
1) *Bait del Cenchen*
   località: Rezila
   tipologia: stalla-abitazione
   disegni: scala 1:20

2) *Tabià del Bepi Stupendo (n. 12)*
   località: Ciajeòle
   tipologia: abitazione-stalla-fienile
   disegni: scala 1:100

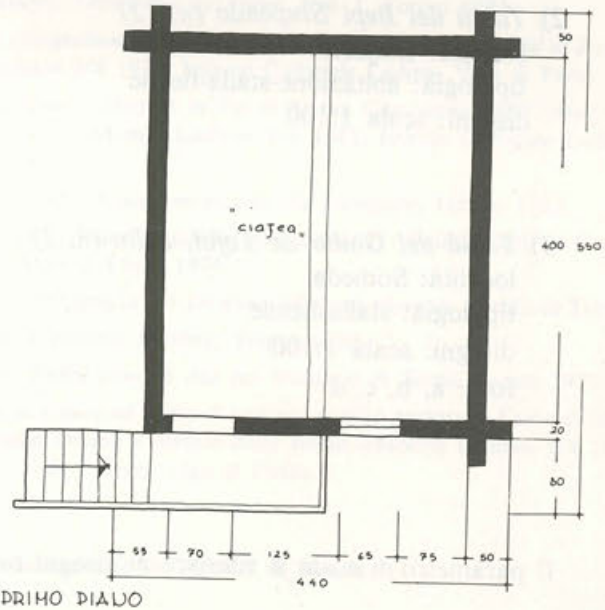
3) *Tabià del Giulio de Tofol, Pelin (n. 3)*
   località: Someda
   tipologia: stalla-fienile
   disegni: scala 1:100
   foto: a, b, c, d.

Il parametro di scala si riferisce ai disegni originali

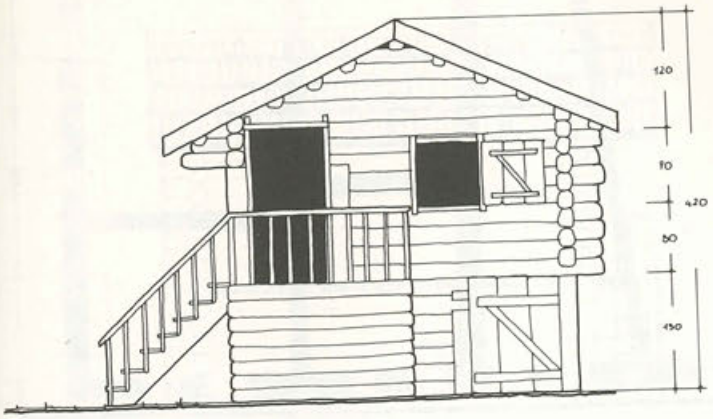
1



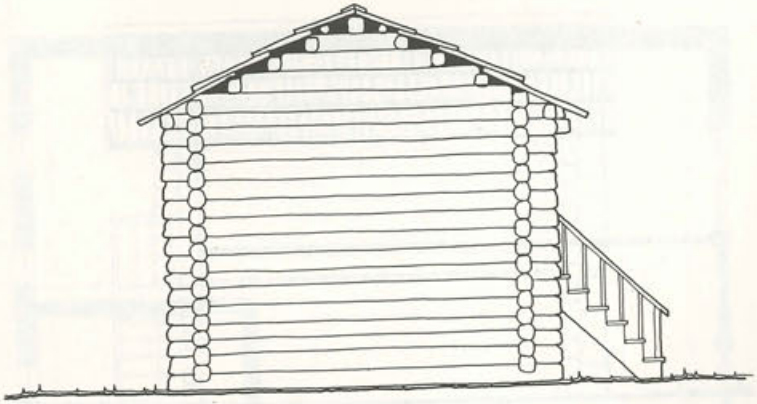
PIANTA PIANO TERRA



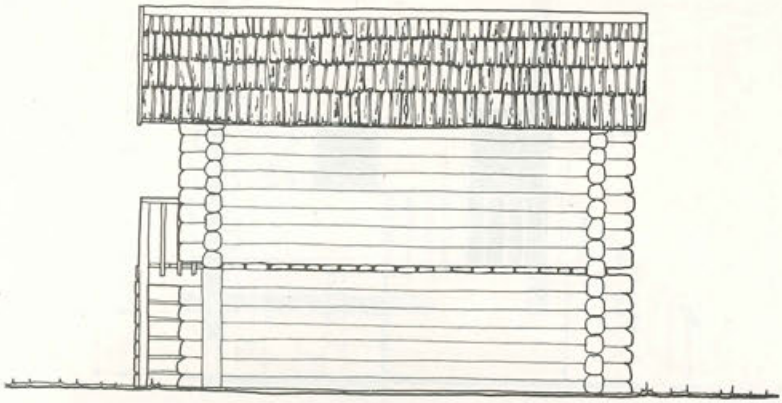
PIANTA PRIMO PIANO



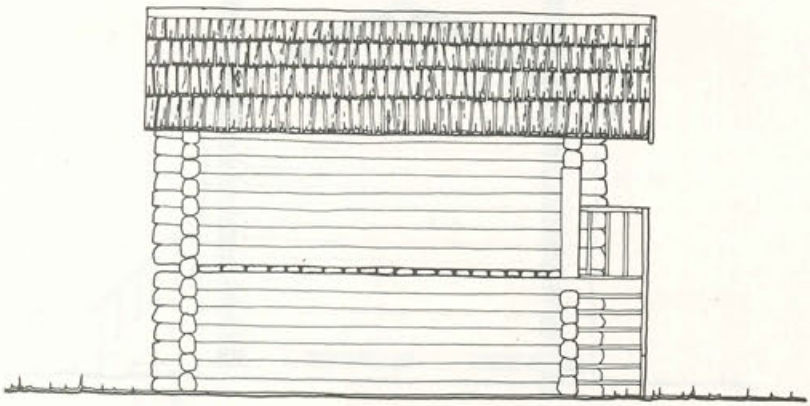
PROSPETTO ·SUD·



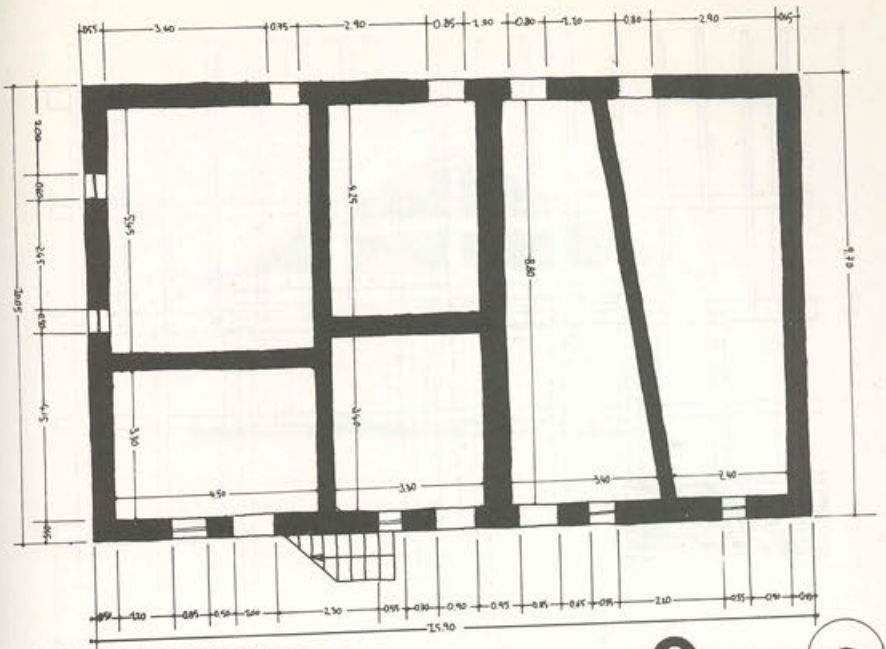
PROSPETTO ·NORD·



PROSPETTO · EST·



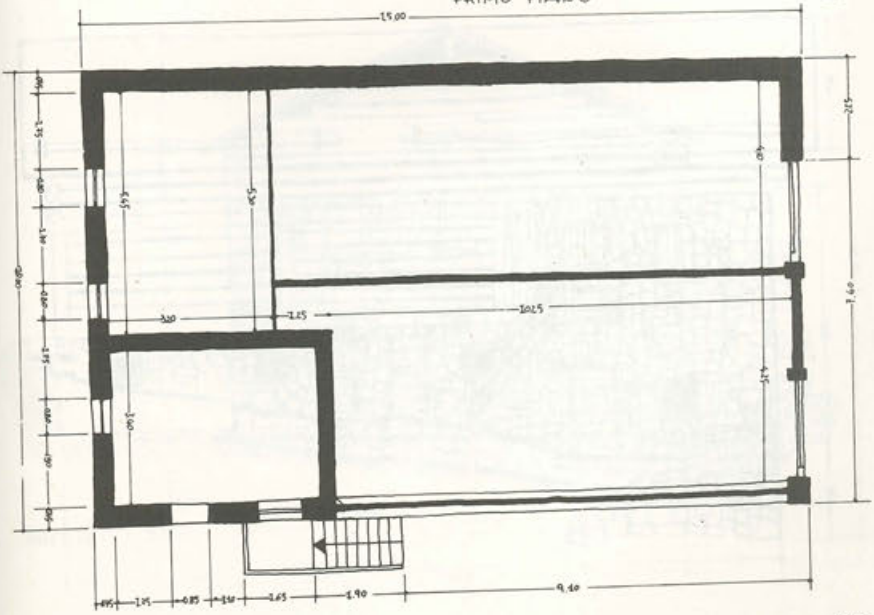
PROSPETTO · OVEST·

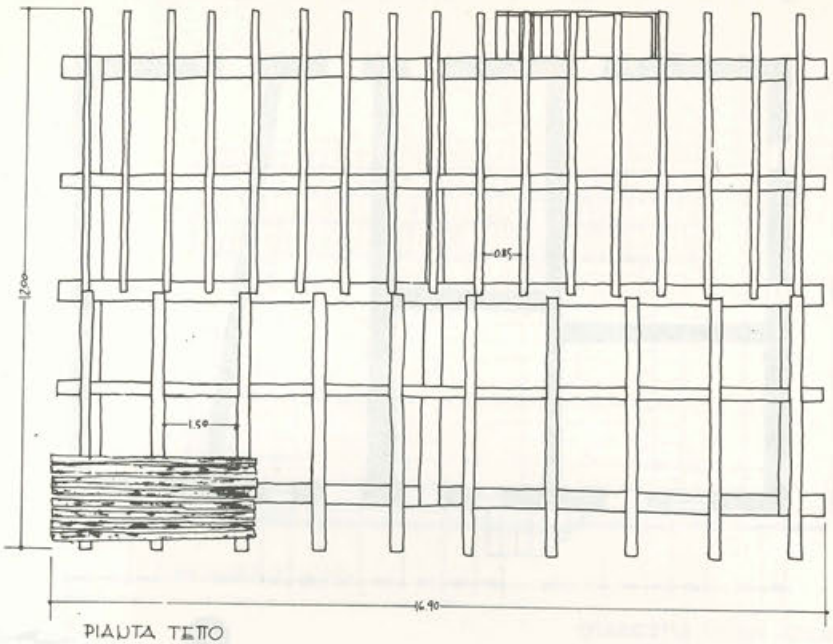


PIANTA PIANO INTERRATO

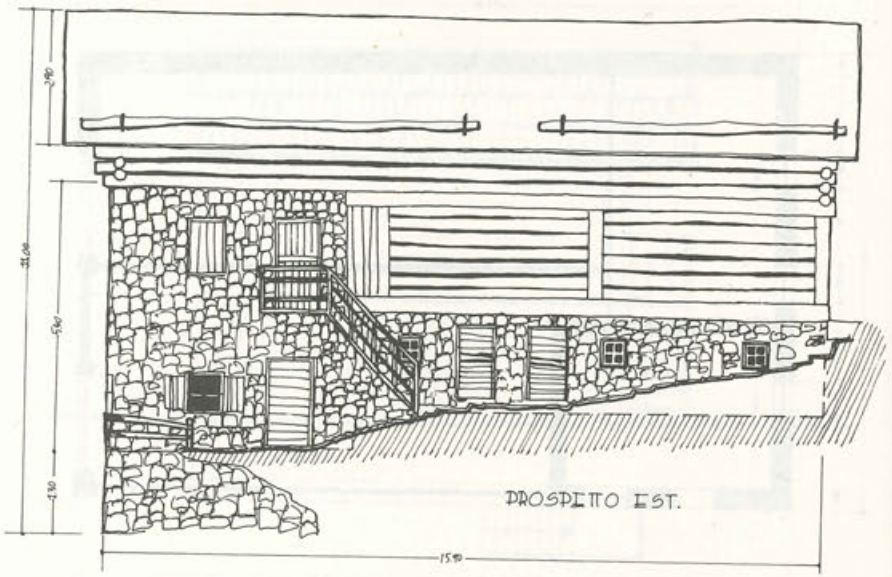
2

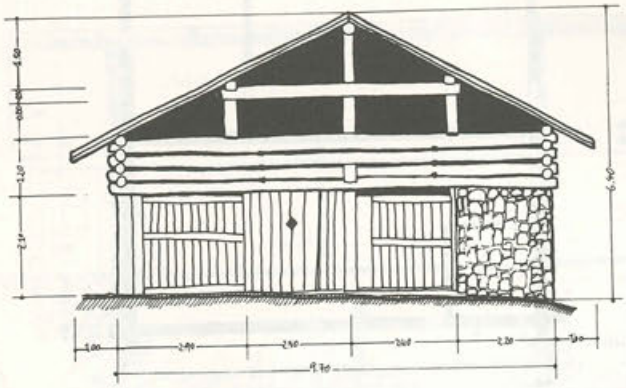
PRIMO PIANO



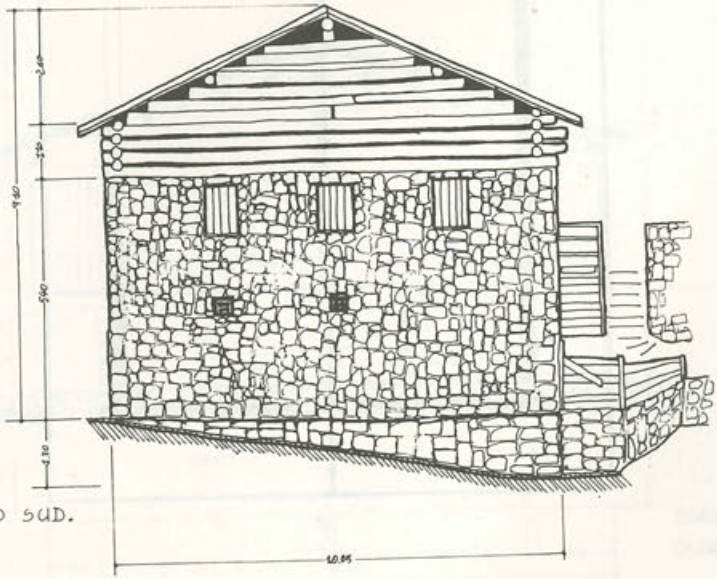


PIANTA TETTO



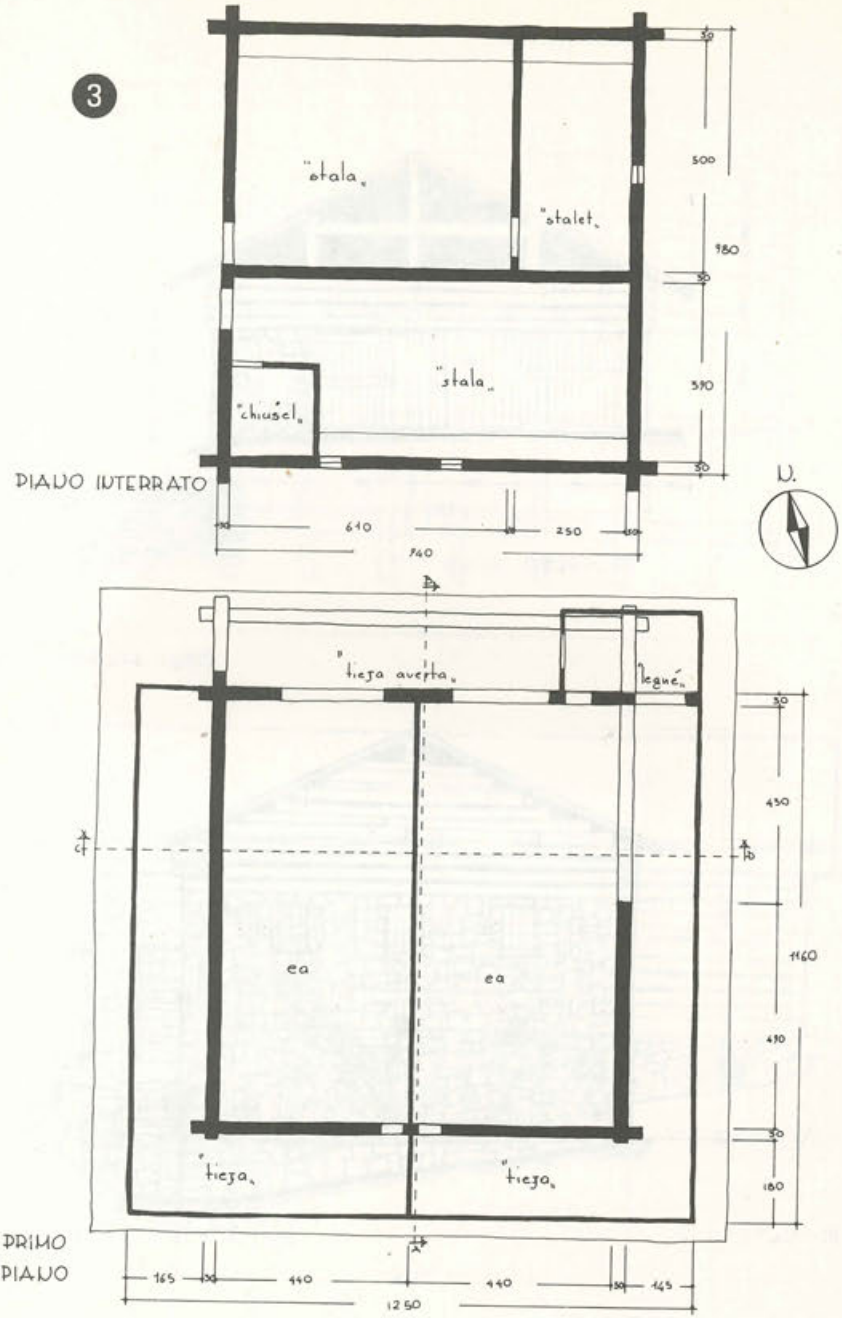


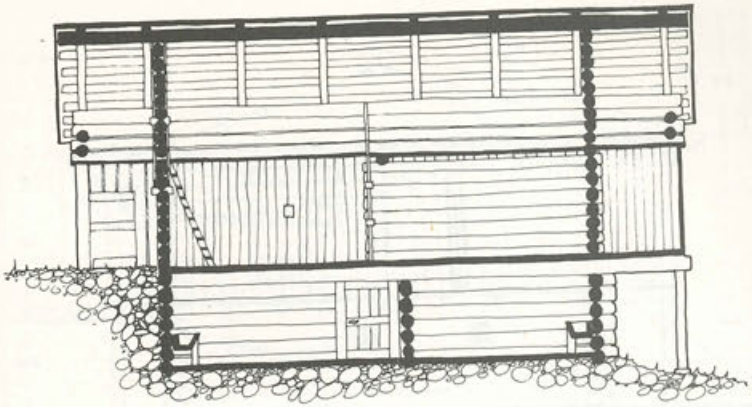
PROSPETTO NORD



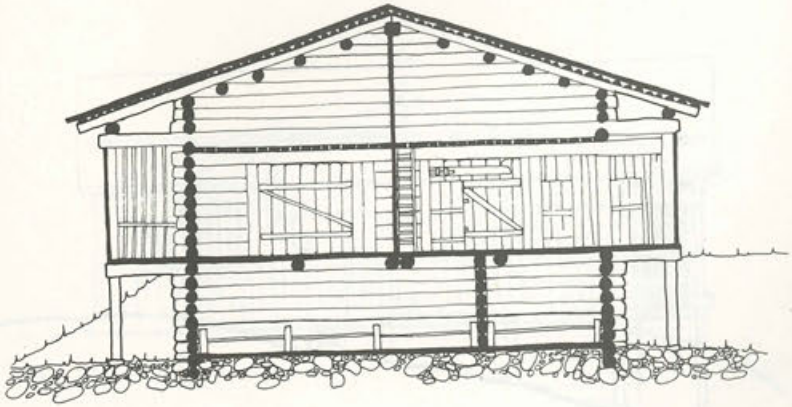
PROSPETTO SUD.

3

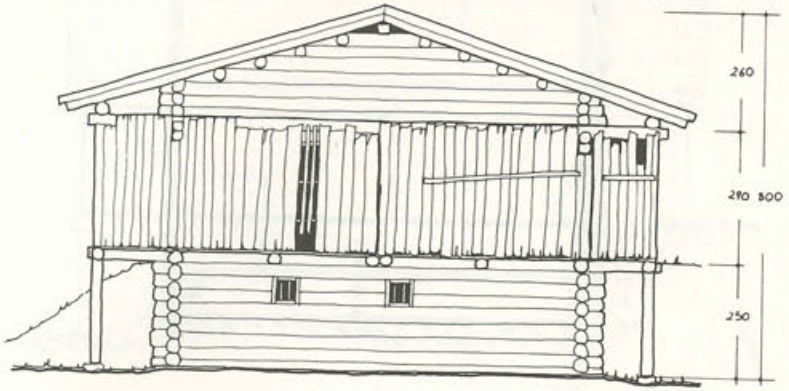

"stala"
"stalet"
"stala"
"chiusel"
PIANO INTERRATO
610
250
940
500
980
390
N.
"tieja averta"
"legné"
ea
ea
"tieja"
"tieja"
PRIMO PIANO
165
440
440
165
1250
430
1160
490
180



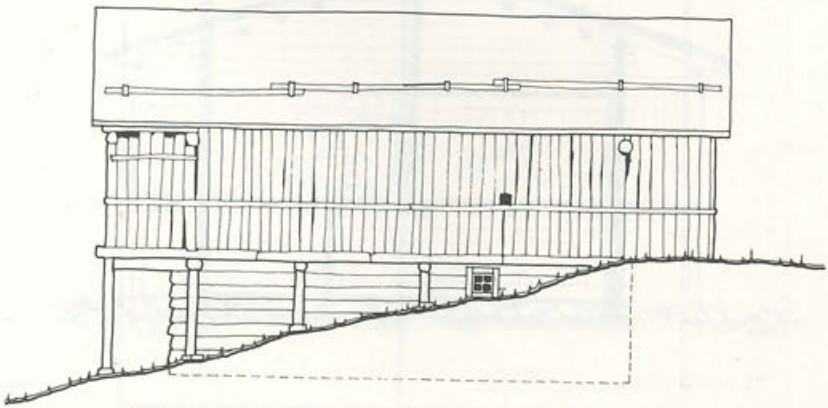
SEZIONE A.B.



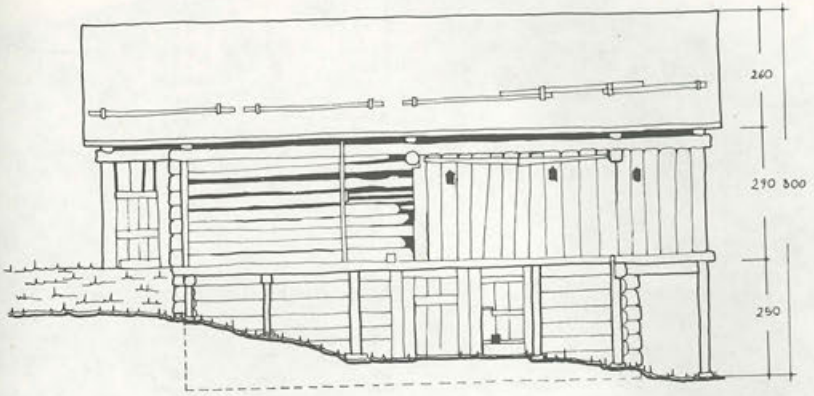
SEZIONE C.D.



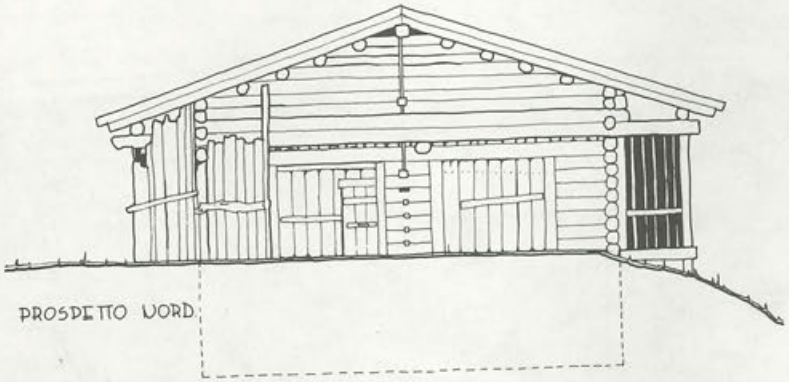
PROSPETTO SUD.



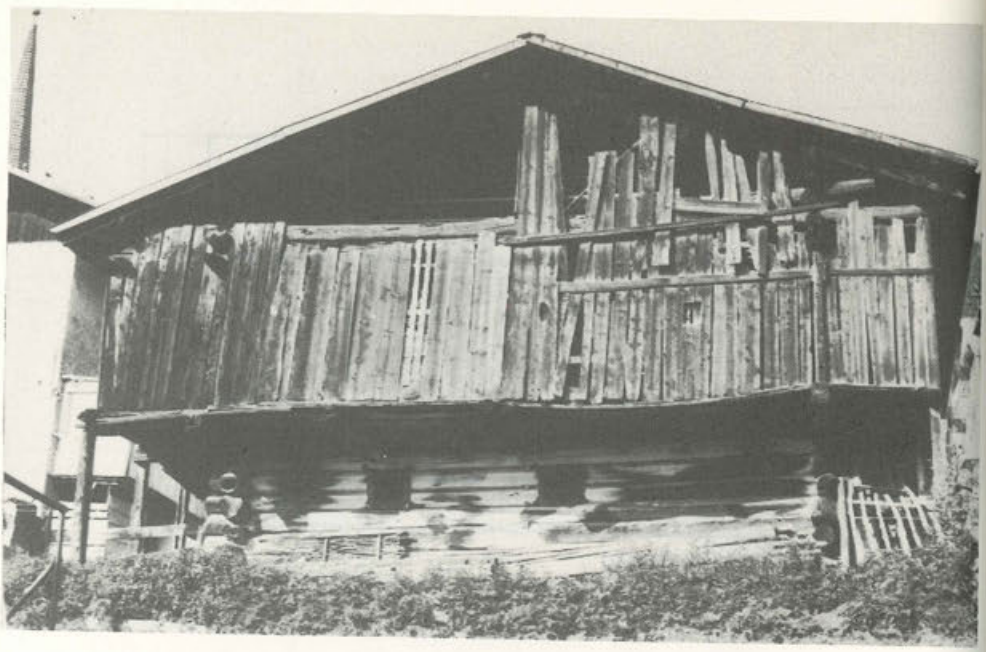
PROSDETTO EST.



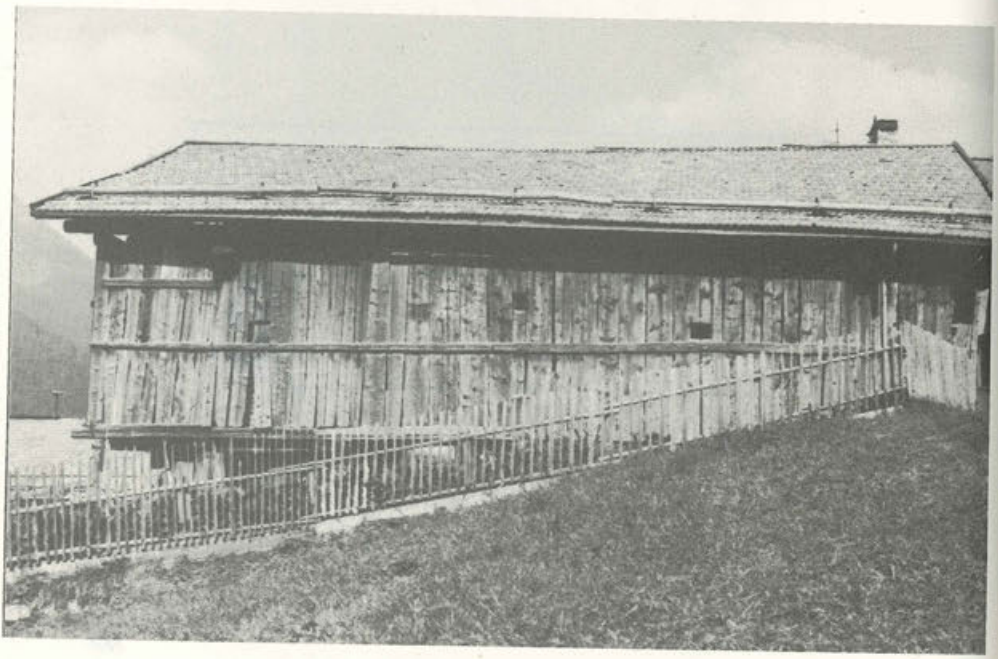
PROSPETTO OVEST



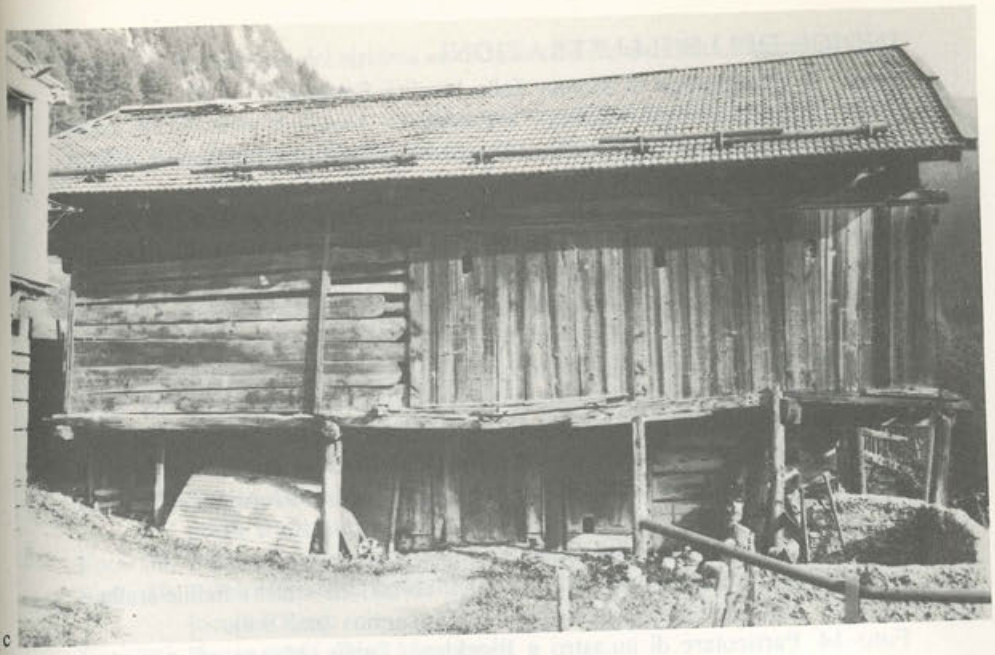
PROSPETTO NORD



a



b



c

d

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Foto 1. Panoramica di Moena dalla località Soracrep
Foto 2. Someda dalla località Ta Restel
Foto 3 a / b. Casa-tabià a Sort. Proprietà «Pancet», «Cenchen» e «Gegher» (n. 19)
Foto 4. Tabià in località Ciajeòle. Proprietà «Bepi Stupendo» (n. 12)
Foto 5. Casa-tabià a Sort. Proprietà «Feliciano» (Cenchen) (n. 18)
Foto 6. Tabià «Giuselon» a Someda (n. 1)
Foto 7. Tabià in località Ciajeòle. Proprietà «Maza», «Giujefon», Comune (n. 11)
Foto 8. Bait del tipo solo abitazione. Proprietà «Roch del Lenz»
Foto 9. Bait del tipo solo abitazione. Proprietà «Piffer» (n. 5)
Foto 10. Bait del tipo abitazione-stalla. Località Rezila. Proprietà «Cenchen»
Foto 11. Bait del tipo fienile-stalla. Località Cianvere. Proprietà «Cincantin» (n. 3)
Foto 12. Bait del tipo solo fienile. Località San Pellegrino
Foto 13. Nucleo composto da due edifici: abitazione-stalet e fienile-stalla. Località Cianvere. Proprietà «Cincantin» (nn. 8-9)
Foto 14. Particolare di incastro a Blockbau. Tabià «Maza», «Giujefon», Comune (n. 11)
Foto 15. Incastro a Blockbau su struttura angolare in muratura. Tabià «Felize Gianot» (n. 8)
Foto 16. Sistema a Ständerbohlenbau. Tabià «Bepi Stupendo» (n. 12)
Foto 17. Particolare di struttura a Ständerbohlenbau che si incastra nello stipite. Bloccaggio ausiliario per mezzo di una «clànpera». Tabià «Piaz», «Tòfol» (n. 16)
Foto 18. Bloccaggio «a chiau». Tabià «Tòfol» «Pelin» (n. 3)
Foto 19. Bloccaggio «a fols» in un particolare del tabià «Cioto» (n. 13)
Foto 20 a / b. Tabià «Jin Fregolin». Lati Est e Sud. Sistema costruttivo con ausilio di «saete» in diagonale (n. 6)
Foto 21. Sistema di copertura derivante dal Blockbau. Tabià «Felize Gianot» (n. 8)
Foto 22. Sistema costruttivo del tetto «a capriata». Tabià «Tonolerchie» (n. 15)
Foto 23 a / b / c. Particolari costruttivi della struttura del tetto nel tabià «Zadin» (n. 14)
Foto 24. Sistema costruttivo «a crojèra» nel tabià «Maza», «Giujefon», Comune (n. 11)

Foto 25. Particolare del sistema «a crojèrà» nel fienile «Bepi Stupendo» (n. 12)
Foto 26. Sistema a doppia «crojèra» nel tabià Weber, «Jangran» (n. 17)
Foto 27. Facciata del fienile «Zadin» con tetto alla slava (n. 14)
a / b / c / d / e. Particolari di incastri nella struttura del tetto
Foto 28 Tabià «Piaz», «Tòfol». Facciata Nord (n. 16)
Foto 29. Tetto in scandole. Bait «Giochin» in località Cianvere (n. 12)
Foto 30. Tabià «Copeto» con la copertura in scandole (n. 9)
Foto 31. Tabià «Monech» in località Someda (n. 4)
Foto 32. Tabià «Weber», «Jangran» (n. 17)
Foto 33. Particolare di tamponatura con sfiatatoi nel tabià «Bepi Pelin»
Foto 34. Tieja averta. Tabià «Giuselon», «Andreàc», «Batesta» e altri (n. 5)
Foto 35. Tieja serada. Tabià «Giulio de Tofol» e «Maria Batoa» (n. 2)
Foto 36 a / b. Tabià «Armacol». Portoni e «tieje» (n. 10)
Foto 37. Tabià «Giuŝelon» (n. 1). Particolare del portone con l'annessa porta d'entrata
Foto 38. Particolare costruttivo nel tabià «Bepi Stupendo» (n. 12)
Foto 39. Particolare dell'impiantito in assi del pavimento nel tabià «Bati». località Ronc
Foto 40. Fenèr. Stala «Rico Mantino».
Foto 41 a / b / c / d. Ex tabià in località Sort com'era prima del 1980 (Foto Magugliani a / c) e come si presenta dopo la ristrutturazione
Foto 42. Particolare di falso Blockbau. Bait «Pelegrin de l'Armacol» in località Cianvere (n. 6)
Foto 43. Baite ristrutturate in località Cianvere, proprietà «Pelegrin de l'Armacol» (nn. 6-7)
Foto 44. Bait ristrutturato in località Cianvere. Proprietà «Weber» (n. 19)
Foto 45 - 46. Attrezzi da «marangon». Proprietà sig. Giovanni Chiocchetti («Jan Cherlo»)

I numeri barrati si riferiscono alla Fig. I («tabià») e alle Figg. IIa, IIb (baite alpine).

TAVOLE

Tav. I. Tabià «Piaz», «Tofol» (n. 16)
Tav. II. Particolare di trave intagliata nel tabià «Coronzin», rione Turchia
Tav. III. Tabià «Tonolerchie», «Borcan» (n. 7)
Tav. IV. Alterazioni di colore. Particolare del tabià «Cenchen». Località Rezila
Tav. V. Particolare nel tabià «Lina de Ischie», rione Turchia.

NADIA TRENTINI

LA VITA RURALE IN VAL DI FASSA AGLI INIZI DEL NOVECENTO ATTRAVERSO LE FONTI ORALI*

Parte I: Famiglia e lavoro fra tradizione e mutamento.

L'idea di uno studio di alcuni aspetti della vita rurale tradizionale in Val di Fassa è nata dalla curiosità verso una popolazione che, pur insediata in un territorio confinante il mio (Val di Fiemme), mi era, per certi versi, sconosciuta. La stessa parlata, in particolar modo della parte alta della valle, mi risultava, prima di iniziare la ricerca, pressochè indecifrabile, nonostante che solo alcuni chilometri la separassero dal mio paese.

Inoltre, alcuni anni fa, ebbi l'occasione di consultare degli studi in cui venivano analizzati, in chiave strutturalista, alcuni miti di Fassa. Da qui lo stimolo a meglio conoscere altri aspetti di questa cultura, ma soprattutto ad approfondire la conoscenza del contesto storico e socio-culturale nel quale la tradizione orale si esprimeva.

Si presentavano quindi due ipotesi di lavoro: un lavoro di ricomposizione di quanto sulla storia e sulla tradizione in val di Fassa è già stato scritto, o un lavoro di ricerca sul campo operante una raccolta di testimonianze degli ultimi protagonisti della tradizione stessa: i vecchi.

* Da: *Aspetti della vita rurale tradizionale in Val di Fassa. Tra antropologia, sociologia e storia orale.* Tesi di Laurea discussa nell'anno accademico 1981-1982 presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia. Relatore: prof. Luigi Del Grosso Destrieri.

Pur non ignorando la letteratura inerente alla storia ed alle tradizioni, ho privilegiato la seconda ipotesi che, oltre a fornire eventuali termini di confronto, valorizza la testimonianza orale come espressione di una realtà esistenziale non sempre affiorante dalla letteratura scritta.

Non restava che munirsi di registratore e girare i paesi della valle alla ricerca di personaggi in grado di fornire testimonianze di «quel mondo che abbiamo perduto»[1], i cui aspetti vivono ormai solo nella memoria degi anziani.

La scelta degli informatori è caduta perciò su persone la cui età media oscillava fra i settanta e gli ottant'anni, ultimi testimoni di quel «pezzo» di storia che dagli inizi del Novecento va fino agli anni del secondo conflitto mondiale, e che interessava in questa ricerca analizzare per coglierne la dinamica fra tradizione e mutamento.

Infatti, è solo a partire dal secondo dopoguerra che anche per la val di Fassa giungerà a compimento un radicale mutamento delle strutture socio-economiche: ad un'economia di tipo agro-pastorale si è infatti via via sostituita un'economia legata quasi esclusivamente alle attività commerciali ed all'industria alberghiera. Ed il turismo di massa (e la diffusione dei mass-media) ha profondamente cambiato in pochi decenni quella «superficie sociale», stravolgendone i preesistenti legami con la tradizione.

Ciò che interessa porre in rilievo nel corso del lavoro di analisi delle interviste è una cultura che, pur presentando aspetti peculiari e genuinamente popolari legati anche a precise condizioni geografiche e sociali, si pone pur sempre all'interno di un'uniformità culturale che interessava tutta l'Europa contadina preindustriale. È stato infatti posto l'accento da un lato alle interazioni fra cultura popolare contadina e cultura ufficiale, e dall'altro, la stessa cultura contadina è stata collocata in un quadro più ampio che superasse visioni localistiche degli elementi tradizionali. Anche se la cultura popolare viene vissuta dai suoi protagonisti come locale, scopo di un'analisi che non si fermi a semplici descrizioni o a facili comparazioni, è quello di inserire la

[1] La definizione è di Peter Laslett.

cultura locale in un contesto più ampio. «La varietà è talmente rigogliosa», osserva Peter Burke, «da nascondere quasi il ricorrere di alcuni tipi fondamentali (...). Senza mai essere assolutamente identici in due regioni diverse, essi non sono neppure differenti fra loro: abbiamo a che fare con combinazioni sui generis di elementi ricorrenti con variazioni locali su temi europei» [2].

Inoltre, si è evitato di considerare la cultura di Fassa come entità a se stante, contrapposta cioè astrattamente alla storia della cultura delle classi egemoni: alfabetizzati, i contadini di Fassa del Novecento si collocavano, piuttosto che nella tradizione popolare, a mezza via fra la stessa e quella dotta. Scuola, ed emigrazioni nei grossi centri dell'Alto Adige, della Germania e della Svizzera, avevano messo costantemente a contatto una fetta considerevole della popolazione con la cultura cittadina. Molti fassani sapevano infatti leggere e scrivere, oltre che in italiano, anche in tedesco. La loro stessa cultura si collocava del resto piuttosto all'interno di una dimensione mitteleuropea che mediterranea.

La cultura di Fassa si collocava perciò in una sfera intermedia fra cultura dotta e cultura tradizionale, quella che Peter Burke chiama «cultura del libretto popolare o «popolareggiante», la cultura cioè delle persone semiistruite, che avevano frequentato la scuola solo per poco» [3].

Le variazioni locali, dettate come si diceva da particolari condizioni geografiche e sociali, ed il rapporto della cultura di Fassa con la cultura ufficiale sono stati perciò analizzati ed inseriti in un contesto più ampio, collocati cioè fra tradizione e mutamento, fra variazione ed uniformità. Non l'analisi, quindi, delle singole varianti locali, ma la loro collocazione in quel *fondo comune* che le ha rese possibili e dal quale affioravano, non l'analisi dei «singoli messaggi, ma il «codice» che ha consentito la loro articolazione» [4].

[2] Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980, p. 113.

[3] *Ibidem*, p. 64.

[4] Carlo Ginzburg, «Introduzione» a: Peter Burke, op. cit. p. VI.

1. LO SVILUPPO ECONOMICO TRA OTTO E NOVECENTO.

Secondo il Ghetta, il nome *Fassa* starebbe a significare una stretta fascia di terra dissodata e coltivata (come del resto doveva presentarsi il fondovalle), nome che sarebbe stato dato alla valle da pastori ed agricoltori insediatisi in epoca preistorica. Il toponimo tedesco *Evas*, col quale veniva designata la valle negli antichi documenti, deriverebbe invece dal nome del fiume Avisio (Evas per l'appunto), che la percorre longitudinalmente.

La val di Fassa è circondata da catene montuose molto elevate. La conformazione orografica però, coi suoi passi, ha permesso anche in epoche passate una relativa facilità di comunicazione con le valli vicine. Il confine con le valli limitrofe era segnato dallo spartiacque delle cime, mentre sui passi, chiamati *le mont*, il confine che separava i versanti pascolativi e prativi appartenenti all'una o all'altra valle, veniva segnato da un crocifisso o da altre immagini sacre.

Se spartiacque e passi rendevano facile la definizione dei confini fra le valli, più difficile risultava la definizione dei confini a sud con la valle di Fiemme, che stabiliva anche quelli fra il principato vescovile di Trento e di Bressanone. Non è ancora chiaro tuttora se il confine passava sopra Moena, e cioè fra Soraga e Moena, o se invece passava sopra Predazzo. Il problema è direttamente conseguente alla particolare posizione politico-amministrativa di Moena che la vedeva da una parte Regola della Magnifica Comunità di Fiemme e quindi soggetta al principato di Trento e dall'altra gravitante verso il principato di Bressanone al quale, come tutte le altre Regole di Fassa, versava le decime.

La stessa parlata di Moena risente fortemente degli influssi del dialetto predazzano tanto che si usa distinguere il ladino fassano nelle versioni *cazet, brach* e *moenese* [5].

Del resto, ancora oggi, Moena riveste una particolare posizione amministrativa perchè, pur continuando ad essere una Regola della

[5] Il *cazét* è parlato nella parte alta della valle mentre il *brach* nella parte bassa.

Magnifica Comunità di Fiemme, fa parte, dal '77, del Comprensorio 11 di Fassa.

Si diceva che la conformazione orografica permetteva già nei secoli scorsi la comunicazione con le altre valli vicine. Probabilmente già nell'antichità percorreva la valle di Fassa una strada che da Fiemme si snodava sul fondovalle fino ai passi dolomitici, strada transitabile con carri trainati da buoi o con animali da soma. Da questa via, detta *imperiale* era possibile, una volta giunti a Canazei, proseguire per la val Badia e per la val Gardena.

Univa la valle a Bolzano, la strada della val d'Ega costruita a mezzacosta che congiungeva anche i masi altoatesini: per questa strada i fassani giungevano a Bolzano per le fiere ed i mercati che si tenevano quattro volte l'anno.

Attraverso la valle passavano poi i metalli diretti verso Bolzano provenienti dalle miniere e dalle fucine cadorine.

Dal passo di San Pellegrino poi, giungevano i pastori veneti che conducevano i loro bestiami sui pascoli di Fassa.

Importante inoltre, la già ricordata via del sale e del vino. Sale e vino venivano trasportati attraverso la valle dai luoghi di origine e produzione ai luoghi di consumo fino ai primi decenni del secolo scorso [6].

Il passaggio di diverse vie testimonia che fin dai tempi antichi la val di Fassa non si trovava, come potrebbe far supporre la sua altitudine e la sua distanza dai grossi centri, isolata. Piuttosto vivaci dovevano invece essere gli scambi commerciali nonchè le relazioni con le popolazioni vicine come quelle venete, trentine e sud-tirolesi.

Il clima alpino, l'insediamento degli abitanti ad una quota media di 1350-1400 metri sul livello del mare, lo spazio limitato da catene montuose e una terra strappata nel corso dei secoli ai boschi e ridotta a piccoli appezzamenti, non permettevano una coltura estensiva dei prodotti agricoli che si limitavano ad orzo, segale, frumento, fave. Mais non ne cresceva e veniva di conseguenza importato. La patata,

[6] Il sale ed il vino venivano portati dai *cavallari* fassani, conduttori di merci che venivano trasportate con cavalli da soma.

introdotta solo a partire dalla prima metà dell'Ottocento, finirà per sottrarre spazio alla coltivazione del frumento e delle fave.

Più vitale invece l'allevamento del bestiame: lo stesso territorio, coi suoi prati e pascoli, ne permetteva il mantenimento. L'ammontare dei capi di ovini si aggirava nel 1859 intorno alle 1.000 unità, quello dei caprini intorno alle 700, mentre quello dei bovini intorno alle 2.000 [7]. I bovini non venivano sfruttati intensamente nei campi ma allevati e poi venduti alle fiere.

I prodotti dell'allevamento, come formaggi bovini, ovini e caprini, lana e pelli, venivano scambiati con vino, sale e metalli.

Lana, lino e canapa fornivano la materia prima per gli indumenti la cui lavorazione spettava anche agli uomini quando, tornati dai paesi di emigrazione, non dovevano occuparsi dei lavori nei campi.

Le famiglie più benestanti allevavano il maiale la cui carne doveva servire al sostentamento per l'intero anno. Abbondava invece la selvaggina che sopperiva alla cronica mancanza di proteine animali nell'alimentazione.

Negli orti si coltivavano quei prodotti appena sufficienti al bisogno familiare. Rari o quasi inesistenti gli alberi da frutto.

Quando la terra riposava, l'intera famiglia si dedicava alla lavorazione di cavallini e di trottole di legno che venivano portati in val Gardena e col cui ricavo si tentava di far quadrare il misero bilancio domestico.

Industrie non ne esistevano, tranne mulini e qualche segheria. I boschi erano di proprietà comunale [8] ed il legname ricavato veniva venduto alle segherie di Fiemme.

Rilevante era invece il fenomeno dell'emigrazione stagionale verso il Tirolo, la Carinzia e la Stiria. Meno diffusa l'emigrazione definitiva.

[7] Dati estratti da: Andrea Leonardi, *L'economia della valle ladina di Fassa tra metà Ottocento e i giorni nostri*, in «Mondo Ladino», Quaderni 1, B «La Storia», Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa, s.d., p. 14.

[8] Il 99% del territorio boschivo di Fassa appartenenva ai comuni, mentre solo l'1% ai privati.

Il periodo di emigrazione coincideva in genere con i periodi in cui la presenza maschile nei campi non era necessaria. Ragazzi e ragazze emigravano per lo più nella vicina val d'Ega o nel meranese dove si mettevano a servizio dei contadini proprietari dei masi.

Una curiosità. Compagnie di tre-quattro suonatori partivano, dopo Natale, alla volta del Tirolo, del Veneto e della Germania ove suonavano nelle feste di carnevale o nei matrimoni stipulando veri e propri contratti di lavoro.

Questi, brevemente abbozzati, gli aspetti microeconomici della vita in Fassa quali sono stati, pur nelle piccole variazioni, fino alla fine del secolo scorso.

Val ora la pena ripercorrere velocemente le fasi economiche che hanno caratterizzato questi ultimi cent'anni.

I primi sintomi di un certo fermento del quadro fino allora statico dell'economia fassana è rilevabile, secondo un'indagine di Andrea Leonardi [9], attorno al 1870 quando anche la valle risentirà fortemente della crisi che interesserà tutto il territorio austro-tedesco.

Data la scarsità di risorse, molto ridotte erano anche le possibilità di superamento delle crisi che sarebbero potute derivare dall'incentivazione e dalla razionalizzazione dell'agricoltura. Le stesse attività artigianali di intaglio del legno, la cui lavorazione si limitava per lo più a forme appena abbozzate, dipendeva interamente dal mercato gardenese e garantiva alle famiglie impiegate solo un livello di mera sussistenza.

L'unica possibilità di superamento della crisi si sarebbe potuta concretizzare nella razionalizzazione dell'artigianato e dell'allevamento del bestiame o nell'emigrazione. Aumenterà infatti in quegli anni il fenomeno emigratorio stagionale: circa un migliaio di persone abbandoneranno in quegli anni la valle per alcuni mesi l'anno.

Parallelamente a questo fenomeno inizierà però anche un processo di trasformazione delle terre arative in prative che segnerà l'inizio di

[9] Andrea Leonardi, *op. cit.*, pp. 11-53.

una ripresa del settore dell'allevamento. Allo stesso tempo, in seguito ad interventi di società esterne, verranno gettati i semi, con l'edificazione dei primi alberghi e rifugi alpini costruiti lontano dai centri abitati, di quel fenomeno che nei decenni successivi tanto contribuirà a risollevare l'economia della valle: il turismo.

Agli inizi del Novecento comincerà a diffondersi fra i contadini l'idea di costituirsi in cooperative: prenderanno infatti piede i primi caseifici ed il primo consorzio artigianale dei lavoratori del legno.

Grazie al sorgere dei caseifici fu possibile operare scelte razionalizzatrici delle tecniche di lavorazione del latte, fino allora esclusivamente domestiche.

Meno felice fu invece il destino del consorzio artigiano che, nonostante lo sforzo di liberare dal mercato gardenese la lavorazione dei giocattoli di legno [10], non riuscirà a raggiungere lo scopo. Dopo soli cinque anni dalla sua fondazione, tutti gli associati torneranno a dipendere dalle fabbriche gardenesi.

Il denaro che affluiva in valle dipendeva per lo più dalle rimesse degli emigranti. È dal lavoro di questi ultimi, dal denaro cioè che essi portavano in valle, che è stata possibile la costruzione nei centri abitati dei primi alberghi di proprietà dei locali. Il turismo che stava allora prendendo piede si caratterizzava come turismo di passaggio legato ad infrastrutture alberghiere. Fino al primo dopoguerra caratterizzerà questo turismo una clientela tedesca che, con l'annessione di Fassa all'Italia, diminuirà drasticamente per lasciare il posto a quella italiana.

Caratterizzandosi come turismo di tipo residenziale, quello italiano necessitava soprattutto di infrastrutture extralberghiere. Inizieranno allora le opere di ristrutturazione e risanamento delle abitazioni

[10] «Per porre rimedio a queste tristi condizioni s'è costituito col primo di gennaio del corrente anno il consorzio dei fabbricanti di giocattoli di Fassa al quale aderirono 214 capi famiglia su 240 che si occupano della fabbricazione di giocattoli nei paesi di Perra, Pozza, Canazei, Mazzin, Campitello.», *Protocollo della Seduta del Curatorio, tenutasi il giorno 24 luglio 1903,* Istituto per il promovimento

private con conseguente incentivazione dell'attività artigianale legata all'edilizia che si sostituirà negli anni Trenta alle vecchie forme artigianali di intaglio del legno.

Ma il grosso salto economico avverrà comunque solo nel secondo dopoguerra. Infatti, è a partire dagli anni Cinquanta che si assisterà ad un progressivo abbandono dell'attività agricola, ad una flessione delle attività dell'allevamento e ad uno sviluppo dell'artigianato edilizio trainato dal settore turistico che in questi anni rinsalderà le basi del suo attuale sviluppo.

Il Comprensorio 11 – Valle di Fassa, fino al '77 Comprensorio 1 – Valli dell'Avisio con Fiemme, comprendente i sette comuni di Moena, Soraga, Vigo di Fassa, Pozza di Fassa, Mazzin, Campitello di Fassa, Canazei e relative frazioni per un totale di 8141 abitanti (25.10.1981), è esteso su una superficie di 319 kmq. ed ha una densità di 25,5 abitanti per kmq.

L'altitudine media degli insediamenti si aggira attorno ai 1350-1400 metri sul livello del mare. Il comune situato ad altitudine maggiore è Canazei (1448 m.) mentre ad altitudine minore si trova Moena (1184 m.).

Quella di Fassa è la più alta valle del Trentino. Ciò non ha permesso, come si è già detto, e non permetterebbe tuttora, la coltura intensiva-estensiva dei prodotti della terra. L'attività agricola si limita oggi pertanto alla coltivazione di patate ed ortaggi ad uso esclusivamente locale. Anche l'allevamento del bestiame, che in passato garantiva alla popolazione un minimo di sostentamento, ha perso ora molta della sua rilevanza economica.

È sufficiente comunque raffrontare i seguenti dati relativi alla superficie agricola adibita a coltivazione permanente ed alla consistenza del patrimonio zootecnico per rilevare la crisi che sta interessando tutto il settore primario.

delle piccole industrie in Rovereto, cit. in Andrea Leonardi, *op. cit.* p. 47. Considerando che nei soli cinque paesi erano occupati in questa attività ben 240 capifamiglia e che ogni capofamiglia rappresentava in media altri tre occupati, risulta evidente la grande diffusione di questa attività nella parte alta della valle.

Superficie agricola adibita a coltivazione (in ha) [11]

Anno	*ha*
1890 (a)	617
1930 (b)	494
1971 (c)	34

Consistenza del patrimonio zootecnico (n. capi bovini)

Anno	*Capi*
1900 (d)	3.539
1977 (e)	1.321
1979 (f)	1.266

Fonti:

a) *Statistica agricola-forestale compilata in base ai dati più recenti. Distretto Capitanale di Cavalese.* in «Bollettino della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo, dei consorzi agrari distrettuali e dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele», a. VIII (1892), pp. 58-59, 334-335.

b) Dario Perini, «Valle dell'Avisio». In *Lo spopolamento montano in Italia.* III, vol. II, Roma, Istituto Nazionale di Economia agraria, 1935, pp. 61-141.

c) *Censimento agricoltura. Ripartizione aziendale secondo l'utilizzazione dei terreni.* Fonte: «Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende». Fasc. 18, Provincia di Trento – Istituto Centrale di Statistica, Secondo censimento generale dell'agricoltura – 25 ottobre 1970 – Roma, 1972.

d) *Gemeindelexikon von Tirol und Vorarlberg bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31. Dezember 1900. Herausgegeben von der k.k. Statistischen Zentralkommission.* Wien, Staatsdruckerei, 1907.
– *Le condizioni agricole, forestali, economiche nel raggio d'azione del Consiglio provinciale d'agricoltura, sezione di Trento. Distretto politico di Cavalese.* In «Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo..., a. XIX (1903), pp. 114-117.

e) *La Provincia di Trento e i suoi Comprensori,* Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Trento, 1978, p. 44.

f) *La Provincia di Trento e i suoi Comprensori,* Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Trento, 1981.

[11] I dati relativi agli anni 1890, 1930 e 1900, sono stati estratti da: Andrea Leonardi, *op. cit.*

Se già negli anni Trenta si assisteva ad un progressivo cambio di destinazione della superficie agricola, questo fenomeno inizierà ad assumere vaste proporzioni a partire dal secondo dopoguerra. Parte dei terreni coltivati o torneranno incolti o saranno destinati all'espansione dell'edilizia abitativa. Anche l'allevamento del bestiame, subendo un decremento rispetto all'anno 1900 pari al 60% circa rivela, raffrontando i dati relativi agli anni '77 e '79, un lento ma progressivo abbandono di questa attività da parte di piccole aziende a conduzione familiare.

Basta dare uno sguardo ai seguenti dati per rilevare la posizione marginale che il settore primario sta rivestendo nell'economia globale della valle.

Livelli occupazionali della popolazione attiva per settore produttivo (unità lavorative occupate)

Anni	Agricoltura	Industria	Artigianato	Commercio	Alberghi
1968	879 (115,84)	48	492		
1971				305 (39,4)	1432 (184,97)
1977	445 (54,32)	269	623	419	1817
1979	356 (43,16)	232	729	481 (58,3)	2069 (250,08)

Livelli occupazionali femminili e maschili per settore produttivo — anno 1979

	Agricoltura	Industria	Artigianato	Commercio e alberghi
Maschi	158	213	634	1060
Femmine	198	19	95	1490

Fonti: Tutti i dati sono stati estratti da: *La Provincia di Trento e i suoi comprensori*, ..., a. 1978 e 1981.
Il numero delle unità lavorative addette all'agricoltura si riferisce ai soli lavoratori autonomi.
I dati messi fra parentesi indicano le unità lavorative impiegate ogni mille abitanti.

Raffrontando i dati relativi ai livelli occupazionali del '68 con quelli del '79, risulta evidente il costante dissanguamento della forza lavoro impiegata nel settore primario. Parallelamente a questo fenomeno si assiste ad un progressivo invecchiamento della popolazione impiegata in questo settore. Nel '79 infatti, risultavano occupati nell'agricoltura 356 lavoratori autonomi dei quali 199 superavano i 46 anni d'età. Inoltre, il 55% circa degli occupati risultavano essere donne. Quest'ultimo dato in particolar modo sta ad indicare che la lavorazione della terra e l'allevamento del bestiame sopravvivono per lo più a livello di piccola attività familiare connessa e sussidiaria ad altre attività.

Basso è anche il livello di occupazione nell'industria e, nel '79, in lieve regresso. Questo settore concentra una grossa fetta di unità produttive nel ramo delle costruzioni e delle installazioni di impianti (160 unità) ed è anche l'unico a rivestire una certa importanza all'interno dell'economia di Fassa. Le rimanenti 66 unità lavorative risultavano impiegate nel ramo manifatturiero. Quanto basso sia il livello di industrializzazione è dimostrato anche dal fatto che alla fine del '77 risultavano occupate nel ramo manifatturiero soltanto 38 unità, mentre nella vicina valle di Fiemme ne venivano registrate 572.

Più alta invece è l'occupazione nel settore artigianale che concentra anch'esso, come il settore industriale, una grossa fetta di unità produttive nel ramo della costruzione e dell'installazione di impianti con 314 addetti. Al secondo posto il ramo della lavorazione del legno che occupa 151 addetti. Congiuntamente i due rami occupano il 63% circa delle unità lavorative impiegate nel settore. Il fenomeno è spiegabile in parte con il continuo sviluppo dell'edilizia abitativa residenziale [12].

Ma il settore che concentra il maggior numero di unità lavorative e che caratterizza l'economia della valle è il terziario che concentra nei rami del commercio e dell'industria alberghiera i 2 / 3 circa della popolazione attiva ovvero più di un quarto della popolazione residente.

[12] Va rilevato però che nella valle non operano esclusivamente imprese edili locali ma soprattutto esterne ed in particolare fiemmesi.

Rapportando i dati relativi agli anni '77 e '79, si vedrà come, nel giro di pochi anni il livello occupazionale nel settore terziario abbia subito un aumento di 813 unità pari ad un incremento del 50% circa. Sul totale delle unità lavorative occupate nel terziario nel '79 il 66% circa erano donne. Si può allora dedurre che una parte consistente della forza lavoro femminile, non trovando sbocchi occupazionali nei settori industriali e artigianali, sia confluita dal settore primario al settore terziario.

Per avere un'idea più precisa dello sviluppo registrato in questi ultimi anni dal settore terziario possono essere maggiormente chiarificatori i dati seguenti.

Imprese commerciali e pubblici esercizi

Anno	Punti di vendita [a]	Pubblici esercizi	Totale
1977	255	269	524
1979	259	275	534

a) sono compresi sia i punti di vendita al dettaglio che all'ingrosso

Esercizi alberghieri ed extralberghieri

Anno	Alberghi	Es. extralb.	Totale	Tot. posti letto
1977	303	1446	1749	24.260
1979	314	1546	1860	26.139

Arrivi

Anno	Alberghi	Esercizi extralb.	Totale	Tot. provincia
1968	49.969	24.906	74.875	594.566
1977	131.930	51.283	183.213	1.032.622
1979	163.522	64.364	227.886	1.293.283

Presenze (b)

Anno	Alberghi	Esercizi extralb.	Totale	Tot. provincia
1968	517.124	476.840	993.964	7.709.599
1977	1.147.062	861.046	2.008.108	11.487.381
1979	1.356.421	930.266	2.286.687	13.629.760

b) Le presenze indicano il totale dei giorni di permanenza dei singoli arrivi.

Indici di permanenza media (c)

	val di Fassa		provincia	
Anno	Alberghi	Es. extralb.	Alberghi	Es. extralb.
1977	8,69	16,79	6,66	18,84
1979	8,30	14,45	6,53	17,72

c) La permanenza media è data dal rapporto fra le presenze e gli arrivi.

Se si rapportano i dati relativi alla consistenza totale dei pubblici esercizi e dei punti di vendita con il totale della popolazione residente, si otterrà un quoziente pari al 15,4. Quoziente che per l'intera provincia è pari al 37,04. In Fassa opera quindi un'impresa commerciale per 15,04 abitanti. Questo dato sta a confermare quanto il commercio in genere viva sulle entrate che gli derivano dalle numerose presenze turistiche. Il fatto poi che le imprese commerciali abbiano avuto un incremento piuttosto consistente nei due anni considerati, conferma la vivacità del settore.

Ma dell'enorme sviluppo che ha interessato questi ultimi dieci anni l'industria turistica, parlano ancor più i dati concernenti il movimento turistico. Se si raffrontano i dati relativi agli arrivi nell'anno '68 con quelli del '79, si rileverà un incremento pari al 304%. Confrontando questo dato con il tasso di incremento medio registrato nell'intera provincia che è stato del 217%, si vedrà facilmente come in Fassa il tasso di incremento del movimento turistico superi notevolmente

quello provinciale. Inoltre, nel '79, più di un sesto degli arrivi registrati in tutta la provincia hanno interessato la sola valle di Fassa.

Analoghe considerazioni possono esser fatte anche per le presenze. In Fassa le presenze hanno registrato un incremento del 250% dal '68 al '79, mentre in provincia esso è stato del 176%. Anche per le presenze, Fassa si assicura una fetta pari a più di un sesto del totale delle presenze in tutto il territorio trentino. Nel '77 inoltre, il comprensorio di Fassa registrava il più alto numero di arrivi negli alberghi di tutti gli altri comprensori e il più alto numero di presenze.

Considerando poi l'incremento degli investimenti nel settore alberghiero ed extralberghiero (11 alberghi e 100 esercizi extralberghieri aperti dal '77 al '79 equivalenti ad una aumentata disponibilità di 1879 posti letto), appare chiara la tendenza verso un continuo sviluppo del settore turistico.

È anche vero che rispetto al '77, nel '79 la permanenza media negli alberghi e negli esercizi extralberghieri è diminuita, ma è un fenomeno che interessa tutto il Trentino e per quanto riguarda il soggiorno in albergo, essa si mantiene sempre al di sopra della media provinciale.

Molto indicativo è il rapporto fra le presenze totali del '79 con gli abitanti allora residenti che è pari a 227,2. Ciò significa che per ogni abitante vi sono stati 12 turisti che hanno soggiornato nella valle per 23 giorni circa ciascuno. Questo rapporto supera notevolmente quello registrato negli altri comprensori: basti pensare che nel '77, la valle di Primiero, seconda nella graduatoria provinciale, registrava un rapporto pari a 105,69 mentre Fassa pari a 245,13. Non è quindi difficile trarne le dovute conclusioni.

Riassumendo quanto finora detto, si potrà concludere evidenziando come, ad un'economia agricola che fino a qualche decennio fa caratterizzava la valle e che in parte resiste marginalmente a livello di conduzione familiare, tendenzialmente in regresso e alla quale non corrispondono scelte razionalizzanti, è subentrato un atteggiamento produttivo verso forme artigianali ed in parte industriali legate al settore trainante ed in fase di espansione dell'attività turistica e commerciale.

Si assiste quindi ad un tendenziale regresso del settore primario,

ad una tendenza in sviluppo del secondario e ad un costante processo di terziarizzazione sostitutivo dei vecchi rapporti di produzione agricolo-pastorali accompagnato da tutte quelle implicazioni d'ordine economico, sociale e politico che questo processo comporta.

I risultati di questo processo sono ovunque visibili. Fassa dà oggi di sè un'immagine profondamente diversa da quella che doveva dare solo alcuni decenni fa. Tutto parla di un'economia che ha saputo risollevare le sorti di una popolazione che viveva a livelli di pura sussistenza, ma anche di una valle che si è vista colonizzare il territorio da una speculazione selvaggia che l'ha disseminata di ville e complessi residenziali ad uso quasi esclusivamente turistico. Tutto parla di una valle che nei mesi di maggior affluenza turistica vive una vita frenetica, quasi cittadina, ma che nei periodi morti si trasforma in una sorta di desolante quartiere dormitorio perchè le mancano i luoghi di socializzazione che non siano stati concepiti in funzione del turismo.

Ai margini di questa realtà, gli anziani. Vecchi contadini o ex-contadini che i mutati rapporti di produzione hanno relegato ai confini del processo produttivo, portatori di una memoria collettiva che le mutate condizioni di vita non riconoscono ormai più come propria e che questa indagine si propone di riportare alla luce.

2. *FAMIGLIA E LAVORO FRA TRADIZIONE E MUTAMENTO.*

Definire Fassa dei primi decenni del secolo e fino a quel momento, come una comunità contadina a tutti gli effetti, non è comprensivo di una realtà ben più complessa. Parallelamente infatti alla coltivazione della terra ed all'allevamento del bestiame che rimanevano pur sempre le attività principali, artigianato ed emigrazione garantivano alla comunità quella continuità che le sole attività agro-pastorali non avrebbero potuto assicurare.

Non esisteva quindi la tradizionale figura della famiglia contadina che dal solo lavoro agricolo traeva i mezzi di sostentamento. L'economia familiare non poteva infatti contare sugli introiti derivanti dalla vendita delle eccedenze poichè i prodotti della terra erano appena sufficienti al suo fabbisogno. Gli stessi ricavi derivanti dalla vendita del bestiame alle fiere venivano prontamente reinvestiti per reintegrare il patrimonio bovino.

Ma poichè la coltivazione dei campi impone ritmi alterni di intenso lavoro e tempi morti, la famiglia divideva le sue capacità produttive fra terra, lavoro artigianale, emigrazione.

Grazie soprattutto alle piccole dimensioni della sua azienda, la famiglia contadina di Fassa poteva impiegare la sua manodopera contemporaneamente in più settori produttivi affidando ad ogni membro precisi ruoli lavorativi.

La conduzione della piccola azienda di Fassa sarà allora comprensibile alla luce del ruolo svolto da ogni membro della famiglia.

Unità originaria della famiglia contadina: lavoro agricolo e artigianato domestico.

Non è possibile comprendere appieno la realtà contadina prescindendo dallo studio delle diverse forme che la famiglia rurale si è data nel corso dei secoli in differenti situazioni geografiche, economiche, sociali. Fonte di lavoro e unità organizzatrice dei rapporti parentali,

la famiglia contadina assolveva di conseguenza anche precise funzioni economiche e sociali sia al suo interno che nella comunità.

Ciò che caratterizzava la famiglia contadina dell'epoca preindustriale era il suo nesso inscindibile con l'impresa agricola ed il rapporto di solidarietà economica intesa come reciproco concorso di tutti i suoi membri nella conduzione dell'azienda.

> «La famiglia e l'impresa coincidono: il capo della famiglia è nel contempo il capo dell'impresa. In effetti, una distinzione deriva dall'altra (...) egli vive la propria vita professionale e quella familiare come un'entità indivisibile. I membri della sua famiglia sono anche i suoi compagni di lavoro» [1].

Tutti i componenti del nucleo domestico contribuivano perciò solidalmente alla conduzione dell'azienda soddisfacendo contemporaneamente anche i bisogni della famiglia.

Il concorso solidale si realizzava grazie ad una precisa divisione dei compiti che avveniva in base al sesso ed all'età conformemente alle esigenze dell'azienda familiare. All'uomo era tradizionalmente assegnato il lavoro nei campi; alla donna la cura della casa nonchè l'allevamento dei figli e del bestiame.

È questa, peraltro, una divisione dei ruoli soggetta a variazioni dettate dalle condizioni dell'azienda contadina in diversi contesti economici, e quella di Fassa ne è un esempio. Infatti, la divisione dei ruoli non procedeva secondo modelli tradizionali perchè, tranne i lavori più pesanti come il dissodamento, l'aratura e l'erpicatura, tutta la cura dei campi e la raccolta dei prodotti, spettava alla donna.

> «En generale i omegn i jia e i sbadilàa, i fajea ite i ores, dapò i aràa, i semenàa, i erpeàa, e i fenìa 'l ciamp.
> Dapò en generale i omegn no i jia più ite, i jia amò d'uton co le vace e la careta a menar demez le mane, le ae, ma se no

[1] Joan W. Scott e Louise A. Tilly, «Lavoro femminile e Famiglia nell'Europa del XIX secolo», in Charles E. Rosemberg (a c. di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Einaudi, Torino, 1979, p. 196.

che rencuràa i ciampes, che netàa, tiràa fora 'l lòugol e le piante che no dovea eser l'era dut femene che fajea» [2].

La donna doveva inoltre raccogliere le patate, tagliare il grano, la segale e l'orzo e curare gli orti. Gli uomini non entravano più nei campi perchè, finita la semina di primavera, partivano per i paesi di emigrazione dai quali tornavano nei mesi estivi.

Durante i periodi in cui l'uomo mancava da casa, la donna mandava avanti la famiglia, continuava il lavoro nei campi, provvedeva al mantenimento del bestiame e, se per il taglio del primo fieno dei prati vicino a casa l'uomo non era tornato, provvedeva anche a questo.

La donna doveva quindi occuparsi della maggior parte del lavoro agricolo perchè l'assetto economico di Fassa obbligava gli uomini a svolgere la loro attività fuori valle come artigiani.

Della fienagione in alta montagna in agosto si occupavano invece anche gli uomini.

> «Quando si andava in montagna a raccogliere il fieno mi alzavo la mattina all'una e mezza a preparare il caffè (d'orzo, n.d.r.) e poi si partiva, gli uomini davanti con le mucche a trainare il carro, noi donne dietro a tenere *i palànč* (stanghe che servivano per il trasporto del fieno a mano sulle strade più ripide di montagna)» [3].

Verso la fine di giugno parte del bestiame veniva portato nelle

[2] «Generalmente gli uomini andavano a vangare, sistemavano i lati del campo, aravano, seminavano, erpicavano e ripulivano. Poi non entravano più nei campi fino all'autunno quando, con le vacche ed il carro portavano nei fienili i covoni e le biche. Chi invece curava, puliva, toglieva il loglio e le piante infestanti erano le donne». (NT: Int. n. 2 - E.P.) [*Raccolta testimonianze orali relative alla vita tradizionale in Valle di Fassa*, febbraio-luglio 1980, Nadia Trentini. La revisione dei testi delle interviste è stata curata dall'Istituto Culturale Ladino sulla base delle registrazioni fornite dall'Autrice del presente lavoro. La numerazione si riferisce quindi all'archivio fonografico dell'Istituto. Cfr. l'elenco completo in calce. N.d.R.].

[3] NT: Int. n. 10 - G.V.

malghe in montagna e li rimaneva fino a settembre. Le vacche venivano affidate in genere ad un *vacé* (guardiano di mucche, vaccaro) che riceveva un tanto dai proprietari in base alla grossezza di ogni singola bestia. Nelle malghe si producevano burro e formaggio che venivano distribuiti ai proprietari delle bestie proporzionalmente al numero dei capi posseduti.

Il bestiame di piccolo taglio come pecore, capre o vitelli, veniva per lo più affidato ai bambini che al mattino raccoglievano le bestie nelle stalle del paese per riportarle la sera.

> «De dieš egn siere ta mont, apede doi veies, i veies vardèa la vaces e ge vardèe cinch vedèles e cinch picola šòles. (...) E dò mia sor de ot egn l'era pa ja fora Muncion co la vaces e ge fora Ciampestrin» [4].

La divisione del lavoro non avveniva perciò soltanto in base al sesso, ma anche all'età. E questo valeva soprattutto per il lavoro infantile. Assolti gli obblighi scolastici, in estate, bambini e bambine che fossero, si vedevano affidare mansioni anche pesanti come portare le bestie al pascolo o aiutare nel lavoro dei campi o dei prati.

Portare le bestie al pascolo rappresentava, secondo le testimonianze, un'esperienza vissuta spesso in modo drammatico per l'allontanamento da casa che si protraeva per tutta la giornata o per interi periodi qualora i bambini fossero stati messi a servizio presso contadini di altri paesi. Portare le bestie al pascolo significava inoltre trascorrere spesso intere giornate in completa solitudine a contatto con una natura vissuta come nemica.

> «Non mi potevo vedere nel bosco a pascolare il bestiame finchè ho avuto undici-dodici anni. Piangevo sempre *a past*» [5].

La tenera età non rappresentava quindi un limite all'ingresso nel lavoro. E non si pensi al lavoro dei bambini come forma selvaggia di

[4] «A dieci anni ero all'alpeggio presso due vecchi. Loro accudivano alle mucche ed io a cinque vitelle e a cinque caprette. Mia sorella, che aveva otto anni, era già a Moncion a pascolare le mucche. Io ero a Campestrin». (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[5] NT: Int. n. 3 - C.C.

sfruttamento infantile perchè, in estate, quando gli adulti si trovavano sugli alpeggi e i ragazzi più grandi a servizio fuori valle, rimanevano praticamente disponibili, per la cura del bestiame rimasto in paese, solo i bambini. Sorvegliare il bestiame minuto era inoltre un compito relativamente facile e la famiglia approfittava perciò per assegnarlo ai bambini. Non va poi dimenticato che mandar fuori paese un bambino per alcuni mesi diventava una scelta obbligata qualora la famiglia non fosse stata in grado di garantirne il mantenimento.

Si diceva che l'età non rappresentava un limite all'ingresso nel lavoro anche se, nel caso dell'azienda contadina, non si può parlare di ingresso vero e proprio perchè, a differenza di quanto avviene oggi, l'acquisizione dell'esperienza avveniva gradualmente a partire dalla prima infanzia. Si iniziavano infatti i più piccoli ai lavori agricoli affidando loro mansioni semplici come portar terra nei campi durante l'aratura o lasciando loro i lavori di rifinitura nei prati come la raccolta del fieno rimasto che le donne avevano precedentemente rastrellato.

Con l'acquisizione dell'esperienza lavorativa veniva, in età adolescenziale, anche la divisione dei ruoli in base alla pesantezza delle mansioni, ruoli peraltro intercambiabili quando la manodopera maschile veniva a mancare alla famiglia. Non era raro allora vedere donne occuparsi di quei lavori più pesanti tradizionalmente assegnati agli uomini anche se ciò riguardava per lo più le donne i cui figli e mariti emigravano per tutto l'anno.

Ma poichè nell'azienda contadina attività agricola e conduzione domestica si compenetrano, ancora una volta alla donna spettava un ruolo primario. In casa, però, non assumeva certo il ruolo di angelo del focolare, se non altro per il fatto che dal periodo della semina a quello del raccolto, in casa ci rimaneva poco. Era più facile trovarla nella stalla ad abbeverare e a dar da mangiare alle bestie oppure nei fienili a battere il grano e la segale.

Da quanto risulta dalle testimonianze, alla cura della casa non dedicava molte ore, e non andava per il sottile.

> «Le donne allora non le mettevano a far pulizia, non c'era tanta pulizia una volta».

«Lavori di casa non ce n'erano tanti una volta, più in campagna» [6].

Tenere la casa pulita doveva essere a quei tempi ben pesante. Basti pensare al disagio cui era sottoposta la donna per pulire una casa che una famiglia quasi sempre numerosa e la vicinanza a stalle e fienili, rendevano molto sporca; oppure alla temperatura raggiunta in inverno dall'acqua delle fontane e dei torrenti dove la donna si recava a sciacquare i panni perchè le case non disponevano ancora dell'acqua corrente. Comunque, nei lavori di casa meno pesanti le madri di famiglia venivano aiutate da bambini e bambine che, non appena cresciuti, badavano anche ai più piccoli mentre la madre stava a lavorare nei campi.

Quando, in autunno inoltrato, la terra concludeva il suo ciclo produttivo, anche la famiglia, liberata dall'attività nei campi e nei pascoli, chiudeva la sua fase produttiva più intensa per entrare in una fase di consumo. La famiglia allora lavorava e consumava i prodotti che era riuscita ad accumulare durante il raccolto dalla cui consistenza dipendeva la sua sopravvivenza fino a primavera.

Anche se i ritmi delle stagioni impongono periodi alterni di intenso lavoro, come durante la semina ed il raccolto, con altri in cui meno pesante è l'attività lavorativa, l'azienda contadina non conosce la dimensione del tempo libero tipica delle società industriali perchè, come osservano Kula e Kochanowicz,

> «la famiglia dispone di una certa libertà di scelta per ciò che riguarda il grado di intensità del lavoro, cioè il numero di giornate lavorative nel corso dell'anno e di ore nel corso della giornata» [7].

L'attività continuava perciò, pur con ritmi più lenti, anche nei mesi

[6] NT: Int. n. 10 - G.V. e Int. n. 4 - M.Z.
[7] Witold Kula e Joscek Kochanowicz, «Contadini», in *Enciclopedia* 3, Einaudi, Torino, 1978, p. 908.

invernali spostandosi dai campi e dai pascoli all'interno della casa e degli annessi agricoli.

Terminati tutti i lavori nei campi, gli uomini uscivano nei boschi a tagliare la legna per il riscaldamento invernale della casa, facevano piccoli lavori di riparazione nell'abitazione e negli annessi agricoli, continuavano la cura del bestiame, riparavano gli attrezzi agricoli per la primavera successiva: si dedicavano cioè a tutte quelle attività indispensabili alla continuità dell'azienda.

Le donne rimanevano in casa a filare la lana e a tessere il lino che fino agli anni Venti veniva coltivato anche in Fassa, lavoravano a maglia e confezionavano gli indumenti invernali.

Se in ottobre-novembre veniva ammazzato il maiale, acquistato in primavera, la donna si occupava della conservazione della carne che sarebbe servita per tutto l'anno successivo.

Nelle prime settimane di ottobre, inoltre, grano e segale raccolti in agosto venivano battuti e portati al mulino: con la farina di segale la donna preparava il pane in quantità sufficiente per cinque-sei mesi. Nei paesi dove ancora non operavano i caseifici sociali, il latte veniva lavorato manualmente nelle case: alla donna spettava anche la produzione del formaggio e del burro.

Nei lunghi mesi invernali la famiglia trascorreva gran parte del suo tempo chiusa in casa e nella casa impiegava la sua manodopera in attività artigianali, distribuendo così uniformemente lungo tutto l'arco dell'anno, la sua capacità produttiva.

Nell'economia di Fassa, infatti, all'artigianato domestico era assegnato un ruolo complementare all'attività agricola. Falegnami, bottai, calzolai e fabbri, svolgevano la loro attività, lavori agricoli permettendo.

Più che di artigiani veri e propri, si trattava piuttosto di contadini che all'occorrenza mettevano a frutto l'esperienza nei mestieri: artigiano e contadino si confondevano nella stessa persona senza soluzione di continuità.

> «L'era contadins, muradores, pitores, tisleres e marangogn, cheste cater profešion l'era canche gio ere bez te Faša. Ma

bèleche duč i cognea se 'n jir parché no l'era lurier par duč te Faša e chi che l'era chiò i cognea lurar la campagna» [8].

Non esisteva quindi la figura dell'artigiano che dalla vendita del prodotto del suo lavoro poteva acquistare quei beni di prima necessità che gli derivavano invece dall'attività agricola. Impiegare la manodopera nella sola attività artigianale non avrebbe del resto assicurato alla famiglia di Fassa i mezzi per vivere: anche l'attività di intaglio del legno che occupava nei mesi invernali numerose famiglie della valle, da sola non sarebbe bastata al loro mantenimento. I guadagni derivanti dalla vendita in val Gardena di cavallini di legno servivano appena ad acquistare quei beni di prima necessità come farina gialla e zucchero che in valle non venivano prodotti.

> «Dapò d'invern trop se lurèa, se se injignèa a se vadagnar valch, noe, perché no se saea che far chi egn d'invern auter che se vadagnar valch, e a chela maniera se cognea se meter a zipiar, cognaane zipiar. Coi scherpìe fajaane ciavai, de picui ciavai: chi li fajea de set, de chi de ot, de dieš e de più «qualità» de ciavai. Dapò canche se n'aea fat sù diverse dozéne de chiš ciavai se cognea se injignar a i portar vin Gherdena a vener. E a jir vin Gherdena, fin ta Cianacei se jia co la leša, e da Cianacei demez se cognea si tòr su la schena, e i portar sù šinamai sun som. Dapò dò, da sun som che siane, se ciapèa na leša e ju jun Gherdena. E lajù cognaane jir a chierir de si vener. Dapò dò se vegnìa 'ndò cà bìe contenč con dotrei šoldi, e se campèa 'ndò inant. Dapò se cognea 'ndò tacar a se injignar 'ndò da nef con chiš ciavai, šinamai d'aišuda» [9].

[8] «Erano contadini. Poi muratori, pittori, falegnami e carpentieri. Queste erano le uniche quattro professioni in Fassa quando io ero bambino. Ma quasi tutti dovevano andarsene, poichè il lavoro era poco qui in Fassa, e chi restava doveva per forza lavorare la campagna». (NT: Int. n. 7 - R.D.).

[9] «E poi durante l'inverno per lo più si lavorava per guadagnarsi qualcosa, perchè non si sapeva che altro fare, d'inverno. E così ci si metteva a scolpire, dovevamo

Mancava in valle un mercato interno dei prodotti artigianali e un'offerta di lavoro tale da garantire un'occupazione stabile nel settore artigianale fino agli anni Trenta.

Come il prodotto artigianale doveva essere esportato nella vicina val Gardena dal cui mercato dipendeva completamente, così il contadino doveva esportare la sua esperienza nel mestiere di muratore e di imbianchino nei territori dove più forte era l'offerta di lavoro.

Crisi dell'unità originaria della famiglia: l'emigrazione.

Si è detto che la sola attività agricola non avrebbe permesso alla popolazione di Fassa un livello di vita di sussistenza. La scarsità del territorio coltivabile, chiuso da boschi la cui conversione in arativo e prativo si sarebbe rivelata antieconomica per un'agricoltura che in ogni caso non avrebbe potuto assumere carattere intensivo-estensivo, obbligava l'agricoltura a mantenersi tendenziamente sempre uguale a se stessa. Piccole variazioni come conversioni di terreni incolti in arativo rispondevano più ad esigenze dettate da aumenti demografici che a tendenze espansive in funzione del mercato attraverso il quale i prodotti di Fassa non passavano se non in minima parte.

Dell'artigianato, almeno fino agli anni Trenta, si è detto che occupava manodopera solo saltuariamente e che assicurava un'entrata di denaro appena sufficiente per l'acquisto di beni sussidiari.
A sostegno di un'economia stagnante, caratterizzata da lenta ed insufficiente circolazione di denaro e che non assicurava posti di lavoro alla manodopera locale, doveva allora subentrare l'emigrazione.

scolpire. Con gli scalpelli si facevano cavalli, piccoli cavalli di diverse misure. Poi, quando ne avevamo alcune dozzine ci si preparava a portarli in Val Gardena, per venderli. Fino a Canazei si portavano con la slitta, ma poi bisognava caricarseli sulle spalle e portarli fino in cima (al Passo Sella, n.d.r.). Lì si prendeva ancora una slitta e giù, fino in Val Gardena. Laggiù si doveva cercare di venderli. Infine si ritornava contenti con qualche soldo e si tirava avanti per un po'. Poi si ricominciava a scolpire cavalli, fino in primavera» (NT: Int. n. 1 - L.V.).

Flessibilità e stagionalità erano i caratteri peculiari dell'emigrazione di Fassa. Tranne casi sporadici di persone che abbandonavano la valle per tutto l'anno, i fassani uscivano verso i paesi di emigrazione per ritornare a casa dopo alcuni mesi. La durata del periodo dipendeva dalla quantità di lavoro che l'uomo avrebbe trovato nei campi al suo ritorno:

> «Chi che aea tropa campagna o che, i cognea vegnir a sear. L'era da Sèn Piere. Ju per Buzan i li chiamaa ja Peter-Pauli Maler, parché da Sèn Piere i saea che i ven a ciaśa, i cognea vegnir a se sear. Dapò n'era ence de chi che tolea urées, n seador. Dapò ste femene le ge jia dò, a se sear ite chest mingol de fen, parché in generale i aea doi vace. Chi che n'aea trei l'era ja de gregn bachegn». [10].

Possedere molta campagna significava abbreviare i tempi di permanenza fuori valle ma non dispensava nemmeno il «ricco» contadino dal raccogliere i suoi attrezzi di lavoro e partire. Troppo limitata era infatti l'estensione del suo autosfruttamento nel lavoro agricolo.

> «Quando il nostro contadino, come imprenditore-lavoratore, non è in condizioni di collocare vantaggiosamente il proprio lavoro nella sua fattoria e di procacciarsi ciò che considera un guadagno sufficiente, egli abbandona temporaneamente la propria impresa e si trasforma in un lavoratore che ricorre all'impresa altrui, salvandosi così dalla disoccupazione in proprio» [11].

Verso la seconda metà di marzo, dopo San Giuseppe, gli uomini organizzati in gruppi di lavoro percorrevano a piedi la val d'Ega diri-

[10] «Chi aveva parecchia campagna doveva tornare a falciare il fieno per San Pietro. A Bolzano li chiamavano già «Peter-Pauli Maler», perchè sapevano che per San Pietro dovevano tornare a casa. Alcuni assumevano anche lavoratori a giornata, falciatori. Le donne li seguivano nei prati a falciare il fieno. Generalmente tutti avevano due mucche. Chi ne aveva tre era considerato ricco» (NT: Int. n. 8 - F.R.).

[11] Joan W. Scott e Louise A. Tilly, *op. cit.*, p. 206.

gendosi verso Bolzano. Di lì si spostavano in treno verso i centri della val d'Adige, dell'Austria, della Germania e della Svizzera dove si mettevano a servizio come muratori o come imbianchini [12].

Chi aveva figli in età post-scolare li portava con sè ad imparare il mestiere. L'apprendistato durava tre anni durante i quali ai ragazzi venivano affidate le mansioni più pesanti.

> «Canche i aea 'n bez, 'n tošet, che l'era fora de scola, catòrdeš egn, i se lo tolea dò, dapò chel 'l cognea far 'l manoàl. 'L cognea far trei egn manoàl, dapò fòš 'l ciapaa zeche. 'L manoàl cognea far sù la malta, duta a man con 'n cert sarchie, con 'n manech lonch. Dapò i la cognea portar la malta, su le spale. Dapò chi che era più fòrč, chi cognea parar sù par l'andadora co la barèla, i ge dijea «'l stracač», na barèla par parar šaš, che i cognea parar sù šaš su par ste bree» [13].

Terminato l'apprendistato ed ereditata dai padri l'esperienza lavorativa, i figli sostituivano man mano i genitori garantendo così alla famiglia una continua entrata di denaro.

Coi soldi guadagnati, gli emigranti potevano pagare i debiti contratti dalla famiglia durante l'inverno, comprare qualche capo di bestiame, apporre migliorie alla casa e , nel migliore dei casi, depositare qualcosa in banca.

Dalla valle, però, non emigravano solo gli uomini. Già all'età di dodici-tredici anni le ragazze venivano messe a servizio presso i più ricchi contadini altoatesini. Nei soli mesi estivi, se non avevano ter-

[12] Secondo una testimonianza (E.P.), nella Valle di sopra gli uomini erano specializzati nel mestiere di imbianchino, mentre in quella di sotto, di muratore.

[13] «Quando un figlio aveva terminato di frequentare la scuola, a quattordici anni, lo prendevano con loro a fare il manovale. Doveva farlo per tre anni, poi forse riceveva qualche soldo di paga. Il manovale aveva il compito di preparare la malta, tutta a mano con una sorta di sarchiello dal lungo manico. Poi doveva portarla sulle spalle, la malta. I più forti dovevano spingere le carriole piene di sassi («stracač») sulle passerelle di assi delle case in costruzione» (NT: Int. n. 8 - F.R.).

minato la scuola dell'obbligo, o per più lunghi periodi se avevano raggiunto i quattordici anni di età, le ragazze partivano verso i masi dell'Alto Adige dove venivano impiegate come braccianti agricole o come domestiche.

> «Quando ero in Tirolo, *al todesch,* lavoravo in stalla con la gerla sulle spalle; alle cinque ero in stalla a mungere e anche la sera alle sei. Sono stata lì anche tutto l'anno, in inverno pulivo la stalla e il fienile, tagliavo il fieno, dovevo battere la biada, in casa non lavoravo. Mia sorella invece è stata governante, la prima serva, stava a casa a comandare le altre. Fra io e i miei fratelli siamo rimasti 15 anni dagli stessi contadini» [14].

La ragazza che si metteva a servizio di famiglie contadine ne diventava, per il periodo di permanenza, un membro a tutti gli effetti.

> «[Al todesch] gio jie a lurar da 'n mòch a far fašine, a lear sù le vigne. Giaciade! E fam?! E fam?! I aea de chiš gregn pans sotii, i ne dajea mez 'n pan par om, che n'asane magnà cater, a noi e ai omegn. I ne paàa ben zeche, ma na picoleza, no i ne dajea trop, no! (...) Dapò i era svelti i todesč a magnar, e gio cognee tor fora gnoches e i scomenzàa el prum famei fin l'ultim a tor fora da piat, e canche gio podée tor fora, 'l prum famei magnàa doi oute. (...) No i ne tratàa polito, no!» [15].

Trattamento a parte, diverso secondo i casi (talvolta le condizioni di vita e di lavoro erano migliori che nella casa paterna), nei masi al-

[14] NT: Int. n. 4 - M.Z.

[15] «In Alto Adige lavoravo presso un contadino: preparavo le fascine, curavo le vigne. Che gelate! E quanta fame! Avevano questi pani grandi e sottili. Ce ne davano metà per uno, a noi e agli uomini, mentre ne avremmo mangiati quattro! Ci davano qualche soldo di paga, ma pochi, una piccolezza. Non ci davano troppo, no di certo! E poi i tedeschi erano veloci a mangiare. Io dovevo prendere i canederli dal piatto. Iniziava il primo famiglio e tutti, fino all'ultimo, si servivano: quando era il mio turno il primo famiglio ne aveva già presi due volte. No, non ci trattavano bene» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

toatesini, dove l'appartenenza alla famiglia non dipendeva tanto da legami di sangue ma dal condividerne abitazione e lavoro, anche la ragazza che veniva da Fassa per lavorare, entrava a far parte del nucleo domestico.

Mandare le figlie a servizio significava spesso per la famiglia d'origine alleggerire i suoi consumi interni piuttosto che contare su sicure entrate di denaro, come invece succedeva nel caso dell'emigrazione maschile. Infatti, il rapporto lavorativo si concludeva spesso senza un pagamento vero e proprio delle prestazioni perchè alla ragazza veniva in genere assicurato solo il mantenimento e l'alloggio.

> «Ci davano un paio di scarpe a Natale, magari ci portavano un bel regalo e poi se passava qualche venditore ambulante, a forza di insistere ci compravano un grembiule» [16].

Se invece le ragazze riuscivano a guadagnare qualcosa, mandavano il denaro a casa per le spese familiari oppure per la dote.

Il servizio domestico era un settore tradizionale di occupazione femminile molto diffuso fino al secolo scorso in tutta l'Europa contadina occidentale. Esso era del resto accettato dalla famiglia di origine perchè le ragazze venivano inserite direttamente in un nucleo familiare che garantiva loro la necessaria protezione.

Alcune ragazze andavano a lavorare anche negli alberghi di Merano, Bolzano e Gardena.

> «Si partiva in febbraio, marzo, aprile, e in estate bisognava tornare a casa, si doveva aiutare in montagna a tagliare il fieno. Ci pagavano 15 fiorini al mese in albergo a Merano; era tanto perchè dai contadini se ne prendevano solo otto. Poi nel '14 è scoppiata la guerra e allora si andava a lavorare dai contadini perchè non c'erano più alberghi aperti» [17].

La guerra ed il dopoguerra segnarono un sensibile deflusso del movimento migratorio sia maschile che femminile. Negli anni del do-

[16] NT: Int. n. 5 - L.Z.
[17] NT: Int. n. 3 - C.C.

poguerra anche il servizio domestico cominciò a perdere molta della sua rilevanza per l'economia di valle. Con l'annessione del Sud Tirolo all'Italia ma ancor più negli anni successivi in periodo fascista, Fassa vedrà diminuire drasticamente l'afflusso di denaro derivante dalle rimesse degli emigranti. «Quando sono arrivati i fascisti non è stato più possibile emigrare» (R.L.).

Le vicende politico-economiche internazionali nel periodo successivo la grande guerra fino alla fine degli anni Venti si rifletteranno pesantemente anche sulla valle: saranno anni che i fassani ricorderanno come i più duri poichè al calo sensibile del movimento migratorio doveva aggiungersi anche una profonda crisi del settore artigianale i cui prodotti dell'intaglio del legno non trovavano più sbocchi di mercato.

Ma la crisi degli anni Venti portava già in sè i germi della sua risoluzione: alle tradizionali forme artigianali di intaglio del legno verrà lentamente a sostituirsi negli anni Trenta un nuovo e più vitale tipo di artigianato legato all'aumento della domanda nel settore edilizio in funzione del nascente turismo residenziale ed alberghiero. L'apertura dei primi alberghi assicurerà a parte della manodopera femminile posti di lavoro stagionali mentre quella maschile troverà sbocchi occupazionali nell'opera di risanamento e ristrutturazione dei centri abitati in funzione del turismo o nelle opere pubbliche di valorizzazione del territorio.

Gettando le basi del processo di modernizzazione delle strutture economiche, gli anni Trenta segneranno anche l'inizio di una lenta mutazione dei rapporti di produzione all'interno della famiglia contadina di Fassa. Il venir meno dei rapporti tradizionali doveva accelerare e portare a termine anche quel processo di *nuclearizzazione* della famiglia già in atto nel XIX secolo.

Si sa che la divisione del lavoro fra i membri della famiglia contadina, di stampo nucleare o patriarcale che fosse, si accompagnava anche ad una precisa differenziazione dei ruoli e delle competenze nonchè degli spazi all'interno del nucleo domestico.

Da quanto risulta dalle testimonianze raccolte, la famiglia di Fassa dei primi decenni del secolo doveva vivere un momento di transizione fra forme arcaiche di tipo patriarcale e forme di stampo nuclea-

re moderno. Si trattava cioè di un momento di passaggio da un tipo di struttura familiare basata su ampi rapporti di parentela ad un nucleo coniugale ristretto.

Qualcuno ha ricercato nell'emigrazione la causa dell'allentamento dei vincoli familiari [18] originari. Emigrare, soprattutto per ragazzi e ragazze, significava rimanere assenti dalla famiglia e quindi rompere, seppur temporaneamente, i legami con i familiari, col lavoro a casa e in un certo senso, col passato. I giovani che emigravano venivano infatti a trovarsi in una particolare situazione di semi-indipendenza dalla famiglia: il rapporto di assoluta dipendenza dai genitori durante l'infanzia poteva addirittura ribaltarsi perchè potevano essere allora i genitori a dipendere economicamente dai figli.

Il denaro guadagnato dai giovani serviva non solo al sostentamento della famiglia d'origine ma anche per formare una nuova famiglia. Lavorare tutta la vita nei campi alle dipendenze del padre o di un fratello maggiore difficilmente avrebbe permesso al giovane di procurarsi una nuova abitazione e tutto il necessario per metter su casa. La stessa pratica di lasciare in eredità la terra a tutti i figli aveva portato ad uno spezzettamento tale delle risorse territoriali che aveva scoraggiato, molto probabilmente già nei secoli scorsi, l'espansione del nucleo familiare. Non esistevano infatti appezzamenti tali da richiedere l'afflusso continuo di manodopera all'interno della famiglia attraverso matrimoni o importazione di forza lavoro estranea. Venendo meno l'unità dell'azienda agricola anche la famiglia si smembrava di conseguenza. Gli stessi casi di convivenza di figli coniugati con la famiglia d'origine sembravano piuttosto condizionati da particolari situazioni economiche e personali che da precisi atteggiamenti positivi verso questa forma di coabitazione.

> «Chiò par se maridar i cognea aer campagna e mingol de cartier, e i più tropes i cognea spetar che mere i «genitori», dapò la roba di «genitori» se l'era dotrei frades i spartìa n

[18] Per ulteriori approfondimenti cfr. Joan W. Scott e Louise A. Tilly, *op. cit.*,pp. 185-227.

tòch par un e restaa nia, né al prum né a l'ultim, noe, masa pech par viver. Dapò che che ge restaa i se coltivaa chest mingol de campagna, i se tegnìa na vacia, e fòš i ciapaa mingol de fit da sta campagna, o fòš su par ste mont valgó i se fajea sù chest mingol de fen. Mo i omegn i partìa a jir al Lònt, i cognea jir a se'l vadagnar, e restaa demò la femena a ciašа» [19].

Appare quindi chiaro che la scelta dell'emigrazione, oltre a sostenere una situazione oltremodo precaria, doveva portare con sè anche un lento mutamento degli atteggiamenti verso l'unità originaria della famiglia.

I rapporti parentali.

Si diceva che la possibilità di sposarsi dipendeva soprattutto dalla disponibilità di denaro:

> «Se stentèa a se maridèr e dipendea, perché na outa no i ušèa se maridèr tant jovegn. E dapò 'n generale se cognea jir nòres apede veies e se stentèa, l'é mieč ades. La femenes les stajea te cèša de l'om, ma vèlch outa ence coi veies, e ence con cugnèdes e cugné, ma dapò i à ben scomenzà a cambièr, a se comedèr fora mingol.
>
> Ma chi egn l'era pa ben na meŝeria, a cogner stèr magari duč

[19] «Qui per sposarsi dovevano possedere un po' di campagna e un'abitazione, e una gran parte doveva attendere la morte dei genitori. Poi la roba, se c'erano due o tre fratelli, veniva divisa e non rimaneva niente, nè al primo nè all'ultimo. Troppo poco per vivere. Quel che restava loro lo coltivavano, tenevano una mucca, o forse ricevevano qualche soldo ad affittare questa campagna. Forse dai prati di alta montagna riuscivano a ricavare un po' di fieno. Ma gli uomini partivano per il Tirolo, dovevano andare a guadagnarsi qualche cosa, e a casa rimaneva solo la moglie» (NT: Int. n. 8 - F.R.).

te na cambra, na picola cambra con 'n let e sta cuna con chiš beč, na pere roba!» [20].

Risultano evidenti da questa testimonianza da un lato il permanere di forme più antiche di convivenza familiare e dall'altro il bisogno di vivere autonomamente dal nucleo domestico originario.

L'endemica povertà della famiglia contadina di Fassa spiega anche la pratica tardiva dei matrimoni: solo intorno ai venticinquetrent'anni, se andava bene, l'uomo poteva pensare a prender moglie e a lasciare la famiglia d'origine.

> «I cognea se far la ciaša perché chi che se maridàa no podea vegnir a star te ciaša, perché chi da maridar i à derito a star te ciaša e chel maridà el cognea se 'njignar cartier, no 'l podea star a meno che i frades no i sie stač contenč. Chela l'era l'ušanza» [21].

Quanto sopra sta a testimoniare che il figlio coniugato non solo sceglieva di lasciare la famiglia originaria ma che veniva anche scoraggiato dal rimanervi. L'ingresso di un nuovo membro non doveva più rappresentare un potenziale arricchimento della manodopera ma piuttosto una bocca in più da sfamare.

Se già l'ingresso di una donna nella casa paterna veniva fortemente limitato, ancor più inconcepibile doveva essere il caso di un uomo che andava ad abitare nella casa della moglie.

> «Dapò gio m'é maridà con un da Fontanač. Dapò mi pare e mia mare 'ntant i é vegnui veies, e dapò me n'é durà parché i

[20] «Non ci si poteva sposare giovani, dipendeva dalla situazione economica, e poi generalmente si doveva rimanere nella casa dei vecchi, magari anche con le cognate ed i cognati. Più tardi hanno cominciato a sistemarsi fuori. Era davvero triste, talvolta si doveva dormire tutti in una piccola camera con i bambini. Una povertà!» (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[21] «Dovevano costruirsi la casa, perchè chi si sposava non poteva rimanere nella casa paterna. Lì avevano diritto a restare i fratelli non sposati, e se questi non davano la loro approvazione la nuova famiglia non poteva abitare nella stessa casa. Questa era l'usanza» (NT: Int. n. 7 - R.D.).

veies no i volea saer de chest om e i dijea che l'era forest, ma l'era mi om enveze, gio ere te anter e cognée tegnir da una part e da chel'autra per tirar inant» [22].

Può trattarsi qui di un caso singolare che nasconde però molto probabilmente un atteggiamento negativo verso un componente estraneo alla famiglia d'origine. Situazioni di questo genere inoltre dovevano essere considerate piuttosto innaturali o addirittura sconvenienti perchè in Fassa si diceva dell'uomo che entrava nella casa della donna «el va cuch» (lett. va cuculo) per la particolarità del cuculo di depositare le uova nei nidi degli altri uccelli.

Il matrimonio segnava perciò un limite oltre il quale la coppia rafforzava la sua indipendenza dai genitori: uscire dalla casa paterna significava affrancarsi dal controllo e dall'autorità del padre e della madre ai quali i figli dovevano conformarsi fino a che non avessero formato una nuova famiglia. Se il figlio rimaneva in casa doveva continuare l'obbedienza al padre e alla madre e la moglie vi si doveva adeguare.

«Dapò se cognea respetèr sta mère da len. Mia mère la é stata dal '5 al '29 coi veies! E dapò i se à metù te na cambra soi ič, ma la |giava| didèa semper, semper la ne vardèa nos. Mia mère la me à dit che canche la se à maridà i à fat sta noza e da sera i à fat la cena, e canche l'é stat da sera, e duč i é se'n jič, mi giaf l'à dit che se cognea dir sù la corona. Nience chèla sera i ge l'à perdonèda mi giaf. Coche l'era l'ušanza, cošita se jia» [23].

[22] «E poi mi sposai con uno di Fontanazzo. Intanto i miei genitori diventavano vecchi, e non ne volevano sapere di quell'uomo. Dicevano che era un forestiero. Ma era mio marito, ed io dovevo stare in mezzo e assecondare un po' l'una e un po' l'altra parte per tirare avanti» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

[23] «E la si doveva rispettare la suocera! Mia madre rimase ventiquattro anni con i vecchi, fino a che questi non ebbero una camera per loro. Ma la nonna aiutava sempre in casa, ci custodiva.
Mia madre mi raccontò che il giorno del suo matrimonio, dopo cena, quando tutti erano già andati via, suo padre disse che si doveva recitare il rosario. E tutti lo recitarono. Nemmeno quella sera mio nonno gliela perdonò! Così era l'usanza, e così si doveva fare» (NT: Int. n. 9 - A.B.).

Nonostante che la famiglia avesse adattato la sua struttura alle mutanti condizioni economiche, i rapporti fra i membri tendevano a riperpetuarsi secondo modelli patriarcali. Come osserva Horkheimer,

> «il modo di agire degli uomini in un momento dato non è spiegabile in base a eventi economici prodottisi all'istante immediatamente precedente. I singoli gruppi reagiscono invece di volta in volta in base al carattere tipico dei loro membri, che si è formato sia in connessione con lo sviluppo sociale precedente che con quello attuale» [24].

Ciò non toglie che i mutamenti operassero verso un'alterazione dei ruoli intrafamiliari anche se questi non dipendevano meccanicamente da quelli. L'autorità dei genitori continuava infatti a permanere sui figli in forme che all'uomo d'oggi potrebbero apparire barbare. Forme d'autorità che, ormai retaggio di un potere che andava via via dissolvendosi, cedevano il passo ad un'educazione più tollerante.

L'infanzia e l'adolescenza.

Dalle testimonianze raccolte è possibile cogliere momenti di abbandono all'affetto della madre e del padre: questo significa che la prassi contadina di «considerare l'infanzia in un contesto esclusivamente lavorativo» [25] andava man mano mutando i suoi atteggiamenti verso il mondo del bambino.

Al padre e alla madre bisognava comunque obbedire.

> «Coi genitori bisognava *filare*. Mio fratello era andato in giro tre giorni con i coscritti. Mio padre gli disse che così non andava. Mio fratello gli chiese di poter uscire, l'ultima volta, e da allora non uscì più» [26].

[24] Max Horkheimer, «Autorità e famiglia», in *Teoria Critica. Scritti 1932-1941*, Torino, Einaudi, 1974, vol. I, p. 177.

[25] Chiara Saraceno, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari, 1976, p. 47.

[26] NT: Int. n. 1 - L.V.

Più che l'affetto, i genitori si assicuravano forse il timore ed il rispetto.

Dell'educazione dei più piccoli si occupava soprattutto la madre, figura sempre presente nella famiglia, mentre il padre, periodicamente assente, sembrava piuttosto sfumare in un ruolo secondario non potendo seguire lo sviluppo del bambino.

> «Ma 'io me recorde ben che mie pare jia a Buzan, a lurar de murador, dapò me recorde che 'l vegnìa, che mia mare me dijea: «Ven tò pare», e no 'l cognošee» [27].

E non è un caso che le testimonianze parlassero, soprattutto riguardo ai ricordi dell'infanzia, della madre, mentre più forte era sentito il rapporto di autorità con il padre nell'adolescenza.

> «Mi pare jia a lurar de murador col prosach con ite martìe, ciazòle, piombi e pò 'l se'n jia a lurar e dò restaàne mia mare chiò co le autre beze. Ne saea bel canche l'era demez parché da mi pare aane paura e canche l'era demez fajaàne de più chel che volaàne» [28].

L'obbedienza al padre si esprimeva in una sorta di ineluttabile necessità: obbedire al padre significava anche obbedire a Dio.

> «Canche i comanàa valch, noi sprizenaàne! (...) L'era sche se fosa stat el Signoredio che 'l comanàa. Ence se l'era na roba che no se fajea tant bolentiera, ma no che aese dit che no 'l fae. Guai!» [29].

[27] «Io ricordo che mio padre andava a Bolzano a fare il muratore, e poi ricordo che tornava, e mia madre mi diceva: «Torna tuo padre», e io non lo riconoscevo» (NT: Int. n. 8 - F.R.).

[28] «Mio padre andava via, a fare il muratore, e partiva con un sacco pieno di attrezzi. Così restava mia madre con noi ragazze. Stavamo bene quando egli era lontano, perchè avevamo paura di lui e quando non c'era eravamo più libere» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

[29] «Al comando dei genitori scattavamo, come se fosse stato il comando del Signore. Dovevamo ubbidire, anche se non ci piaceva. Guai rifiutarsi!» (NT: Int. n. 7 - R.D.).

L'autorità si spingeva al punto tale che spesso non occorrevano punizioni corporali, bastava uno sguardo. Non che le punizioni corporali non si praticassero, anzi, i più recalcitranti venivano anche duramente battuti, ma l'interiorizzazione dell'autorità agiva in modo tale che nella coscienza del figlio autorità divina e autorità paterna si confondevano.

Il discorso sull'autorità riporta direttamente al mondo dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza.

Secondo Castronovo [30], in passato non esisteva una netta separazione fra le tre fasi evolutive perchè il bambino veniva precocemente iniziato nella società (vedi lavoro) e doveva assomigliare già in tenera età ad un adulto in miniatura. La stessa condizione infantile doveva in un certo senso prolungarsi fino al momento del matrimonio, vista la totale dipendenza emotiva del figlio dai genitori.

Il mondo dell'infanzia, e qui ci si riferisce alla prima fase evolutiva, è forse uno degli aspetti più interessanti ed illuminanti della condizione esistenziale della famiglia contadina.

Le misure igieniche durante la gestazione ed il parto, l'allattamento e l'alimentazione del neonato e l'educazione del bambino, parlano di una lotta per l'esistenza che non lasciava spazi al «superfluo». La pratica dei matrimoni tardivi e l'alta mortalità infantile rappresentavano la sola misura di controllo delle nascite: non stupisce quindi ritrovare nella famiglia contadina un alto numero di figli.

> «In genere i n'aea set - ot per familia. L'era doi - tre familie che n'aea dieš o doudeš» [31].

Prossima ai limiti della sopravvivenza, la famiglia accoglieva il nuovo nato, specie se preceduto da una prole già numerosa, senza particolari manifestazioni di gioia.

[30] Valerio Castronovo, «Quant'è dura giovinezza», in *La Repubblica*, 14 agosto 1981.

[31] «Generalmente i figli erano sette - otto per famiglia. In due o tre famiglie qui ce n'erano dieci o dodici» (NT: Int. n. 1 - L.V.).

«Quando nasceva un bambino lo si battezzava e non facevano festa, *se era tant puréč!* Ma il Signore Iddio ci aiutava...» [32].

La nascita del bambino poteva perciò rappresentare un grosso problema per l'intero nucleo domestico. E se si pensa che fino ai quattro-cinque anni il bambino si limitava a consumare, è chiaro che anche la famiglia poteva veder minacciata la sua sopravvivenza. La morte del neonato non doveva quindi rivelarsi un grosso dramma ma poteva talvolta risolvere una situazione già di per sè precaria.

È esemplare a tal senso la testimonianza di una donna che, elencando la nascita dei fratelli, così conclude:

«E dapò del '19 l'é 'ndò našù doi jomelins, ma dapò per fortuna l'é pa mort 'n bez e l'é restà na beza, siane de masa! No aane nience prest post, che co na stua e na cambra se cognea eser duč!» [33].

L'alta mortalità infantile colpiva del resto tutte le famiglie e doveva perciò essere anche fatalisticamente accettata come inevitabile selezione naturale. Al processo selettivo contribuiva però anche un atteggiamento «discriminante» della famiglia verso i più deboli che difficilmente sarebbero potuti sopravvivere nella miseria.

«Te cortina l'era 'n gran spiazèl per i picui perché i moria tropes, perché i ge fajea na gran jufa, la jufa da pòp, e se l'era fort con 'n bon stomech e i la digeria, ben, se no el ciapèa la fausa e el moria».

Le donne allattavano?

«Valguna ši, ma se no lat de vacia, ma i g'in dajea pech, i ge

[32] NT: Int. n. 3 - C.C.

[33] «E poi nel '19 nacquero altri due gemelli, ma per fortuna il maschietto morì e rimase una bambina. Eravamo veramente troppi! Non c'era quasi più posto, dovevamo stare tutti in una camera e nella stanza di soggiorno!» (NT: Int. n. 9 - A.B.).

fajèa sobito la jufa e chi egn chi che l'era fort el vivea, e l'era dut jent forta. Nos aane cinch picui beč morč!» [34].

Ci si può chiedere come mai solo alcune donne allattassero mentre prassi comune voleva che la madre alimentasse il neonato con pappe solide nonostante gli effetti disastrosi. Indipendentemente dal problema, pur sempre presente, della selezione, come osserva Chiara Saraceno, la donna doveva incontrare serie difficoltà nell'allattamento

> «probabilmente non imputabili solo ad una alimentazione insufficiente delle nutrici, ma appunto alle difficoltà psicologiche e materiali connesse al fatto di doversi dedicare al bambino fino al punto di dovergli cedere una parte di sè, in un contesto materiale ed affettivo in cui tutto ciò che sottraeva tempo ed energie alla attività produttiva era connotato negativamente» [35].

Privato del latte materno che avrebbe in parte sopperito alle sue precarie condizioni igieniche, il neonato doveva superare anche una fase in cui si trovava maggiormente esposto ad ogni sorta di malattie infettive. Mancanza di norme profilattiche ma anche incuria, mietevano altre piccole vittime.

> «Ši, l'«ostetrica» la é semper stata, ence canche apena me recorde gio. Me contaa mia mare che per jir fora a didar fora ste «partorienti» che l'era stroz, la lašaa morir i beč coi vermes te dò le ureie, tanto la i trascuraa, che ge n'é mort no sé cotenč» [36].

[34] «C'era molto posto per i piccoli nei cimiteri, poichè ne morivano moltissimi. Appena nati veniva preparata per loro la «jufa da pòp», una pappa di latte e farina. Se il neonato era forte riusciva a digerirla, altrimenti moriva per indigestione. Qualche donna allattava, ma in genere veniva somministrato ai neonati del latte di mucca: poco però, perchè preparavano subito la «jufa» e chi era forte sopravviveva; era tutta gente forte allora. A noi morirono ben cinque piccoli» (NT: Int. n. 9 - A.B.).

[35] Chiara Saraceno, *op. cit.* p. 49.

[36] «Sì, l'ostetrica c'è sempre stata, anche quando ero piccola che appena mi ricordo. Raccontava mia madre che per uscire ad aiutare le partorienti lasciava mo-

La morte dei bambini non doveva però essere direttamente imputabile all'ostetrica perchè non tutti i paesi disponevano del servizio ostetrico e la levatrice doveva spostarsi di paese in paese, come del resto il medico: fino alla prima guerra mondiale vi era un solo medico per tutta la valle. Basti inoltre pensare alla lentezza delle comunicazioni fra villaggio e villaggio per intuire come anche gli operatori sanitari si fossero trovati in serie difficoltà per garantire l'assistenza a tutti i valligiani.

Anche quando una donna partoriva, non sempre l'ostetrica poteva assistere al parto:

> «L'era ben la comère, ma tropa femenes les se tolea jù chiš beč soules. Les era braves per chel, l'era veies pratiches |che didèa|» [37].

Di partorire in ospedale, manco parlarne. Un solo ospedale serviva le valli di Fiemme e Fassa ed era impensabile spostarsi da casa per partorire. La donna si sgravava perciò sempre in casa, arrangiandosi anche da sola. Si capisce allora come setticemie ed infezioni varie mietessero vittime anche fra le partorienti e come anche molti bambini morissero durante il parto.

Quanto una donna partoriva riceveva la visita delle altre donne del paese che le portavano dei doni.

> «Na uta i dijea che i và 'n cerchegna. Ste femene le jia a troar sta una e le portàa bele doi o trei ciope, 'n pastel o dotrei eves, no vegnìa fat nia auter canche našea 'n bez. L'indoman i batejàa, al mašimo doi dis dò, parché i aea paura che se 'l mer no i saea olà che 'l jia» [38].

rire i piccoli con i vermi dietro le orecchie; tanto li trascurava che glie ne sono morti chissà quanti» (NT: Int. n. 8 - R.L.).

[37] «C'era la levatrice, ma molte donne partorivano da sole. Erano brave. Poi c'erano anche delle vecchie pratiche che le aiutavano» (NT: Int. n. 0 - A.B.).

[38] «Una volta si diceva che le donne andavano «in cerchegna», cioè a far visita alla puerpera. Portavano due o tre pezzi di pane bianco, o un pane di segale, o qualche uovo. Non si faceva altro quando nasceva un bambino. Il giorno dopo, o al massimo due, lo battezzavano perchè avevano paura che morisse e non sapevano dove sarebbe andato» (NT: Int. n. 2 - E.P.).

La puerpera, specie se primipara, era circondata dalla solidarietà delle altre donne: le *ciòpe* fatte con farina di frumento, erano un alimento raro e prezioso usato solo nei momenti più importanti della vita o nelle grandi occasioni.

Ritorna, in questa testimonianza, il motivo della morte del neonato. La preoccupazione di battezzare il piccolo in tempo, parla ancora una volta della precarietà in cui nascita e primi giorni di vita dovevano essere vissuti non solo dalla famiglia ma anche dalla comunità. Nei mesi di gestazione, la madre doveva certo essere cosciente del fatto che quel figlio poteva, con molta probabilità, morirle appena partorito.

C'è in un «piccolo romanzo storico» sulla val di Fassa, una frase che colpisce: «La fede di quei buoni montanari era talmente grande che gioivano alla morte di un infante (picol inozènt)» [39]. Si diceva che la morte di un neonato poteva rivelarsi una soluzione a problemi di precarietà economica, ma asserire che l'evento era vissuto con gioia è quantomeno esagerato anche perchè in modo drammatico doveva essere vissuta la morte del bimbo non battezzato. Il problema della «collocazione» della sua anima in un aldilà confuso ed indefinito, doveva rappresentare una grossa preoccupazione anche nel caso di aborto.

> «Dapò dò é abù 'n aborto e l'é vegnù 'l medico. (...) 'L diš che l'era de doi meiš e mez, che da el l'era l'ušanza da'l brujar. L'aea pa 'l stamp de la persona (...). E mi om (...) l'à fat na picola scatola e 'n picol buš chiò 'ntorn majon e 'l lo à metù te chest buš. Dò aon cognù chiamar la mamana e l'à dit che 'l cognaàne batejar a condizion, e 'l portar te cortina. Gio no sé lo che l'é ruà parché de doi meiš l'é ja l'anima. Spere che 'l sie su'n Paradis!» [40].

[39] Giuseppe Valentini, *Folklore e leggenda della Val di Fassa*, Bologna, Cappelli, 1971.

[40] «Poi ebbi un aborto e venne il dottore. Disse che aveva due mesi e mezzo, e già si delineavano le fattezze della persona. Disse che al suo paese usavano bruciarli. Mio marito fece una piccola scatola e lo seppellì da qualche parte qui, attorno

Il ricordo di quel bambino mai nato e la preoccupazione ancor molto viva in una donna che ha ora novant'anni, testimoniano quanto la nascita e la morte del bambino fossero caricate di significati etico-religiosi.

Quando si parlava della fase dell'infanzia, si osservava che in un certo senso, essa si prolungava fino all'età adulta. Ma si può anche dire che in un certo qual modo, adulto era già il bambino, catapultato nella vita quotidiana ancora in fasce. Mai svezzato, il bimbo entrava direttamente nelle abitudini alimentari della famiglia: la fase orale viveva allora più nella mente del dottor Freud che nella realtà evolutiva del «piccolo contadino». Anche i suoi contatti corporei con la mamma dovevano essere limitati all'essenziale: la stessa prassi di fasciare il bambino in modo tale da limitarne i movimenti rispondevano più alle esigenze della madre di tenere il piccolo inerte e quindi più facilmente controllabile, che a precise funzioni correttive degli arti [41]. Occorrerà, come osserva ancora Chiara Saraceno,

> «un rovesciamento delle priorità della famiglia, e più specificamente della donna, perchè al bambino venga riconosciuto uno spazio autonomo di bisogni materiali e psicologici da soddisfare in modo prioritario rispetto ad altri compiti» [42].

Uscire dall'infanzia significava considerarsi quasi dei sopravvissuti. Non meraviglia perciò il fatalismo col quale la gente di Fassa imputava la sua sopravvivenza alla bontà divina. E una volta varcato il limite della totale dipendenza dalla madre, il bambino, in grado di muoversi autonomamente, veniva pian piano inserito nelle attività domestiche e lavorative.

alla casa. Più tardi dovemmo chiamare la levatrice e ci disse che avremmo dovuto battezzarlo «sub condicione» e portarlo al cimitero. Non so dove fini, perchè a due mesi aveva già l'anima. Spero che sia in Paradiso!» (NT: Int. n. 7 - T.S.).

[41] In passato si pensava che le fasciature strette servissero a raddrizzare le gambe.

[42] Chiara Saraceno, *op. cit.*, p. 49.

Il matrimonio.

Quando un uomo rispondeva ai canoni socialmente imposti di «eser cristiàn, sàn e procurar 'l pàn», allora poteva anche pensare a prender moglie e metter su casa. Soprattutto la terza qualità doveva maggiormente interessare la famiglia della futura moglie che altrimenti si sarebbe trovata nelle condizioni di accollarsi anche il lavoro del marito.

Che l'uomo sarebbe stato in grado di procurare il pane, lo avrebbe dimostrato portando, al momento del contratto matrimoniale, la casa e qualche capo di bestiame che significava, in fin dei conti, aver lavorato come muratore o pittore fuori valle nonchè d'essere esperto nei lavori dei campi.

Ma anche alla ragazza veniva richiesto di essere docile e remissiva, forte, e in grado di lavorare a lungo e duramente il che, tradotto al femminile, significava sempre esser cristiana, sana e di saper procurare il pane. I lunghi periodi di servizio domestico e di lavoro nei campi presso le famiglie contadine dell'Alto Adige avrebbero confermato che la ragazza sarebbe stata in grado di occuparsi della casa e dei lavori agricoli.

La conoscenza fra ragazzi e ragazze avveniva in genere nella casa di queste ultime o sugli alpeggi. La sera, i ragazzi *i jìa a touŝes* (lett. andavano a ragazze da marito).

> «Fora par ste stue no se podea dir chel che se volea, parché l'era semper ló i veies che scutàa. Magari i fajea ira ma no se i podea parar demez parché comanàa ič. (...)
> Da le set ge volea eser, e da le nef, canche i veies i era stufes, i tiràa sù le ore. (...) L'era ora de pontar via»[43].

[43] «Quando si andava nelle «stue» a trovare le ragazze non si poteva dire ciò che si voleva perchè i vecchi assistevano sempre alla conversazione. Magari ci facevano rabbia, ma non si poteva mandarli via: comandavano loro. Alle sette di sera si doveva già essere lì e alle nove, quando i vecchi erano stanchi, caricavano l'orologio a parete della «stua». Allora capivamo che era il momento di andare via» (NT: Int. n. 2 - E.P.).

I genitori controllavano che fra ragazzi e ragazze non succedesse nulla di sconveniente vigilando sulle figlie.

Più liberi erano gli incontri sugli alpeggi dove non sempre i genitori erano presenti.

> «Come paesani ci si conosceva in *filò*, ma soprattutto in estate, quando si portava il bestiame al pascolo. Si andava a far baldoria e i ragazzi portavano organetti e chitarre e si ballava, si era spensierati, era anche una bella vita, non c'era da pensare male. Ci si conosceva, c'erano certe simpatie ma non mi ricordo mai di aver visto niente, non si pensava a strane cose, si era più pacifici e spensierati» [44].

Gli approcci amorosi sugli alpeggi sono stati oggetto di tutta una tradizione popolare che li voleva liberi da ogni controllo e restrizione. È vero che sugli alpeggi le compagnie erano più difficilmente controllabili che a casa ma remore, pregiudizi e paure dovevano rivelarsi utili deterrenti contro sconfinamenti dalle regole accettate. È comunque difficile stabilire se sugli alpeggi si fosse o non si fosse amoreggiato: quanto finora detto potrebbe perciò risultare falso. Argomento tabù, la sessualità è un aspetto della vita in Fassa che questa ricerca non ha voluto approfondire per l'evidente disagio a parlarne dimostrato dai testimoni. In ogni caso, il rapporto sessuale fuori del matrimonio doveva essere fortemente osteggiato sia dalla famiglia che dalla comunità. Si legga la seguente testimonianza per comprendere fino a che punto le regole morali potevano limitare il libero esprimersi della sessualità.

> «Io avevo già il *morojo*, nove anni ci siamo parlati, mai dato un bacio!» [45].

D'altra parte, il fidanzamento vero e proprio, doveva iniziare solo nel momento in cui il *morojo* chiedeva formalmente ai genitori la mano della figlia, mentre tutta la fase precedente era piuttosto un perio-

[44] NT: Int. n. 6 - I.G.
[45] NT: Int. n. 10 - G.V.

do di conoscenza superficiale all'interno di tutta la compagnia che *jia a touŝes*.

Il fidanzamento, accompagnato dalla promessa di matrimonio, iniziava perciò solo dopo che i genitori avevano acconsentito. I tempi di fidanzamento duravano generalmente molto poco perchè chi chiedeva la mano di una ragazza doveva già possedere i requisiti per sposarsi, il che succedeva in età avanzata.

> «Canche i fenìa de jir a tòuŝe i dijea se maridon, e dò i ge domanàa a sò pare se 'l ge daš sta moroja. Dapò bolentiera l'era semper no, bolentiera, parché se capeš che canche le era arlevade no i era contenč de le lašar jir. Ič vegnìa veies e i joegn se'n jia, e i le aesa durade te majon» [46].

La difficoltà nel lasciar sposare la figlia volentieri sta a testimoniare ancora una volta quanto il lavoro femminile fosse stato importante nella famiglia e quanto la donna fosse stata maggiormente disponibile nella famiglia rurale che i fratelli maschi.

Una volta sposata,

> «Le cognea se contentar e lurar. I aea na «mentalità» na outa, per eser. Dijea na femena: «I ven, i te 'mpienéš, e pò i se'n và!» [47].

Interiorizzata per amore o per forza, l'autorità del marito sulla moglie si faceva ancora fortemente sentire nella famiglia di Fassa secondo modelli patriarcali. Il matrimonio, cristianamente come santificazione dell'amore coniugale, aveva gettato le basi di una nuova

[46] «Dopo un certo periodo che un ragazzo andava a trovare una ragazza, e la voleva sposare, chiedeva la sua mano al padre di lei. La risposta era spesso negativa, perchè è logico che dopo aver cresciuto le ragazze i genitori non le volessero lasciar andare via. Diventavano vecchi, i giovani se ne andavano di casa e loro avrebbero avuto bisogno delle ragazze per i lavori domestici» (NT: Int. n. 2 - E.P.).

[47] «Dovevano accontentarsi e lavorare. Certo c'era una mentalità una volta ... Una donna diceva: «Tornano, ti ingravidano e poi vanno via di nuovo» (NT: Int. n. 8 - F.R.).

unità familiare non più caratterizzata da rapporti di parentela allargati e aveva facilitato la subordinazione della moglie. Come osserva Lawrence Stone,

> «Per paradossale deformazione, uno dei primi risultati dell'amore coniugale fu un rafforzamento dell'autorità del marito sulla moglie, e una maggiore prontezza di quest'ultima nel sottomettersi agli ordini del primo» [48].

La stessa comunità si aspettava che l'uomo avesse mantenuto una posizione di comando all'interno della famiglia. Infatti, di una donna che contrastava il marito e cercava di sostituirsi all'uomo nelle decisioni si diceva che «la ge ròba la braes» (gli ruba i pantaloni) ridicolizzando così quel povero marito che, privato del suo potere, finiva col rimanere in maniche di camicia.

Dalla capacità del marito di tenere sotto controllo le possibili rivendicazioni della moglie si faceva dipendere anche la durata e la riuscita del rapporto coniugale: «Una volta andavano più d'accordo di adesso marito e moglie: comandava il marito» (L.Z.). È chiaro che la possibilità di andare l'accordo, o potremo meglio dire, di convivere sopportando e subendo, doveva esser notevolmente facilitata dalla predisposizione della donna ad obbedire.

Ci si può chiedere come mai, in una comunità in cui alla donna spettava un ruolo lavorativo, almeno in termini quantitativi, pari a quello dell'uomo, non le fosse di conseguenza riconosciuta anche una posizione all'interno della famiglia, pari a quella dell'uomo. Il dibattito sulla posizione e sugli spazi occupati dall'uomo e dalla donna nell'economia contadina è ancora aperto anche se, probabilmente,

> «sfere di competenze e ruoli separati non implicavano, tuttavia, discriminazioni o gerarchia. Sembra anzi che nessuna delle due sfere di competenza fosse subordinata all'altra» [49].

[48] Lawrence Stone, «La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna: lo stadio patriarcale», in Charles E. Rosenberg, *op. cit.*, p. 69.
[49] Joan W. Scott e Louise A. Tilly, *op. cit.*, pp. 197-198.

Come mai, allora, la donna di Fassa si trovava a dipendere dalle decisioni del marito? La causa è forse ricercabile in una tendenza già in atto nella famiglia contadina a darsi strutture gerarchiche di tipo borghese. La donna, che si occupava esclusivamente della lavorazione della terra continuava a rimanere entro i tradizionali rapporti di produzione agricoli mentre l'uomo, oltre all'attività agricola, vendeva anche la sua forza-lavoro entrando in rapporti di produzione industriali. Più della donna, l'uomo assumeva il ruolo di «nutritore» che giustifica, come osserva Horkheimer, anche la sua autorità. Molto vicino alla figura del padre borghese che col suo lavoro mantiene l'intera famiglia, il contadino-emigrante di Fassa vedeva rafforzare la sua autorità anche dal ruolo tradizionalmente affidatogli di trasmettere ai figli l'esperienza nel lavoro agricolo e nell'attività di muratore o pittore. Ponte fra vecchi e nuovi rapporti di produzione, il capofamiglia vedeva perciò rafforzare la sua autorità anche sulla moglie che in parte dipendeva dal guadagno del marito.

È comunque difficile asserire con certezza se la posizione di supremazia del marito sulla moglie dipendesse da rivolgimenti strutturali avvenuti nella famiglia contadina che ha dovuto adattare il suo sistema decisionale alle mutate condizioni economiche, o se invece questa supremazia esisteva già molto prima. Ma una cosa è certa: indipendentemente dal ruolo rivestito dall'uomo, tutta la storia delle civiltà contadine è ricca di casi in cui la moglie veniva fatta oggetto anche di brutalità dal marito. Da alcune testimonianze raccolte in Fassa, risulta che alcuni uomini si sentissero in diritto-dovere di picchiare la moglie.

> «Mia mare la me contaa, chest l'é vera, che na femena da Poza la vegnia a compagnar sò òm canche 'l jia al Lònt, fin sa Vich. Canche l'era demez sò òm la dijea: «Te moše che ricordo che 'l me à lašà» e la ge mošaa le ame brune a furia de peade. Chest l'é vera, perché chest me recorde che mia mare me contaa» [50].

[50] «Mia madre mi raccontava — e questo è vero — che una donna di Pozza veniva ad accompagnare il marito fino a Vigo, quando questi partiva per il Tirolo in

E ancora:

> «Qui non era trattata male la donna (nella bassa valle, n.d.r.), nella valle di sopra peggio. Mi raccontava mio padre che era a lavorare con uno di Campitello e che quando tornava a casa diceva: «Se accende il fuoco la picchio, se non lo accende, la picchio ugualmente». Qui non ho mai sentito che un uomo avesse dato botte alla donna» [51].

Non può non venire in mente l'ormai noto «saggio» cinese che consigliava al marito che tornava a casa di picchiare la moglie perchè, anche se quest'ultima non aveva fatto quel giorno nulla di male, sapeva che in ogni caso si meritava le botte; oppure il detto «uno spaniel, una donna e un noce, più li batti, miglior riuscita avranno» [52].

Certo, non si può affermare che tutto ciò succedesse realmente anche perchè le testimonianze raccolte nella bassa valle riguardavano fatti che dovevano succedere in quella alta. Da quanto raccolto in alta valle non risulta, del resto, che tutto ciò fosse accaduto. È possibile perciò avanzare due ipotesi: o esistono forti remore a parlare di fatti che la coscienza individuale e collettiva ha voluto rigettare, oppure ci si trova in presenza di detti tramandati che hanno perso il loro aggancio con la realtà. Molto probabilmente comunque, la prima ipotesin non esclude la seconda: può quindi darsi che in Fassa fossero rimaste, anche se casi limite, queste particolari forme di «educazione».

Il fatto stesso che le testimonianze caricassero di valenza negativa episodi di violenza sulla moglie sta a significare che, nonostante all'uomo spettasse una posizione di comando, non venivano socialmente tollerate le maniere forti. Si può quindi dedurre che, se da un lato potevano succedere fatti incresciosi che riflettevano l'effettiva subordinazione della moglie al marito, dall'altro la comunità si aspet-

cerca di lavoro. Non appena si era allontanato la donna diceva a mia madre: «Guarda che ricordo mi ha lasciato!», e le mostrava le gambe piene di lividi procurati dalle pedate del marito. Questo è successo davvero, perchè ricordo che mia madre lo raccontava» (NT: Int. n. 8 - R.L.).

[51] NT: Int. n. 5 - L.Z.

[52] Detto locale del Gloucestershire, cit. in Lawrence Stone, *op. cit.*, p. 66.

tava che la donna interiorizzasse l'autorità dell'uomo in modo tale che quest'ultimo non si fosse trovato in condizioni di «doverla picchiare». Parafrasando Horkheimer, alla donna di Fassa «non si richiedeva più immediatamente l'obbedienza, ma al contrario l'uso della ragione» [53].

Quando, nella fusione fra nucleo domestico e luogo di lavoro si identificava la base dell'originaria unità della famiglia contadina, si osservava anche come quest'unità fosse stata sempre più minacciata dal fenomeno migratorio. Infatti, l'abbandono anche temporaneo del lavoro agricolo, doveva portare a quella separazione fra luogo di lavoro e nucleo domestico che segnerà la disgregazione dell'unità familiare contadina e che caratterizzerà invece la famiglia borghese. In seguito ai mutamenti strutturali che stavano avvenendo nella sua economia, la famiglia contadina doveva adattare di conseguenza anche le sue strategie tradizionali ed il suo sistema decisionale.

Concludendo, si potrà allora affermare che già agli inizi del Novecento, la famiglia di Fassa stava entrando in una fase in cui le sue strutture economiche prima, ed i suoi rapporti interni poi, stavano assumendo le forme tipiche della famiglia nucleare borghese.

[53] Max Horkheimer, *op. cit.*, p. 323.

APPENDICE

RACCOLTA TESTIMONIANZE ORALI RELATIVE ALLA VITA TRADIZIONALE IN VAL DI FASSA *(ora in Archivio Fonografico dell'I.C.L.:* Bobine Revox, cm. 25, n. 1, 2, 3)

Periodo: febbraio-luglio 1980
Rilevatore: Nadia Trentini

INTERVISTA n. 1

Informatori:	L.V. - 19 / 2 / 1904
	O.G. in V. - 19 / 9 / 1913
Luogo:	Campestrin

INTERVISTA n. 2

Informatore:	E.P. - 29 / 7 / 1904
Luogo:	Pozza

INTERVISTA n. 3

Informatore:	C.C. - 12 / 8 / 1897
Luogo:	Pozza

INTERVISTA n. 4

Informatori:	G.Z. - 30 / 8 / 1905
	M.Z. - 17 / 7 / 1902
Luogo:	Soraga

INTERVISTA n. 5

Informatore	L.Z. - 19 / 9 / 1903
Luogo:	Soraga

INTERVISTA n. 6

Informatori:	I.B. - 12 / 11 / 1900
	I.G. - 31 / 10 / 1901
Luogo:	Pera (fraz. Pozza)

INTERVISTA n. 7

Informatori:	T.S. in A. - 28 / 5 / 1891
	R.D. - 30 / 10 / 1893
Luogo:	Moncion (fraz. Pozza)

INTERVISTA n. 8

Informatori:	R.L. in R. - 14 / 5 / 1903
	F.R. - 10 / 10 / 1901
Luogo:	Vallonga (fraz. Vigo)

INTERVISTA n. 9

Informatore:	A.B. in F. - 5 / 8 / 1910
Luogo:	Gries (fraz. Canazei)

INTERVISTA n. 10

Informatore:	G.V. in J. - 20 / 5 / 1891
Luogo:	Penia (fraz. Canazei)

DOCUMENTI

(a cura di p. Frumenzio Ghetta)

Presentazione

Alcuni anni orsono ricevevo da un amico oriundo della val Badia[1] *un quadrnetto manoscritto di 85 pagine che recava scritto sulla copertina* Guida per Livinallongo. *L'aveva scritto di propria mano don Fortunato Verocai, nato a Cortina d'Ampezzo il 2 settembre 1850 e ordinato sacerdote il 4 ottobre 1874. Aveva iniziato il suo lavoro pastorale come cooperatore in Badia. Nel 1891 lo troviamo curato nel piccolo villaggio di Larzonei, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1906.*

La guida scritta da don Verocai non può certo competere con quelle pubblicate in quegli anni da Ottone Brentari; però nonostante le inesattezze e i difetti che vi si riscontrano nella parte introduttiva, rimane tuttavia un lavoro prezioso per noi, perché rispecchia e riporta le opinioni correnti e riferisce le tradizioni popolari.

Avendo accennato all'introduzione storica scritta da don Verocai, dobbiamo ricordare che nella canonica di Andraz dovrebbe trovarsi un manoscritto contenente la storia del castello di Andraz, scritta dal penultimo capitano Gasparo Savoi di Vigo di Fassa [2]. *Un tentativo da noi fatto per rintracciare il detto manoscritto rimase senza esito.*

E non possiamo neppure dimenticare il benemerito sacerdote don Isidoro Vallazza, nato il primo giugno 1862, sacerdote nel 1888, cooperatore in Badia, a Cortina d'Ampezzo e poi curato ad Arabba, dove morì nel novembre del 1914. Aveva scritto e pubblicato sulla rivista Archivio per l'Alto Adige[3] *la statistica e la storia della sua na-*

[1] *Giuseppe Costisella, Rovereto 1901-1976.*

[2] *Tagliavini Carlo,* Il dialetto di Livinallongo, *in* Archivio per l'Alto Adige *28 (1933) 337.*

[3] *Vallazza Isidoro,* Livinallongo, *in* Archivio per l'Alto Adige *6 (1911) 187-222; 8 (1913) 392-467; 9 (1914) 96-163.*

tiva Livinallongo. La parte storica pubblicata va dalle origini fino al 1520. Sembra che don Vallazza abbia condotto a buon punto anche la rimanente parte storica. Purtroppo però sulla citata rivista non ne fu pubblicata la continuazione. Che sia andata perduta durante la guerra? Ci auguriamo che gli amici di Fodom riescano a valorizzare il lavoro di don Vallazza.

Dopo la breve introduzione storica, don Fortunato Verocai passa a parlare delle chiese di Livinallongo, delle date di consacrazione e della fondazione dei rispettivi benefici.

Troviamo poi la statistica delle abitazioni e degli abitanti di tutti i villaggi.

È nella seconda parte del lavoro che troviamo la guida con gli itinerari descritti, si può ben dire, passo dopo passo da chi conosceva perfettamente tutti i sentieri delle valli e dei monti. La guida termina con la descrizione del panorama che si può godere dal Col di Lana. Chi avrebbe mai immaginato che il silenzio solenne delle nostre montagne e del Col di Lana in particolare, sarebbe stato rotto dallo scoppio di centinaia e centinaia di granate, per culminare con la deflagrazione spaventosa causata dalla grande mina che squarciò la montagna, causando la morte di centinaia di soldati. Era il 17 aprile 1916: la cima del Col di Lana era saltata in aria; al suo posto si apriva un profondo cratere.

p. Frumenzio Ghetta

AVVERTENZA

Il testo qui trascritto riproduce fedelmente l'originale; anche le espressioni e i toponimi riportati in ladino nel testo conservano la grafia dell'Autore, ove ĉ e ĝ indicano l'affricata palatale sorda e sonora.

Sono stati aggiunti per facilità di lettura alcuni segni di interpunzione e pochi accenti. Analoghe integrazioni del testo compaiono tra parentesi quadra, così come pure i titoli dei paragrafi aggiunti in assenza dell'originale.

Le note contrassegnate da numeri romani sono dell'Autore; quelle contrassegnate da cifre arabe sono aggiunte dal Curatore.

DON FORTUNATO VEROCAI (1850-1906)

GUIDA PER LIVINALLONGO - 1889

Fra le vallate del Tirolo ancor poco conosciute e frequentate da viaggiatori si deve annoverare anche la valle di Livinallongo situata al Sud Est del Tirolo meridionale tedesco. Essa s'estende da Nord Ovest verso Sud Est nella lunghezza di circa otto ore al grado 46 1/2 di latitudine e 29 1/2 di longitudine; è stretta, sinuosa, e perciò molto ripide ne sono le falde, ma per altro molto interessante n'è la sua formazione e tanto il geologo, quanto il botanico, anzi ogni naturalista trova certo molto di utile ed interessante (I).

Il fiume Cordevole, il famoso Cordubbium di Cesare [1], che quasi al principio della valle nasce, e che allora neppur nome meriterebbe, tutta l'attraversa e sempre ingrossa per i rivi che sorgono da ogni seno e portano il nome del seno da cui escono, va poi a perdere il nome nella Piave di cui è confluente.

La valle è in un buon punto di comunicazione, perché confina al Nord co' Comuni di Corvara e Badia, al Sud col Comune di Rocca Pietore del Veneto, all'Est co' Comuni di Ampezzo del Tirolo, e di S. Vito, Selva e Pescull del Veneto, all'Ovest co' Comuni di Canazei di

I. Flora ovunque; pietrificazioni a Prelongé o Ruacei al ponte; Solfero, Natron e Magnesia alla fonte Valgate in Pian di Sala; ferro a Fossal di Colle S. Lucia ecc., ma niente vien utilizzato.

[1] *La tentazione di cercare e trovare nei classici dei nomi e dei toponimi della propria terra affiora in quasi tutti i nostri scrittori di storia locale del secolo scorso.*

Fassa e Rocca Pietore del Veneto. I dolomiti [2] che la circondano sono: Boè, Sass Pîce [3], Capello, Sass di Mezzodì (Boĉe dalle Forfesch) *, Padon, Mesola, Pizongol, Selegaĉa, Frisolet (Pizpoure sopra Colle S. Lucia) *, Nuvolau, Sass di Stria, Set Sass.

Molto bene si vedono tra Padon e Mesola la famosa Marmolata e Civetta e Pelmo di fronte alla vallata, prima Civetta e poi Pelmo. (I). Le principali alture che offrono amena e deliziosa vista sono: Cime de' Rossi, Col di Cucc, Pizaĉ, Belvedere, Col Toron, Col di Baita, Forcella di Padon, Croda Agnareĉe (II), Pizongol, Pizpoure o Frisolet, Piz de Valparola, Set Sass, Gio de Cherz. Il migliore di tutti per altro è il famoso Col di Lana sotto Set Sass, il cui stampato panorama è noto per la sua bellezza ad ognuno.

L'intera vallata porta in italiano il nome di Livinallongo; la spiegazione di tal nome la dà la stessa posizione del suolo essendo essa un piano molto inclinato. Livinale è il luogo, la situazione delle lavine (vallanghe); essendoché erte ed apriche ne sono le falde de' monti e stretta la valle, molte e lunghe esser devono le lavine, perciò il luogo è Livinal = longo cioè Livinallongo; sicché il nome è topografico.

Nell'idioma ladino Livinallongo si chiama Fodom. Secondo la tradizione, il Vescovo di Bressanone Cardinal de Cusa signore di Livinallongo, che ridotto alle strette qui si rifugiò [4], titolò i Livinallonghesi «fidi uomini / fideles homines» e da qui Fodom. Questo nome sarebbe dunque onorevolmente caratteristico, e torto farebbe a' Livinallonghesi, se da altro volesse farlo derivare, come pure anche alla storia.

In tedesco si nomina Buchenstein. Lasciando da parte le diverse versioni e spiegazioni scientifiche, si crede che questo nome derivi da

I. La prima è sul confine tra tirolo ed Italia, e le altre in Italia.
II. Su a Ĉasera nel monte di Foppa sopra il villaggio Roncat. Bello è anche Ĉene sopra Varda e Croda Sosass sulla montagna di Corte.

[2] *Scrive «i dolomiti», cioè i monti dolomitici.*
[3] *Sass Becé.*
[4] *Si tratta del Vescovo di Bressanone Nicolò di Cusa, in lotta col Conte del Tirolo.*
* *Aggiunto in calce nell'originale (N.d.C.).*

Buchen auf Stein; diffatti lo stemma antico di Livinallongo portava tre piante su d'un sasso, sicché sarebbe «luogo che ha per stemma faggi sul sasso» e questo nome sarebbe araldico, se non è poi anche topografico, essendoché la vallata anticamente dovea esser assai boscosa, tantopiù che la vendita del legname, si credette portasse più che la fonditura con esso dell'abbondante e rinomato ferro d'Agnello, ed in questo senso vorrebbe dire «luogo ove crescono gli alberi sui sassi». (I)[5].

Il clima è abbastanza mite [6], dican pure che si vogliono coloro che desiderano disprezzare il luogo, certo più mite che in ogni altro comune di confine; fatale si è che alcune case per qualche tempo dell'inverno, in causa della strettezza e sinuosità della valle, non vengono rischiarate dal sole. Il suolo benché ripido è abbastanza fertile; abbonda poi il fieno di montagna, ottimo prodotto per l'allevamento del bestiame bovino.

La popolazione è ladina e tale pure si è la lingua; il pratico, per altro, in rapporto fonetico distingue tre gruppi, i collesi, quei di là dalla Pieve, e quei di quà, e ciò in causa delle relazioni coll'estero (II); la differenza per altro non è grande.

La popolazione si occupa principalmente ne' lavori della campagna ed allevamento del bestiame, che forma l'unico loro guadagno se si eccettua la piccola vendita di legname; non mancano per altro gli

I. Avanti poco tempo, si vedeva crescere un abete su d'un esterno pilastro della chiesa parrocchiale in Pieve; in causa il ristauro fu sradicato.

II. Molti vanno all'estero. Anticamente andavano a Vienna e Venezia. L'argenteria delle chiese è un dono di patriotti veneti, che facevano elemosina per mandare qualche oggetto ad una od altra chiesa: lampade, candelieri, ecc.

---

[5] *Non possiamo accettare l'interpretazione data da don Verocai riguardo ai nomi Fodom e Buchenstein. Il nome più antico è sicuramente Fodom: con questa denominazione le popolazioni delle Valli ladine dolomitiche indicano concordemente quella valle. Livinallongo e Buchenstein non sono che traduzioni latina e tedesca del toponimo* Fodom = *fossa, vallone.*

[6] *Se confrontato col clima della Val Badia o della Val Pusteria, dove il termometro può scendere a 30°.*

artieri di ogni mestiere. In forza di queste occupazioni sano e bello è il sangue, robusta, leggiadra e snella la forma specialmente nel gentil sesso, e benché il temperamento sia sanguinico anziché nò, pure non mancano né le gentili maniere, né la gentilezza del tratto, né la debita riservatezza, né la prevenzione (I). La popolazione è assidua e diligente nel lavoro, parca anzi scarsa nel vitto e vestito.

Niente di speciale offre la foggia del vestire negli uomini, ma singolarissima è quella delle donne; non è né naturale, né morale, né economica e perciò si vede che và sensibilmente in disuso appo la gioventù.

[*NOTIZIE STORICHE*]

De' primi tempi in cui Livinallongo venne abitato niente si può provare storicamente, e ciò forse in causa degli incendii del castello e poi di Pieve. La tradizione dice che il castello d'Andraz e di Rocca Bruna sul masso sopra Ronk di Laste, di cui non esistono neppure rovine, sia stato fabbricato da due nobili sorelle nel novecento e nove dell'era volgare, e che esse a segni si parlavano tutti i dì per più ore.

Da questo si desume che a quel tempo Livinallongo dovea esser ben popolato. Certo si è che il Re Enrico Terzo nell'anno 1091 donava ad Altoino, Vescovo di Bressanone, ed alla sua chiesa una contea in Pusteria i di cui confini sono ignoti ma sembra certo che vi entrasse anche Livinallongo, essendoché il Beato Artmanno Vescovo nell'anno 1142, dunque soli 51 anni dopo, donava al convento di Neustift un maso posto al confine sud Est di Livinallongo; il che certo non avrebbe fatto se Livinallongo non fosse stato di sua proprietà e giurisdizione. L'Imperatore Federico nel Maggio 1177 donava a

I. De elle e de câmpane i la peton a duc. [*«Inquanto a donne e a campane superiamo tutti»*]. Così il proverbio de' Livinallonghesi, ed in ciò il loro vanto in ispecie.

Neustift ogni diritto e proprietà sulle miniere scoperte nel maso donatogli dal Beato Artmanno (I).

Nel 1221 compariscono i primi castellani risiedenti nel castello; avesse o meno un nome fin dapprima non si sà.

Solo è noto che il Cardinal de Cusa lo titolò Castrum S. Raphaelis, forse alludendo alla scorta avuta da quest'Arcangelo nella sua fuga da Innsbruck fin qui a piedi, e dopo gli restò questo nome benché la cappella fosse dedicata a S. Nicolò.

S'intende che la storia di Livinallongo và da qui innanzi unita alla storia del castello in cui risiedeva il Capitano civile e militare od un suo sostituto.

Dunque nell'anno 1221 compariscono come signori di Livinallongo i fratelli Federico ed Arnoldo de Rodank e Schöneck; non è però certo se lo avessero comperato o ricevuto in feudo dal Vescovo, ma certo si è che erano terribili castellani, che volevano appropriarsi anche il non suo essendoché danneggiavano il convento di Sonnenburg e Neustift ed erano in continue ostilità, tantoché la famiglia venne per questo a decadere e dover vendere le possessioni proprie ed altrui. Erano anche in guerra coll'Avoscano [7] il quale più volte li assediò nel castello, ma essendo esso inespugnabile alla fine dovea cedere, e nella ritirata danneggiava e distruggeva quanto poteva; Cernadoi per es. per ben tre volte venne incendiato e sempre riedificato a spese del castello.

Nell'anno 1316 Paolo, Conrado e Nicolò de Schöneck vendevano al nobile Giacomo de Avoscano figlio di Quadagnini [8] tutti i diritti ecc. dal rivo di Cernadoi fin al rivo Ploja, e così si facevano padroni anche di Fursillo, ed il de Avoscano, dietro un documento del 1324, la faceva da signore delle miniere. I suddetti de Schöneck poi nel

I. Fursillo, il presente Fossal in Colle, donde veniva il famoso ferro d'Agnello, così nominato perché portava l'agnello, stemma vescovile di Bressanone.

[7] *Avoscagno.*

[8] *Guadagnino.*

Andrač, con le frazioni di Costa, Francia e Cernadoi, all'inizio del secolo.

1327 vendevano al de Avoscano il castello, col resto di Livinallongo e nuovamente anche le miniere di Fursillo.

Enrico [9] nell'ultimo giorno di Aprile 1327 in Bolzano, alla presenza di molti nobili e popolo, tenne giudizio contro i Schöneck pei danni cagionati a Sonnenburg e Neustift, e con decreto 24 giugno 1327 vennero condannati a totale refazione de' danni e Fursillo lo riebbe Neustift. Paolo de Schöneck nel 1335 vendette al de Avoscano i diritti di malefizio [10], la podesteria con tutte le entrate che avea l'Abbadessa di Sonnenburg sui masi di Marebbe.

De Avoscano che avea tutto Livinallongo e molte possessioni ancora, non volle più esser feudale del Vescovo, anzi negò finmai obbedienza all'Imperatore Carlo IV ed opprimeva Sonnenburg, e voleva farsi assoluto signore confidato forse nell'inespugnabilità del castello

[9] *Si tratta di Re Enrico Conte del Tirolo.*
[10] *Si tratta dei diritti sulle condanne per malefizio.*

di Andraz. Ma l'Imperatore, il Vescovo Matteo e Sonnenburg si unirono per umiliarlo. L'Imperatore in data 8 Aprile 1348 (?) comandava che il Capitano di Belluno e Feltre Göbl si unisse al Vescovo e Sonnenburg con armati: Il I Luglio dovevano esser unite le forze ed il de Avoscano in sei settimane venne conquiso [11]. Göbl si ebbe Livinallongo ma lo diede in vendita a Conrado Stuck di Bruneck; ma il Vescovo deve aver comperato da lui, essendoché in data 2 Febbraio 1352 Conrado era Capitano a nome del Vescovo non solo egli, ma anche in caso i suoi eredi.

Nel 1378 moriva Conrado ed ai 14 Agosto 1379 il Vescovo Federico de Erdingen faceva un altro contratto colla vedova Prosdocima, parente del Vescovo Alberto de Enna, e coll'unica figlia Catterina maritata con Ezelino de Wolchenstein, e questi era Capitano del Vescovo. Nel 1388 Federico impegnò Livinallongo per in vita a Gioachino de Willanders, il quale moriva in Bruneck nel 1414 e dopo questo tempo è certo che Livinallongo fu sempre del Vescovo (I).

Nel 1457 il Cardinale Vescovo de Cusa, fuggiasco da Innsbruck, arrivò al castello, di cui Capitano era il famoso «Braccone», Gabrielle Prack de Asch, e vi rimase 14 mesi continui. Visitò il castello anche del 1460 e premiò con un vaso d'argento il Braccone, che perseguitando Sonnenburg fatto avea di più di quanto il Vescovo avea comandato. Di qui andò a Bruneck ove venne preso prigione da Sigismondo. Lasciato libero ritornò al castello e [nel] 1462 fece appiccare ad una finestra il Braccone perché non era corso in suo ajuto a Bruneck, e di qui partì per non ritornare (II).

Nel 1514 si bruciava quasi tutto il castello e veniva subito riedifi-

I. Nel 1440 venne a Fursillo il Vescovo Giorgio I di Stubai col Preposito Niccolò di Neustift per decidere sulla proprietà tra il convento, che lo aveva da tanto affidato al de Avoscan, ed il capitano de Pleif.

II. È morto sul viaggio per Roma nel 1464. Il Cardinale prese a Neustift le miniere di Fursillo, le fece del Vescovo così finì la questione di Fursillo. [*Il racconto dell'impiccagione del Braccone è leggenda popolare NdC*]

[11] *L'Avoscagno si era già messo al sicuro.*

cato. Nel 1525 [12] si rifugiava al castello il Vescovo Sebastiano II Sperantius, sotto il Capitano Leonardo Fondajer; forse che un Prack era suo vicario. Nel 1542 riceveva Livinallongo lo statuto dal Vescovo Volpe de Monte della Volpe, che fu poi sempre in vigore e da cui risulta che non solo Livinallongo ma anche Rocca Pietore doveva decime al castello (I).

Nel 1550 e 1555 circa sono le questioni de' confini con Caprile, ed il ferro va a Caprile.

Prima il ferro veniva in Andraz ove presentemente è l'osteria, indi sopra Cernadoi, poi a Caprile ed il forno in Valparola colla strada della vena (II) venne fatto nel 1558. Nel 1606 venne dal Vescovo comperata la presente casa giudiziale in Pieve, ove il Capitano o Vicario teneva in dati tempi giudizio. Nel 1626 abbiamo la Roa (frana) di Grones che seppelliva gente, case e campagna essendo venuta di notte, e formava il cosidetto bosco delle Roe tra Renaz e Crepaz.

Dall'anno 1630 fino 1634 patì molto dalla peste e forse in questo tempo si portavano i cadaveri da Colle ad Arabba per la sepoltura (III) pernottando in Palla, o forse anche prima, ma non si sà poi il perché. A' 29 Gennajo 1687 si bruciò tutto il villaggio di Pieve, si fusero le campane e pel forte vento s'appiccò il fuoco anche a Sorarù. Ai 31 Maggio 1697 il Vescovo Giovanni Francesco VIII Conte Kuen di Egna cedeva all'Imperatore la giurisdizione temporale sopra Livinallongo. Nel 1775 finirono le miniere di Fursillo non per mancanza di metallo ma per speculazione della vendita del legname [13].

I. Vedi Brixner Kronick n. 18.1888 e la serie de' Capitani.

II. *Strada della vena [cioè dalla miniera al forno]*. Posalz, Colcucc, Col di Larzonei, Andraz, Col de Teba, sopra i prati di Cernadoi, al forno di castello, prai de piera (sotto sass di Stria) cima Valparola.

III. *Strada de' morti*. Da Colle, Colcucc, Col di Larzonei, Andraz, Palla, Pian dalla Lasta, Prade, Ferdole, Col dalla Roda, campi sotto Contrin, Selvaĉĉa, Giou di Cherz, Campolongo, Laviné, Arabba su a S. Pierre.

[12] *Durante la rivolta dei rustici guidata da Michael Gaismair.*

[13] *Si tratta del legname necessario per le miniere.*

Ai 30 Gennajo 1784 il Capitano Savoi faceva impiccare al Col di Chiesa la matricida Anna Maria di Andrea Gliera di Arabba moglie di Giacomo Ferdik di Col d'Ornella.

Nel 1796 passava per Livinallongo un corpo militare francese. Sotto la Baviera Livinallongo era unito a Bruneck. Ai 6 Marzo 1803 venne pubblicata la secolarizzazione. Ai 16 Decembre 1808 il castello ecc. venne venduto ad Andrea Faber di Cernadoi. Ai 2 Novembre 1809 fu una scaramuccia tra tredici livinallonghesi ed un corpo di 1100 Francesi. Nel 1814 ebbe Livinallongo proprio Giudizio colla residenza in Pieve. Nel 1851 venne il castello privato del tetto e sacrificato alla ruina e diroccamento, e queste ruine vennero comperate agli eredi Faber per fl 200 ai 3 Agosto 1877 da Massimiliano Wirth di Vienna. Nel 1837 alcuni mercanti di Agordo volevano riaprire le miniere di Fursillo e benché le prove riuscirono felici, non si procedette. A' 9 Agosto 1858 Davedino venne unito al Tirolo, essendo stato prima veneto ed unito al Comune di Rocca Pietore Frazione di Laste [14].

Nobili di Livinallongo

Nel 1296 si trova la signora Agnese, vedova di Conrado de Costa di Livinallongo, co' suoi figli Mainle, Gugliemo e Conrado. Mainle andò in Marebbe al maso Rost e da Paolo suo figlio viene la nobile dinastia Rost, che nel 1731 venne innalzata al titolo di conte.

I Piazza di Colle S. Lucia ormai nel 1560 avevano proprio stemma, e Gioachino che avea comperato il nobile seggio Freieck a Piccolino presso il Gader nel 1620 veniva dichiarato nobile insieme ai fratelli e sorelle; e nel 1736 Giuseppe Antonio de Piazza veniva elevato al titolo di conte.

Nel 1631 a' 4 Febbrajo veniva dichiarato nobile Giovanni Chizzali Bonfadin e nel 1638 anche Luca e Domenico Chizzali ai 16 Aprile.

Nel 1735 ai 14 Marzo venivano dichiarati nobili i fratelli Giovan-

[14] *L'annessione avvenne per esplicita domanda degli abitanti di Davedino.*

domenico e Pietro Antonio di Livinallongo, canonici di Cur, col titolo de Gronsberg.

Nel 1736 veniva dichiarato nobile Silvestro Sisti (I).

Serie de' Castellani e Capitani

1	Federico de Arnoldo de Schöneck	1221
2	Paolo, Conrado e Niccolò de Schöneck	1327
3	Giacomo de Avoscan Quadagnini	1350
4	Conrado Stuck di Bruneck (morto qui)	1378
5	Ezelino de Wolchenstein	1379
6	Gioachino de Willanders	1388 - 1414

Questi furono quasi come padroni, a quanto pare, ma sempre feudali.

Capitani

1	Udalrico de Achach di Castelrut	1416 - 1427
2	Giovanni de Weineck di Bolzano	1427 - 1431
3	Mattia de Sporenberg	1433 - 1437
4	? de Pleif	? 1438 - 1445
5	Pretel de Caldes Val di Sol	1446
6	Giovanni Mordact (?) di Carintia	1449
7	Lodovico de Sporenberg	1452 - 1454
8	Gabrielle Prack de Asch (Braccon) (appiccato dal Cusa qui)	1454 - 1462
9	Gasparo Trautson de Sprechenstein	1462 - -
10	Giorgio Firmian de Kronmetz	1470 - 1472
11	Riccardo Klieben	1472 - 1474
12	Giovanni de Lichienstein	1474 - 1477
13	Gabrielle Prack de Asch	1477 - 1479
14	Ruperto Reinsmaul	1479 - 1482
15	Giorgio de Rubatsch	1482 - 1486

I. Godevano stima le famiglie Crepaz, Faber, Favai, Detono, Sorarui, Soratroi, ed altre, come ricchi e benefattori del paese.

16	Giovanni de Rubatsch	1486 - 1487
17	Filippo de Leibneck di Carintia	1487 - 1498
18	Giorgio de Waltenhofen	1499 - -
19	Antonio de Brandis di Lana	1506 - -
20	Gulielmo de Wolchenstein	1507 - -
21	Burgardo de Brandis (sotto questo si bruciò il castello)	1509 - 1514
22	Gasparo de Thun di Val Non	1514 - 1516
23	Cristoforo Römer di Marötsch	1516 - 1525
24	Leonardo Fondajer (morì qui)	1525 - 1527
25	Giorgio de Waltenhofen	1533 - -
26	Antonio Schenck de Schenchenstein	1535 - 1536
27	Cristoforo Prack de Asch (morì qui)	1536 - 1562
28	Ladislao Prack figlio (morì qui)	1563 - 1573
29	Francesco Guglielmo Prack (assassinato in Corvara da Giacomo e figlio Kolz)	1573 - 1581
30	Mattia Schärdinger (morì qui)	1581 - 1594
31	Bartolomeo Chiusole de Neuehof (fé fare un altar in parrocchia)	1594 - 1603
32	Lazzaro de Spaur	1603 - 1606
33	Giovanni Lulz de Glatsch (morì qui)	1606 - 1615
34	Cristof. Carlo Weidmann de Weidmannhof	1616 - 1622
35	Mattia Kofler de Bundenstein	1625 - 1631
36	Giantomaso Piazza de Freieck	1631 - 1655
37	Sebastiano Gall de Ansidl	1655 - -
38	Pietro Piazza de Freieck (morì qui)	1658 - 1681
39	Giorgio Felice de Mayerhofen ecc. (colla moglie fondò un legato, fé far l'altar maggiore in parrocchia ove son sepolti)	1691 - 1724
40	Giovanni loro figlio	1724 - 1733

41	Giorgio Felice de Mayerhofen ecc.	1733 - 1739
42	Francesantonio de Gentili (Nones)	1740 - 1765
43	Giangiorgio de Gentili figlio	1765 - 1774
44	Giovanni Villos di Salorno	1775 - 1778
45	Gasparo Savoi di Fassa	1779 - 1801
46	Giovanni Lindner di Bressanone	1803 (I)

Chiese e benefici

La chiesa vecchia di Arabba, dov'è ora la una croce e niente più, comparisce già nel 1336. La nuova venne fabbricata nelle Frene nel 1664. La Curazia venne eretta a' 2 Gennaio 1692.

L'anno 1888 la vallanga da Colvesco rompeva le finestre ed entrava in chiesa. La Chiesa di Renaz venne edificata nel 1665-1667 e consacrata dal vescovo Paolino a' 13 Luglio 1679 (II).

La chiesa di S. Giovanni venne consacrata dal Coadiutore Simone Feuerstein li 16 Agosto 1607. Il beneficio fondato da Cristiano Crepaz venne eretto a' 2 Novembre 1794 (III). La chiesa in Cherz, eretta nell'anno 1875, è solo benedetta.

La chiesa di Corte venne consacrata a' 5 Agosto 1607 dal Coadiutore Feuerstein Simone.

La chiesa d'Ornella venne consacrata la prima volta nel 1488 e l'ultima dal Vescovo Vincenzo Gasser nel 1874. Il beneficio fondato da Giovanni Favai venne eretto a' 6 Luglio 1775 ed aumentato dal Vescovo Gallura (IV).

I. Si deve notare che i Capitani spesso erano fuori ed avevano un vicario, per solito del paese, che conosceva lo statuto. È noto come stava seduto in piazza e pel desinare mangiava fava presso una fontana.
II. La curazia di Arabba è per le vicinie Arabba e Varda, e pel villaggio al Fouro.
III. Il beneficio di Soraruaz o S. Giovanni in Pezzei è per le vicinie Soraruaz e Cherz.
IV. Il beneficio d'Ornella è per la Vicinia d'Ornella.

Della chiesa parrocchiale non si ha niente di preciso. Sul portale sta l'anno 1454; nel 1683 fu aggrandita, nel 1687 si abbrucciò col villaggio, nel 1830 venne allungata. La chiesa de' Flagellanti venne consacrata a' 12 Luglio 1441 e poi dopo ai 11 Luglio 1501. I fondi di questa vennero incorporati alla parrocchia. Del beneficio parrocchiale e delle fondazioni delle due cappellanie non appare, il beneficio Sistiano data i 13 Novembre 1680 ed è beneficio scolastico (I).

Il Decanato venne eretto a' 22 Gennajo 1822 e comprende da 29 Agosto 1824, oltre Livinallongo, la curazia di Colfosco e l'espositura di Corvara.

La chiesa di Pian venne fabbricata circa l'anno 1670 dal par. Giovanni de Sisti; ma non si sa il tempo della consacrazione.

La chiesa d'Andraz esistente fin dal 1478 venne consacrata ai 27 Giugno 1649 dal Coadiutore Jesse Perckhofer. Il beneficio venne rimpiazzato ormai nel 1747, ma non v'è formale fondazione di sorte, perché Castello non vorrebbe che godere (II).

La chiesa di Larzonei venne consacrata il 1 Ottobre 1516 dal Coadiutore Giovanni Kneufel. Il beneficio venne eretto formalmente ai 10 di Marzo 1736 (III). La chiesa curaziale di Colle vien nominata nel 1337 e Conrado Stuck Capitano fondava il lume perpetuo data 22 Gennajo 1379, nel 1842 poi veniva rinnovata ed aggrandita. La curazia venne eretta il 20 Marzo 1570, la cappellania 22 Settembre 1785, il beneficio poi a' 10 Gennajo 1831 (IV).

I. Il beneficio parrocchiale è per l'intero Comune di Livinallongo, escluso Arabba ed unite alcune case di Rucavà e Digonera al di là del confine austriaco. Caprile venne ceduto a' 28 Dicembre 1810 a Belluno.
II. Il beneficio di Andraz è per le vicnie Andraz e Castello. La cappella di S. Niccolò al castello, ora distrutta, veniva nominata già nel 1336, nel 1728 avea un cappellano; venne chiusa dal Bavaro nel 1806.
III. Il beneficio di Larzonei è per la Vicinia di Larzonei, si unisce però Collaz.
IV. La Curazia di Colle è per l'intero Comune di Colle, eccettuate alcune case a Rucavà, che son sotto la parrocchia.

La cappella al cimitero serve pe' Flagellanti. La cappella alla Costa venne probabilmente edificata al tempo della peste cioè circa 1631.

[*Regole e vicinie*]

L'intera vallata di Livinallongo è presentemente sotto il Distretto Capitanale di Cortina d'Ampezzo e Distretto Giudiziale ed Ufficio Steorale di Livinallongo, colla residenza in Pieve, e l'ufficio Doganale in Collaz di Livinallongo.

È sotto la Diocesi di Bressanone e Decanato di Livinallongo, colla residenza in Pieve.

La valle è divisa in due Comuni, cioè Comune di Livinallongo in Pieve e Comune di Colle S. Lucia in Villagrande. Il Comune di Livinallongo si suddivide in varie Vicinie (Frazioni) composte di uno o più villaggi, alle quali presiede un Soprastante. Il Comune di Colle si suddivide in tre Regole formate da più villaggi; ad ognuna presiede un Caporegola [15].

— Vicinie del Comune di Livinallongo co' villaggi aderenti ecc.

1. *Andraz:* con case 41, persone 308.
   Andraz, Cernadoi, Costa, Franza e Foram.
2. *Arabba:* case 33, persone 280.
   Arabba, Gliera, Pallua e Zorz.
3. *Castello* solo: case 9, persone 50.
4. *Cherz:* case 17, persone 150.
   Cherz e Massarei.
5. *Contrin* solo: case 10, persone 70.

[15] *Nell'originale il seguente elenco delle Vicinie e delle Regole di Livinallongo compare in appendice al manoscritto alle pagg. 82-84.*
In questo punto del testo vi si rimanda con «vedi nota de' villaggi ecc.» a pié di pagina.

6. *Corte:* case 25, persone 240.
Corte, Federa, Lasta e Sief.

7. *Davedino* solo: case 6, persone 63.

8. *Larzonei:* case 19, persone 192.
Larzonei, Col.

9. *Ornella:* case 21, persone 250.
Ornella, Col, Costa, Pallua, Pè e Pescosta.

10. *Palla - Aggai:* case 10, persone 120.
Palla ed Aggai.

11. *Pieve:* case 45, persone 440.
Brenta, Coll sotto chiesa, Gruoppa, Liviné, Molinat di Pieve, Pieve e Retiz.

12. *Salesei:* case 36, persone 420.
Foppa, Mason, Pian, Salesei di Sopra, Salesei di sotto, Sottocreppa, Molinat d'Andraz.

13. *Soraruaz:* case 37, persone 340.
Al Fouro, Costazza, Crepaz, Fossal, Gliera, Pezzei, Pianmolin, Renaz, Ruaz, Sopracrepaz e Sottocrepaz.

14. *Vallazza* sola: 2 case, persone 40.

15. *Varda* sola: case 7, persone 110.

16. *Visiné di là:* case 7, persone 70.
Roncat, Sottinghiazza e Sottil.

– Regole del Comune di Colle St. Lucia co' villaggi adiacenti ecc.

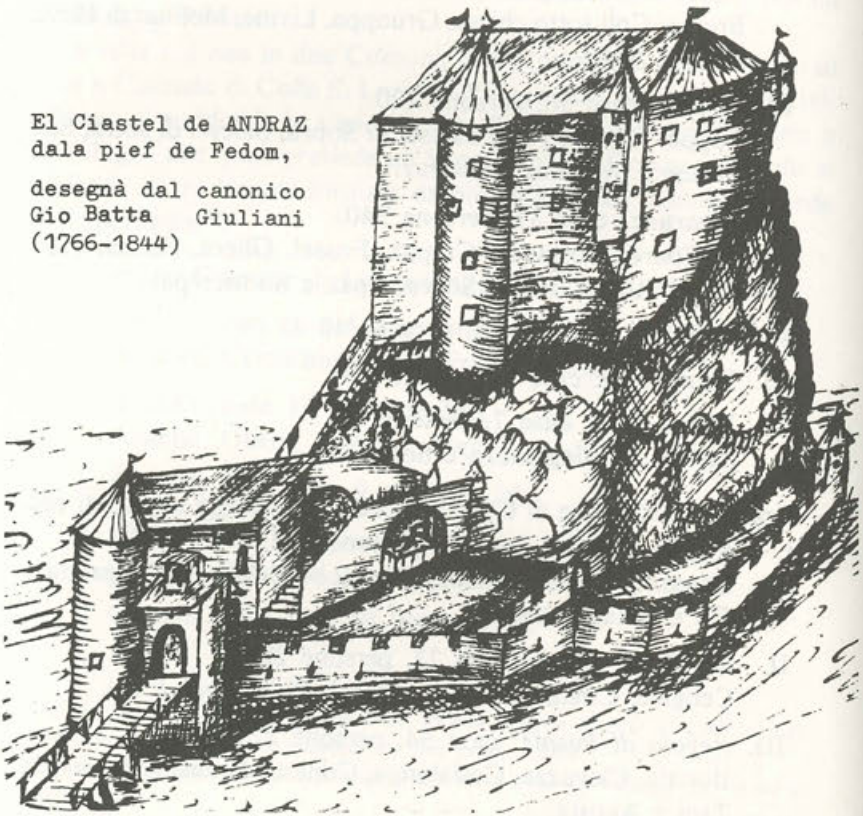
I. *Regola grande:* case 75, persone 437.
Canazei, Colcuc, Pallua, Riz, Rovei, Rucavà, Sopradaz, Tiè e Villagrande.

II. *Regola di mezzo:* case 73, persone 289.
Cenghie, Costa, Costalta, Pezzei, Pian, Pont e Ru.

III. *Regola di Posalz:* case 54, persone 227.
Bonata, Clevazza, Codalonga, Conesel, Frena, L'Astei, Riz, Troi e Agosta.

Per la regolare amministrazione per altro è necessario che dipendano tanto i soprastanti quanto i Capiregola dal Comune loro in caso di qualche opposizione; i conti però deve annualmente approvarli il Comune, [mentre] del resto ponno amministrare.

Il numero d'abitanti del Comune di Livinallongo che sono in paese è di circa 3100 e fuori di paese circa 450. Il numero d'abitanti del Comune di Colle S. Lucia è di circa 950 in paese e di 260 fuori di paese. S'intende per altro che questo numero si aumenta e si diminuisce continuamente anche in riguardo a' lavori esterni e produzione



El Ciastel de ANDRAZ
dala pief de Fedom,

desegnà dal canonico
Gio Batta Giuliani
(1766-1844)

od interesse interno oltre ai soliti movimenti; e s'intende anche che di molti, che son fuori da qualche tempo, non si sà se siano o meno ammogliati, se abbiano o meno famiglia.

Il peggio si è che s'ignora l'esistenza d'un individuo fino al momento da cui si deve mantenerlo, forse anche pel resto della sua vita.

[*ITINERARI*]

La comunicazione postale è tre volte alla settimana da S. Lorenzo - Corvara - Pieve, e tre volte alla settimana da Toblach - Cortina d'Ampezzo per Falzarego a Pieve, e tre volte alla settimana da Pieve a Villagrande in Colle; ma per solito col pedone, benché vi sieno strade carreggiabili, e ciò per la mancanza del commercio; essendoché, quando occorre far condotte o sono spedizioni bastanti per un carro, i cavalli son sempre pronti (I).

Da Corvara per Ancisa, Pieve

Si sale per la strada fino che si ha passato il ponte della sega, ed ivi si tiene a mano sinistra nella valle che si apre stretta tra il bosco a destra ed i prati a sinistra, e vede scendere un rigagnolo.

La via è segnata dalla sezione «Ladinia» e passa pel villaggio Contrin, Corte, e da qui può discendere per la strada di sotto ed allora tocca anche Liviné, o se và per quella di sopra tocca solo Brenta ed è a Pieve.

Da Corvara per Ancisa, Col di Lana, Pieve od Andraz

Si ascende come prima e quando sia arrivato al primo fienile al di quà della cima, si ha a destra il bosco (Vizza di Cherz), i prati ed il

I. Da S. Lorenzo per la valle del Gader sino a Pieve 11 ore a Colle 13 a piè. Da Toblach a Pieve per Cortina e Falzarego 10 ore a Colle 11 a piedi per Collaz. Sempre per strada in terra.

pascolo (Monte di Cherz), il giogo che ha una bella vista (Gou de Cherz (I).

Di fronte, nel fondo, le Selvaĉĉe; dall'altra parte della valle monte bassa di Ornella ed alta, alla sinistra Prélongé e Monte dalla Corte. Attraversa dunque questo senza discendere, [in] diagonale verso Sud, finché si apra la valle a destra e veda il giogo sotto Set Sass e prende la direzione del giogo piccolo di fronte alla valle che va da Nord Ovest; alla fine di questo giogo comincia Col di Lana (II). C'è un viottolo, per la punta, e può passarlo solo chi non patisce vertigini perché alla sua sinistra ha quasi sempre scoscese rupi altissime di profilo. Se patisce vertigini, quando vede il paese, s'abbassi fino al piano sotto la punta là dove sono i fienili ed ascenda il bel colle che si vede di fronte a sinistra e sarà presto alla croce che segna il famoso punto di vista. Questo non è segnato dalla Sezione, ed il ricovero progettato è più basso verso Sud Est della croce nel piccolo piano che si vede vicino alla fonticella. La discesa è segnata dalla sezione cominciando alla croce. Quando si è arrivati alle falde di Col di Lana, nel piano del bosco seguendo la strada si arriva a Palla Aggai e seguendo i segni si va direttamente per Plan Majo, a Pieve. Da Palla Aggai si va tanto ad Andraz come a Pieve. Anche per andar a Pieve è meglio per Palla Aggai perché meno ripido.

Da Corvara, Arabba

Da Corvara si segua la strada fino alla sega pel viottolo nel bosco a destra non si risparmia nulla; della sega si segue la valle a destra (Campolongo) e si va lungo la strada pe' viottoli ne' prati e nella stra-

I. Chi vuol andare per Cherz vada alla grande cascina che vede nel piano di fronte e segua cósteggiando il monte e scendendo la strada carreggiabile e vi arriva. Chi vuol andare per St. Cassiano prenda la diagonale dalla grande cascina verso Est alzandosi per le Ruone va alla croce e da quella vede la discesa di Stuores segnata dalla strada da fieno. Veduta di Col di Lana.

II. Vedi Pieve Col di Lana, ed Andraz Col di Lana.

da finché si è quasi alla croce. Vicino ad essa, cioè 50 passi più in qua, battendo forte co' piedi sul suolo si sente che sotto è tutto vuoto. Al di qua della croce dov'è il pendio, non si segue la strada, la quale conduce a Varda, ma sibbene si discende lungh'esso il rivo pel viottolo e si è in Arabba, o meglio, e più interessante, si costeggia scendendo le falde a destra finché si vede la cascina di muro sopra un bel boschetto si va alla cascina e poi per la pastura si va al villaggio. Arabba (al Zillerthaler Luigi Hauser 1. 8 cam. sep. ottima genziana, Al Sasso di Capello Eredi Filip Finazzer 1. 5 cam. sep.) è per l'estate uno de' migliori luoghi di Livinallongo tanto per piccole gite, p. es. a Boè (valle) su per i prati, nel bosco alla fontana, come per grandi gite. È nel mezzo tra le valli del Gader e dell'Avisio e Livinallongo di cui è Vicinia (I).

Quanto romantica sia lo comprende solo chi la prova.

Arabba per Colvesco, Padon

Alla destra della chiesa si passa il ponte vicino alle case di sopra, si ascende al di là del ponte a sinistra e si segue nella gola de' due monti il sentiero tracciato dalla Sezione sempre ascendendo. Colvesco è tanto da una parte come dall'altra e finisce su due gioghi. Per andar in Fedaja si può traversare Sas di Mezzodì su per le ghiaje in due luoghi, ma qui una guida è necessaria.

Per andar al Padon giunti quasi alla fine della valle si sale a mano sinistra vicino al fienile, la via è segnata dalla Sezione, e si segue sempre la valle di sopra verso Sud. Qui seguono i bei punti di vista a sinistra sopra la valle, che sono: Pizaĉ, Pescoi, Belvedere, Col della Roda e Col Toron.

Si procede sempre fino alla Mesola e Passo del Padon. (Fedaja, bella vista). Dalla cima di Padon per arrivare al refugio si deve prendere la diagonale verso Ovest al giogo che finisce sulla Marmolata, e di qui già si vede la casa, e non mai seguire il giogo continuante del Padon.

I. Vedi Arabba, Beneficio e Vicinia.

Castello di Andrač (Fodom).

Arabba per Pordoi, Canazei

Il meglio si è passare il ponte sopra la chiesa presso le case e seguire la strada carreggiabile come la segnò la Sezione alla destra del Cordevole, benché si possa anche andare pe' prati alla sinistra, a Gliera, ultime case, e di nuovo pe' prati. Quando si arriva al penultimo fienile sotto Sass Pîĉĉé vi sono due vie (I). Si può ascendere pe' prati alla sinistra di Sass Pîĉĉé (Cima dei Rossi, bella vista) e dal giogo si scende diretto pe' prati fino che si trova prima uno stabbio e poi di più; ivi al crocifisso vicino al bosco si scende pel sentiero a destra e non quello che va al rivo. Questa via non è tanto da consigliar-

I. Da Sass Pîĉĉé si può andare sotto Capello per i prati di Fassa in Fedaja anche con una mula.

si benché molto più corta, perché si arriva a Canazei colle ginocchia dolenti in causa della ripidità.

La strada carreggiabile invece passa tra Sass Piĉĉé a sinistra e Boè a destra va per Mortiĉĉ a Canazei. Su questa strada quasi al giogo i Dolomiti a destra offrono tutte le forme d'architettura romana e gotica, cioè torri, castelli, forti, campanili, ecc. sicché è molto interessante.

Arabba, Pieve di Livinallongo

Si segue la strada carreggiabile verso Sud alla sinistra del Cordevole. Il viottolo che attraversando la campagna ascende conduce a Varda (Vicinia formata da quel gruppo di case; ivi c'è una semplice osteria) per cui passa la strada carreggiabile da Corvara. Al Ru da Dander sotto Varda c'è un sentiero per Ru de Mont a' villaggi Masarei, Cherz fino a Contrin, ma non è buono. Sopra Varda c'è il bel punto di vista Sopracengle, e seguono le rupi Crepp di Rù de Mont, sotto Gou e Monte di Cherz. Seguendo la strada passa i villaggi al Fouro, Pianmolin, Renaz alla chiesa; qui si tiene alla strada di sopra, cioè sopra i villaggi Crepaz, Costazza al bosco, Gliera, Fossal, Pezzei alla chiesa (I). Sopra la chiesa di Renaz nel bosco è Masarei e sopra la chiesa di Pezzei c'è Cherz il di cui sentiero si vede al di quà del ponte di Ruaĉei. Nello scoglio del ponte ci sono pietrificazioni. Il villaggio di sotto è Ruaz, quel più in fuori vicino al Cordevole è Vallazza di dentro e l'altro Vallazza di fuori, la cui strada si vede scender più fuori.

Al di qua di Leviné nella valle dove comincia il bosco c'è la strada per Corte, Lasta, Contrin (II); ed Ancisa e Col di Lana pel fieno

I. Pezzei, Soraruaz, St. Giovanni son sinonimi. La strada per Cherz è un po' al di là della chiesa di Renaz; un sentiero alla chiesa di Renaz a Cherz pe' campi e sopra la chiesa S. Giov. è una bellissima vista del Pelmo. Appena passato il ponte Ruacei c'è un viottolo per Corte ed anche Col di Lana.

II. Sotto Corte è Federa, la strada ascende vicino alla riva del ponte d'un ruscello presso il fienile. Sopra Lasta verso Pieve nel bosco è Sief.

segnata di fronte alla destra del Cordevole è Ornella co' villaggi Pè d'Ornella, Pescosta, Costa, Pallua, Col.

Passato Liviné al di là della fontana fino a Pieve c'è una bellissima vista di Boè, Monte d'Ornella, Mesola, Salegaâa, Pizongol, Mignon e Civetta. Tra Leviné e Brenta c'è la via segnata per Ancisa, senza toccar Leviné, a Brenta è segnata la via per Ornella e Padon (Fedaja). Alla destra del Cordevole da Ornella, da cui per Pallua ed il bosco c'è un sentiero, ci sono i villaggi Roncat, Sottinghiazza, Sottil (Visiné di là) e Davedino dentro in fondo il cui rivo è confine tra il Tirolo ed il regno d'Italia. Nel fondo al Cordevole sotto Brenta è Molinat di Pieve. Al di quà di Pieve sotto la strada è Gruoppa e sul colle al di quà della volta del capitello sotto i campi è il luogo del patibolo della matricida. Pieve è il capoluogo, il centro del paese, dove accorrono tutti quelli del Comune per accudire ad ogni loro affare.

(Hotel Alpino sulla piazza 28 let. cam. sep., cavalli anche a sella per uomini e donne Fel. Finazzer; Albergo alla Posta 12 let. cam. sep., Eustachio Dalla Torre, Eredi Finazzer, mediocre, 10 let. cam. sep.).

Da Renaz per Cherz, Ancisa

Bisogna notare che in tutta la vallata non ci sono osterie fuorché in Arabba, Varda, Pieve, Andraz e Villagrande: perciò bisogna munirsi del necessario per far gite fuori.

Al di là della chiesa e precisamente vicino al fienile circondato da molti sassi dove s'innalza nel bosco verso Nord la strada per Varda, si vede la strada che sale verso N. Est (I). Si prende quella e, sempre ascendendo verso N. Est pel bosco delle Roe ed indi attraversando la campagna, arriva al villaggio. Alle prime case ormai vede la strada che ascende l'altipiano sopra esse, lo ascende ed ivi gode una bellissima vista e poi procedendo nella medesima strada va alla gran-

I. C'è pure un sentiero che si alza presso la stalla della casa di fronte alla chiesa quasi e conduce nella strada suddetta.

de cascina, e di qui seguendo la medesima direzione arriva al sentiero di Ancisa (I).

Per esso può ritornare a Contrin od andare in Corvara o, seguendo la medesima direzione per le Ruone e Stuore, andare a S. Cassiano come è detto prima.

Da Renaz per Ornella, Padon

Dalla chiesa di Renaz và per la strada di sotto al villaggio Gliera, scende a Fossal e sotto quella grande casa bianca vede una piccola vicino al Cordevole; ivi attraversa questo pel ponte e segue il sentiero verso Sud Ovest traversando e salendo il bosco Aurona, e procedendo così arriva su d'un bel colle di fronte a Corte (Col di Baita, bel punto di vista, ivi è un tratto di bosco del regno d'Italia), e seguendo il sentiero arriva ad Ornella; va alla chiesa, dalla chiesa a Col d'Ornella e ivi trova la strada segnata per Col di Scoffa (bel punto di vista) e per Padon (Fedaja). Questa gita è interessante e forse migliore che da Pieve ad Ornella almeno per chi vien d'Arabba e non vuol andare per Colvesco e vuol vedere la valle intera fin Collaz.

Renaz, lungo il Cordevole, a Pian

Da Renaz si va per Gliera a Fossal; alla fontana si segue la strada dritta alla sinistra del Cordevole, si va a Ruaz sotto le case ma vicino ad esse si passa l'avolto e sotto l'ultima casa si vede il sentiero per Vallazza al mulino; di là si va alla sega; dalla sega si segue la strada che va lungh'esso il Cordevole senza passar il ponte, la di cui strada conduce ad Ornella; dal fabbro si ascende fino al cancello, si segue il sentiero pe' prati e si discende a Molinat; da lì si ascende per la strada sotto Gruoppa, sotto Col sotto la chiesa di Pieve, si passa sopra la casa di Retiz, si traversa Ru di chiesa, si va a Foppa e da Foppa alle case di Mason, ed ivi ormai prima di arrivare alle case si va pel sentiero tra la campagna, si arriva al bosco e sempre seguendolo si giunge a Pian. Da Pian traversato il Cordevole si va a Digonera, e da Di-

I. Vedi da Corvara per Ancisa la nota.

gonera a Laste e per Sopracordevole a Caprile. La strada per Sopracordevole è ripida e per le rupi da passarsi anche pericolosa molto.

Da Pieve a Col di Lana

Da Pieve si va per la strada verso Pra di chiesa, il quale attraversato si vede la tabella ed il segno della Sezione; si ascende tra il casino del bersaglio ed il cimitero, si ascende pel bosco masale di Sorarù, si va al villaggio di Palla o per Plan Majo seguendo i segni indi un po' per la strada da fieno, poi pel sentiero si ascende al Refugio. Per Palla cioè per la strada si può andare anche col cavallo a sella fino quasi al Refugio. È facile questa gita anche per dame e molto interessante per la veduta (I).

Da Pieve per Salesei di sotto a Collaz o Pieve

Da Pieve si traversa Ru di chiesa e seguendo la strada si passa Sorarù al di là della fontana di Sorarù; si discende per la strada a destra e si arriva a Salesei di sotto; ivi seguendo la strada a sinistra (di sopra) pel bosco si giunge a Molinat di Andraz e passato il Ru di Andraz ascendendo ripidamente s'arriva alla cima e principio della campagna, poi a Collaz (II).

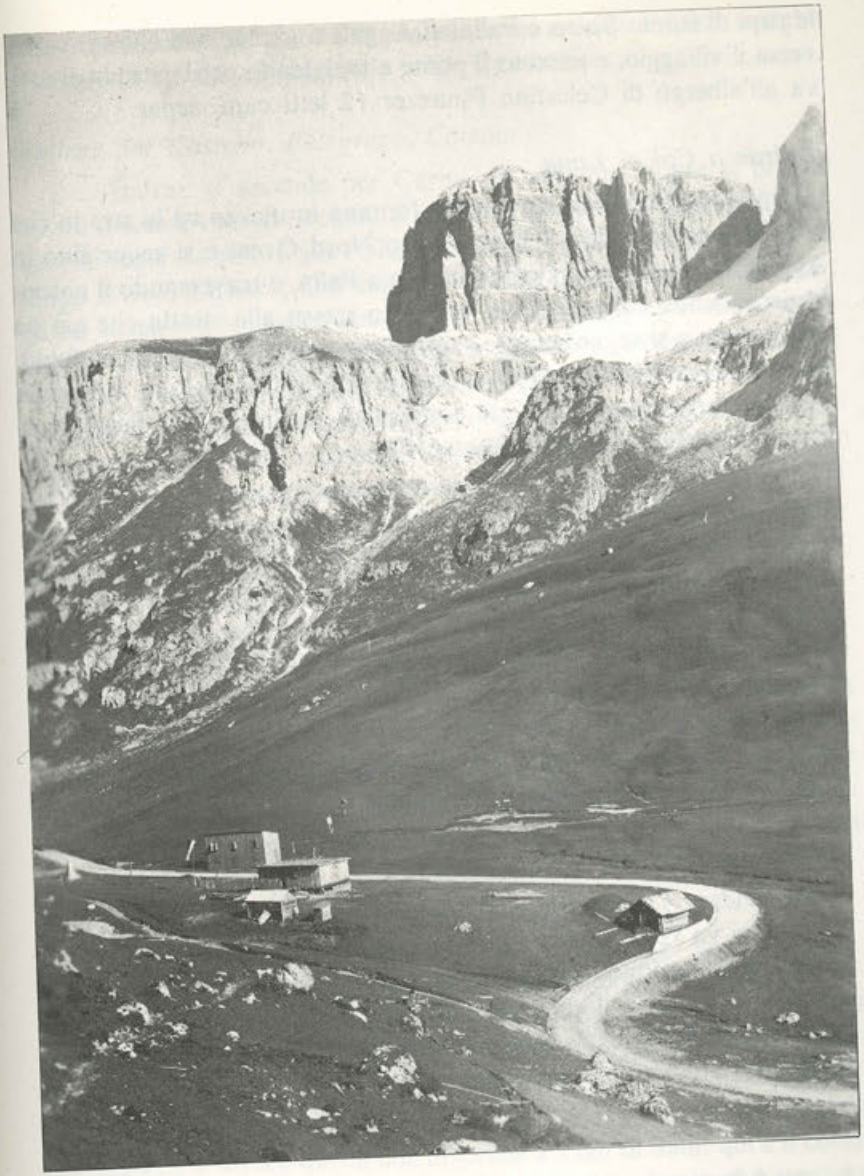
Da Salesei di sotto seguendo la strada a destra (di sotto) sempre scendendo si va a Pian.

Pieve ad Andraz

Da Pieve a Sorarù, sotto la fontana, si tiene la strada di sopra pel bosco, si ascende poi a Salesei di sopra, si traversa il villaggio, si passa per Mason poi sopra Costa di Salesei; quivi c'è una bella vista della Marmolata ad Ovest e del lago di Alleghe e Civetta al Sud (III).

Si segue la strada ch'è interessante per le roccie rovesciate; sopra

I. Vedi veduta di Col di Lana.
II. La strada per Molinat a Collaz è molto ripida e non interessante; è meglio andarvi per Andraz, benché molto più lunga.
III. Da Costa si vede molto bene anche Rocca Bruna sopra Laste.



Passo Pordoi all'inizio del secolo.

le rupi di fronte Seuro è Palla ed Aggai, si giunge alla chiesa, si traversa il villaggio, e passato il ponte e scendendo per la strada si arriva all'albergo di Celestino Finazzer 12 letti cam. separ.

Andraz a Col di Lana

Dal villaggio Andraz vicino la fontana in mezzo và la strada che ascende costeggiando il bosco verso Nord Ovest e si segue fino in Aggai; da Aggai o si và per la strada a Palla, o traversando il pascolo ascendendo sopra Palla si arriva lo stesso alla strada che già da qui si vede, e si segue sempre ascendendo finché si arriva al Refugio. Si può poi discendere a Pieve. Questa gita al Col di Lana è forse la meno faticosa ed anche la più corta, anzi quella che vien fatta più di frequente dalle dame specialmente (I).

Andraz a Nuvolau

Dal ponte del Ru di Andraz si ascende per la strada alla fornace; si può seguire la strada od ascender pel sentiero alle case di Cernadoi; di fronte alla destra del rivo è Costa, indi Francia; si segue la strada lasciando a destra le case ed arrivati all'incrocio di due strade si prende quella a destra dove è la tabella; il sentiero è segnato dalla Sezione fino al refugio. Più interessante è questa gita forse da Ampezzo e poi discendere per Andraz, benché è amena anche da Andraz. La vista in Nuvolau è magnifica.

Andraz per Castello a St. Cassiano

Da Andraz s'ascende a Cernadoi; all'incrocio delle strade si sta a sinistra, si va verso il rivo sopra la sega, si ascende passato il ponte verso Castello, non al villaggio, ma alle rovine del castello: si passano ed al primo ruscello che si trova si prende la strada a sinistra nella gola, valle di Limide, tra Sass di Stria a destra e Set Sass a Monte di Castello a sinistra, e si arriva alla cima e procedendo si discende alle

I. Vedi Corvara per Ancisa, Col di Lana. Da Aggai c'è anche un sentiero per il bosco che conduce verso Cortina fino sotto Sass di Stria.

casere lasciando Lagazuoi a destra e Stuores a sinistra. Dalle malghe si segue la strada carreggiabile a St. Cassiano.

Andraz per Castello, Falzarego, Cortina

Da Andraz si ascende per Cernadoi; alle due strade si prende quella a sinistra verso l'acqua, si segue la strada fino al ponte, ivi invece di seguir la strada alle ruine di castello si può ascendere pe' prati lungo il rivo, a destra, fino sopra il castello dove comincia il bosco, ed ivi tenendosi un po' a sinistra ne' prati si arriva di nuovo nella strada che ascende tra Sass di Stria a sinistra e la continuazione di Nuvolau a destra. Quando si arriva al rivo sopra il cancello di confine, invece di seguire la strada si ascende a destra, si segue il sentiero che costeggia la valle a sinistra, finché si vede l'ospizio di Falzarego ed un piano; ivi si entra nuovamente nella strada ed in poco tempo si è in Falzarego. Il viottolo, che si trova seguendo la strada, sulla cima e che entra tra Sass di Stria a sinistra e Tofana a destra conduce per Tra Sassi a St. Cassiano.

Andraz per Larzonei e Colle St. Lucia

Dall'Albergo di Andraz si discende, si attraversa il rio e si segue la strada fino all'incrocio; ivi si prende quella sinistra (la più alta), che scende attraversando il bosco; alla sommità c'è una bella vista, indi seguendo sempre la strada si arriva alla chiesa di Larzonei; da qui si discende sempre per istrada a Colcuc e Canazei, indi a Villagrande di Colle.

Andraz per Collaz, Caprile

Dall'Albergo si traversa il rivo ed alla sinistra si discende alla sega; dopo si prende la più alta, perché la più bassa conduce a Molinat di Andraz e Pian. Si arriva alle case di Forame, sotto il bosco, e sempre ascendendo si arriva a Collaz. Seguendo sempre la strada si arriva fino al capitello di Rucavà; ivi non si prende la strada che ascende alle case, ma invece quella che discende a Pian di Sala; qui è il confine, e Valgiate colla fontana di zolfo ecc. e scendendo si è presto a Caprile. Dogana italiana.

ASTERISCHI

(a cura di Luciana Detomas)

* Tinoto Monech (Valentino Dell'Antonio), *Dò 'l troi de la speranza,* Cassa Rurale Moena, 1982, pp. 107.

È questo un omaggio postumo alla figura di uomo e di poeta di Tinoto Monech; un omaggio voluto dalla Cassa Rurale – che diresse per molti anni – e dal Gròp Ladin di cui fu Presidente.

Il volume, molto curato nella progettazione grafica, presenta una raccolta di liriche tra le più belle del poeta moenese, accompagnate dalla traduzione italiana a fronte e dai disegni dello scomparso scultore Cirillo Dell'Antonio (Zerilo Bora), anch'esso di Moena.

L'immagine scelta dai curatori per la copertina – un bosco di larici avvolti dalla nebbia autunnale – è già un segno della malinconia di cui sono pervase molte delle liriche, e che caratterizza tutta l'opera del poeta.

Qui è malinconia del ricordo (dei genitori, in *Velges gramiè* e *A mio pare,* dell'infanzia, in *La os de'l molin, La Madona da l'aiut, Zèn Nicolò)* e tristezza nel veder scorrere troppo velocemente i giorni della vita senza poter realizzare i propri sogni (*Enroẓadira, Te'n sculgerin*).

Per la grande sensibilità, intelligenza e ironia, nonché per l'indubbia abilità tecnica con cui Tinoto Monech riuscì ad esprimere i suoi più profondi e intimi pensieri, la sua opera è degna di essere considerata – a mio avviso – fra le più alte espressioni della moderna letteratura ladina, e meriterebbe una più approfondita analisi dei contenuti, delle tematiche preferite dall'Autore, e della tecnica che gli permise di comporre le splendide poesie oggi riunite in questo volume.

* Giovanni Pellegrini, *Fodom che čânta,* Union di Ladins da Fodom, La Plié 1982, pp. 111.

Dopo «Nos Ćiantun» e «Usc dles Dolomites» editi dall'Istitut Ladin «Micurà de Rü» (v. *Mondo Ladino* 1/2 1982, «Asterischi») esce un altro volu-

metto di canzoni ladine moderne, questa volta nella variante «Fodom».

G. Pellegrini presenta ventisei sue composizioni suddivise in canzoni per coro di voci bianche o coro misto e per coro maschile; infine compaiono tre scherzi o filastrocche musicate. Ogni canzone è completa della partitura musicale e delle traduzioni del testo in italiano e tedesco.

Fodom che čânta potrà rivelarsi un utile strumento oltre che per i cori, anche per gli insegnanti della scuola.

* NOŠA JENT. *Boletin del Grop Ladin da Moena.* An XIV (VI), Numer 1, Setember 1982.

Il numero si apre con un ampio servizio, *A propojit de l'ensegnament del ladin te le scole de Fasha* (pp. 8-18), che comprende un'intervista ad un insegnante non ladino e, successivamente, tre interventi di risposta e commento alle sue parole. Alle pp. 21-25 compare un articolo di R.B., *Su le elezion dei Comprenjories,* ove l'autore, prendendo spunto dalla Legge Provinciale che consente l'elezione a suffragio universale dei membri dell'Assemblea comprensoriale, evidenzia i limiti e le competenze di questi organi nel Trentino, e più specificatamente in Val di Fassa.

A p. 38 si trova la quarta ed ultima parte dello scritto *Recôrc de la Catina del Bocio,* una testimonianza sulla vita in Fassa prima che il turismo avesse il sopravvento sull'economia rurale.

Altre rubriche di vario argomento completano questo numero.

* LA USC DI LADINS. *Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites.* Ann XI, nn. 6-12.

Nel n. 6 si è dato ampio spazio all'attualità, e principalmente ai problemi dell'educazione sanitaria (con tre diversi contributi) e dell'ecologia, accanto a scritti sulle tradizioni popolari, toponomastica, problemi di interesse locale. A p. 7 *Radio y TV, cumpagn da vigni ora* di E. Frenes. A p. 14 *N tunel da Urtijëi ite te Mont de Sëuc fossa pa chël propi mé de utl per l turism de Urtijëi?.*

Nei numeri 9 e 10 si trova un interessante reportage del viaggio nelle Ande compiuto da G. Pascoller, *Perù y Bolivia. Vijita al paisc dl Condor* (N. 9, pp. 18-20) e *Tles munts Anden* (N. 10, pp. 8-9).

Sempre nel n. 10 a p. 22 un contributo tradotto da O. Prinoth dal quotidiano «Dolomiten»: *I Ladins à mò da se damandé damat truep.*

Nel n. 11 a p. 2 è pubblicato il testo del documento approvato dal Parlamento Europeo a Strasburgo in favore delle minoranze etniche in Europa *(Na chèrta europea per le mendranze).* Interessante anche il contributo a p. 19, *Ududa dl ladin te Gherdëina,* un'analisi dell'attuale situazione della «ladinità» in Val Gardena, con proposte di «terapie» per risolvere alcuni dei problemi principali.

L'ultimo numero dell' '82 porta a p. 14 un articolo sull'istituzione e l'attuale sistema di conduzione dell'associazione di impianti a fune Superski Dolomiti, che da qualche anno raggruppa tutti coloro che operano nel settore in tutte le vallate ladine delle Dolomiti.

Contributi come questo, e come quelli più sopra citati, meriterebbero di non rimanere rinchiusi nella sezione dedicata alla vallata da dove provengono, essendo di sicuro interesse per tutti i lettori ladini. Per questo sarebbe auspicabile che venisse creata una sezione «interladina» che raccogliesse tutti gli scritti di interesse comune in un'unica rubrica, lasciando le sezioni «locali» per le notizie che più specificatamente interessano le singole vallate.

* Da la Ladinia. *Rubrica settimanale del quotidiano «Dolomiten».* Esce generalmente il martedì. Giugno - Dicembre 1982.

Questo secondo semestre vede ancora sul tappeto i problemi politici dei Ladini, soprattutto quelli della provincia di Bolzano, ed il dibattito che pone di fronte chi si sente legato da secoli di storia comune alle popolazioni tirolesi di lingua tedesca e chi, pur riconoscendo questa antica affinità, preferirebbe una Ladinia più indipendente, onde evitare il pericolo di assimilazione.

Molti gli interventi in questo senso, fra i quali citiamo *Düć i Ladins dess ruvé adüm cun Südtirol* (30 Giugno), *Elo r'Austria che po precurà i Ladìs?* di G. Richebuono (6 Luglio), *Plü debujën che «protezion» da oradecà* di O. Prinoth (30 Novembre), *Cunservé pon ma ci ch'an arata che veis* di F. Vittur (28 Dicembre).

Fra gli scritti in fassano, anch'essi inerenti ai numerosi problemi di sopravvivenza dei Ladini di Fassa, ricordiamo *L'ujo del ladin te Fasha ancö* di S. Sommariva (3 Agosto), *La shituazion te Fasha ancöndì* di S. Chiocchetti (21 Settembre), *I Ladins economicamenter indipendenc?* di F. Chioc-

chetti (5 Ottobre) e *Ge dar la oita a le manace grane* di V. Piccoljori (16 Novembre).

* PLATA LADINA. *Rubrica settimanale del quotidiano «Alto Adige».* Esce generalmente il mercoledì. Giugno - Dicembre 1982.

Nel secondo semestre dell'anno è stata pubblicata una serie di articoli riguardanti la Val di Fassa, dedicati a vari argomenti: è proseguita la serie di contributi di E. Anesi sul turismo, attività trainante dell'economia della Valle, *L'organizazion publica del turism* (9 Giugno) e *L'eletronica al servije del turism* (24 Novembre). Sono poi apparsi due articoli del giudice Jellici, *L'identità delle popolazioni ladine* (28 Luglio) e *Le richieste dei Ladini di Fassa* (4 Agosto), scritti in italiano per consentire a tutti i lettori del quotidiano di comprendere alcuni importanti aspetti della «questione ladina», e ancora, del medesimo autore, la recensione del volume di Damiano Magugliani «Fassa. Montagna che scompare» (22 Settembre).

Il 6 Ottobre compare uno scritto di S. Sommariva, *Capitié te duc i paesh,* alcune considerazioni sull'importanza della conservazione degli aspetti più importanti (a detta dell'Autore) della cultura ladina di Fassa.

Altri contributi di interesse: *Na udlada a la situaziun ladina* di B. Videsott (21 Luglio), *La presenza ladina a Rovereto* di M. Sartori (8 Settembre), *Tirolertum o Ladinertum?* di B. Videsott (17 Novembre), *«Homo turisticus»* di R. di Strassolt (15 Dicembre).

* KARL FELIX WOLFF, *Liejëndes dla Dolomites.* Ciancedes tl gherdëina da Elsa Runggaldier, Union di Ladins de Gherdëina 1982, pp. 122.

Ecco un altro libro di fiabe, questa volta estratte dalla raccolta di K.F. Wolff *Dolomitensagen.*

I venticinque titoli comprendono, naturalmente, le leggende riguardanti la Val Gardena, e poi le più suggestive fra quelle pubblicate nell'edizione originale.

Si sa che K.F. Wolff raccolse in Fassa gran parte del materiale che poi pubblicò, e dunque molte delle *contìe* sono fassane. Peraltro la traduttrice gardenese riporta molti toponimi fassani nella stessa forma italianizzata

adottata dal Wolff. Nel testo si trovano così, per esempio, «Canazei, Piza Doleda, Calaz, Pecedaz, Mortiz, Dopenjole», al posto di «Cianacei, Crepa de Dolèda, Colac, Pecedac, Mortic, Ruf de Peniola».

Questa pubblicazione, che rappresenta pur sempre la prima traduzione ladina – anche se parziale – dell'opera di K.F. Wolff, avrebbe potuto fornire l'occasione per riportare i toponimi alla loro forma originaria ladina.

* Erica Senoner, *Stories per mutons*, Union di Ladins de Gherdëina 1982, pp. 43.

Questo volumetto raccoglie dieci favole, scelte da Erica Senoner fra le più famose del repertorio classico europeo, con l'aggiunta di alcune *contìe* ladine tramandateci attraverso gli scritti di K.F. Wolff, e tradotte in ladino gardenese.

Il testo è accompagnato dai disegni di Markus Senoner.

Questa piccola raccolta costituisce indubbiamente un valido sussidio didattico per gli insegnanti della scuola materna ed elementare, nonché un piacevole incentivo per indurre i ragazzi ad accostarsi alla lettura di testi ladini anche fuori dalla scuola.

* Frida Piazza, *L mont di Vichings*, Urtijëi 1981, pp. 40.

È questa la riduzione in ladino gardenese dell'originale *The Vikings* di Johannes Brondsted (Peguin Books, 1960 / 65), con in appendice uno scritto di Thor Heyerdahl, l'esploratore norvegese che compì la traversata dell'Oceano Atlantico con una barca di papiro costruita sul modello di quelle delle civiltà precristiane egizia e mesopotamica.

Nel volumetto è presentata in breve la storia del leggendario popolo vichingo, dei suoi viaggi per l'Europa, delle guerre e degli episodi di pirateria, con capitoli dedicati alle armi, agli utensili, all'arte, alla scrittura e agli elementi che caratterizzarono la cultura vichinga.

Il testo è completato dai disegni – molto belli – di Costanza Piazza.

Nelle brevi parole di introduzione l'Autrice espone le ragioni per cui ha deciso di affrontare un argomento così lontano dalla cultura ladina: perché, a suo dire, ciò presuppone un impegno maggiore che non quello di occuparsi di tematiche più vicine alla realtà locale.

* FRIDA PIAZZA, *La Tirituia*. Dat ora cun la Ntendënza lad
Bulsan 1982, pp. 32.

Questo volumetto è dedicato ai più piccini: contiene infatti filastrocc
graziosi disegni, entrambi opera di F. Piazza, attraverso i quali l'Aut
presenta il mondo degli animali, domestici e selvatici, ed i loro rapporti
l'uomo.

Le ultime due pagine contengono un appello a tenere in maggior co
derazione gli animali ed il loro habitat naturale, che costituiscono una g
ricchezza per noi tutti.

Il tema affrontato sarebbe peraltro meritevole di diffusione non solam
te fra i più piccini, ma anche (soprattutto?) fra i «grandi».

* SOT LA NAPE. *Rivista della Società Filologica Friulana*. N
2/1982, 3/1982 e 4/1982.

Prosegue regolarmente la pubblicazione della Rivista, che con la s
nuova veste grafica risulta assai piacevole all'occhio del lettore.

Il n. 2 si apre con uno scritto di R. Carrozzo, *Il museo regionale della c
viltà e del lavoro contadino e artigiano* (pp. 5-12), ove viene descritta l'at
vità del Museo di Pagnacco, che raccoglie numerose testimonianze della v
ta sociale ed economica in Friuli nel periodo preindustriale.

A p. 66 *Je finide la galete:* B. Rossi, ricercatore di canti popolari, ne pr
senta alcuni raccolti dalla viva voce di anziane filandine.

Il n. 3 presenta tra gli altri un interessante contributo di L. Peress
Problemi di schedatura del materiale etnografico (pp. 5-10), e alle pp. 31
35 uno scritto di D. Molfetta corredato di materiale fotografico e illustrat
vo, *La lòuge;* vi è descritto questo particolare mezzo per il trasporto del fie
no o della legna in Carnia (conosciuto anche in Fassa con il nome di *lésa*)

Nel n. 4 segnaliamo il contributo di C. Marcato, *Voci del gergo di Clau*
(pp. 5-13). È un'analisi di alcuni termini particolari usati dalle venditrici d
mestoli e cucchiai di legno che da Claut si recavano in molti paesi del Friul
e del Veneto. Alle pp. 18-20 sono riportate alcune *Notis di gramatiche a*
cura di Zuan di Antoni. Sono esaminati alcuni avverbi di luogo (che assu
mono un ruolo assai importante nella parlata friulana ed in quelle ladine in
genere) con esempi di frasi per rendere più comprensibile la loro utilizzazio-
ne.

Alle pp. 54-60 uno studio di M. Macchi, *Il «dolore» nella villotta friula-
na,* ove è analizzato uno degli aspetti che caratterizzano le villotte, espres-
sione originalissima del patrimonio musicale popolare del Friuli.

* Ce Fastu? *Rivista della Società Filologica Friulana*. Nn. LVIII (1982) 1 e LVIII (1982) 2.

I due numeri della Rivista usciti nel 1982 portano come sempre contributi preziosi per l'approfondimento degli aspetti più caratteristici della cultura friulana.

Segnaliamo nel n. 1 *Quattro pergamene del XV e XVI secolo per la storia delle Valli del Natisone* (pp. 17-31). L'Autrice M. Tore Barbin, attraverso l'esame di antichi documenti, traccia un quadro della vita sociale e religiosa del tempo.

Molto interessante la sezione dedicata alla linguistica, con i tre contributi di C.C. Desinan, *Osservazioni sulla toponomastica del comune di Zoppola* (pp. 61-95), di G.B. Pellegrini, *Postille onomasiologiche friulane e alpine* (pp. 95-109) e di A. Tirelli, *Lingua italiana e lingua friulana nella scuola dell'obbligo. Analisi di produzioni orali di bambini friulanofoni* (pp. 109-128). Nella sezione «Tradizioni» trovano spazio *Le canzoni a ballo friulane* (M. Macchi, pp. 135-155) e uno scritto di B. Rossi, *Luigi Garzoni e il canto popolare friulano* (pp. 155-175).

Nel n. 2 appare particolarmente interessante lo scritto di L. Peres, *Tentatîfs par une scuele furlane* (pp. 263-273), che presenta proposte di itinerari culturali e metodologie didattiche; per quanto riguarda le tradizioni troviamo lo studio di T. Venuti, *Dal dramma sacro alla rappresentazione popolare dei misteri della passione in San Pietro al Natisone* (pp. 339-349).

* Andreina Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*. Chiandetti Editore, Reana del Rojale (UD) 1982, 2 voll., pp. 977.

Ecco finalmente pubblicati i risultati della ricerca etno-antropologica condotta da A. Ciceri a partire dal secondo dopoguerra. L'opera presenta in termini piani e divulgativi (pur mantenendo sempre il suo carattere di scientificità) il frutto del lavoro dell'Autrice, distinguendo gli elementi della tradizione ancora vitali da ciò che ormai permane unicamente nella memoria degli anziani.

Le zone in cui si è svolta la ricerca sono quelle delle province di Gorizia, Udine e Pordenone, luoghi di incontro – a detta dell'Autrice – delle culture latina, germanica e slava; le testimonianze sono state raccolte direttamente sul terreno.

L'opera si divide in dodici parti, che scandiscono il ciclo della vita e quel-

lo dei mesi e delle stagioni, sottolineandone i momenti più significativi. Ampio spazio è stato riservato alla religiosità, alle credenze, alle feste e ai riti carnevaleschi che costituiscono gli argomenti dei capitoli V, VI e IX.

Il testo è corredato dal prezioso materiale fotografico fornito da Olivia Averso Pellis, che da anni affianca Andreina Ciceri nel suo lavoro.

* Fiabe Friulane. Scelte da Giorgio Faggin e tradotte da Carlo Sgorlon, Arnoldo Mondadori Editore, collana «Oscar», Milano 1982, pp. 201.

È questo il terzo volume della serie «Fiabe Regionali Italiane», a cura di Guido Davico Bonino.

Le fiabe e le leggende, i personaggi mitici e storici, gli aneddoti passati alla tradizione popolare compaiono in questa raccolta, la cui prefazione ampia ed assai chiara introduce il lettore alla storia, alla lingua, alle usanze, alla cultura dei diversi popoli che abitano la Regione.

Le trentanove fiabe sono suddivise appunto a seconda del luogo da cui provengono e, successivamente, per argomento.

Nel complesso il testo è senz'altro molto piacevole, scorrevole, di facile consultazione. Un'unico neo: la bibliografia scelta dai curatori comprende solamente testi relativi al Friuli, con pochi riferimenti al mondo esterno, mentre sarebbe stato assai interessante un confronto con le altre regioni ladine dell'Arco Alpino. (Per esempio: la fiaba «La fata Tunina» è assolutamente simile alla *contìa* fassana *«Cian Bolpin»*, come pure la storia de «Lo zecchino in fondo al sacco» è presente in Fassa nella *contìa* de *«I doi calighées»*, e così via).

Un'operazione di questo genere avrebbe arricchito la pur preziosa appendice filologica in calce al volume, dando più ampio respiro all'opera.

* Adriano Ceschia, Luciana Del Toso, *Une lenghe - une scuele*, Udin 1981, pp. 244

Frutto di una sperimentazione didattica condotta durante l'anno scolastico 1978/79 nelle classi I e II della Scuola Media di Cisterna di Coseano, il volume curato da A. Ceschia e L. Del Toso – membri dell'associazione «Scuele Furlane» – si articola in tre parti che corrispondono ai settori interessati dalla sperimentazione.

Nella Parte I si presentano le metodologie e i dati desunti da un'indagine sociolinguistica sull'uso del friulano, condotta attraverso appositi questionari somministrati ai ragazzi di 34 scuole medie dislocate in diversi punti etnico-linguistici del Friuli storico.

La Parte II espone i criteri adottati per l'introduzione di una grafia unitaria per il friulano scritto, basata su principi logico-etimologici, nonché i materiali utilizzati nel corso della sperimentazione e i risultati ottenuti attraverso precise tabelle di rilevazione. Interessante osservare che, opportunamente introdotta, una grafia che si discosta dall'immediata realtà fonetica del parlare non sembra presentare eccessive difficoltà, purché risponda ai principi generativi del sistema e a precisi criteri di praticità.

Nella Parte III, infine, vengono presentate le direttrici di una sperimentazione condotta sul lessico nel tentativo di riproporre un allargamento delle competenze linguistico-semantiche del friulano in ordine ai diversi livelli d'uso di una lingua scritta.

Per la mole dei dati presentati, per il rigore dei sistemi di indagine e delle metodologie adottate, il volume si pone certamente come un modello operativo anche per coloro che non condividessero i presupposti teorici degli autori.

(F.C.)

* MANLIO CORTELAZZO, Guida ai dialetti veneti III. CLEUP, Padova 1981, pp. 248.

È giunta al terzo volume la collana sui dialetti veneti curata da M. Cortelazzo, che si rivela sempre più strumento di alto livello scientifico, che si apre comunque anche ad un più vasto pubblico.

Di notevole interesse il saggio di G.B. Pellegrini, *Nomi e cognomi veneti* (pp. 1-34), ricca di materiale documentario, puntuale nella ricostruzione storico-etimologica.

Altrettanto importanti, anche da un punto di vista comparativo per l'area ladina, l'articolo di A. Zamboni, *Lineamenti di fitonimia veneta* (pp. 35-60), in cui si espongono i principi teorici e metodologici per la raccolta e lo studio sistematico delle denominazioni delle piante.

Su un piano marcatamente socio-linguistico si pongono i contributi di G. Marcato, *Dialetto e società nel Veneto* (pp. 61-93), accurata indagine sull'uso del dialetto e dell'italiano condotta in area veneta sulla base di precise rilevazioni statistiche; e di M.T. Vigolo e R. Job, *Interferenza lingua-*

dialetto. Alcune considerazioni introduttive e una ricerca sperimentale (pp. 95-117), studio particolarmente significativo per una problematica di estrema attualità nelle scuole di Fassa.

Seguono note e documenti sulla poesia dialettale veneta, mentre in appendice al volume si ospita l'intervento di Franco Rocchetta, *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto* (pp. 211-231), in cui si espongono le tesi di circoli «nazionalisti» recentemente venuti alla ribalta nel panorama culturale veneto.

(F.C.)

* LITTERATURA. NOVAS LITTERARAS. *Rivista dell'Uniun da scripturs romontschs*, Cuera. Nn. 5/1 e 5/2 1982.

Nel corso di quest'anno vengono proposti due numeri monografici. Il primo, *La metafra* (pp. 125) è nato dall'esigenza della Redazione di conoscere i simboli e le metafore a cui più frequentemente si affidano gli scrittori romanci per esprimere il proprio pensiero.

Alcuni fra gli interpellati non hanno saputo o voluto rispondere al quesito. Altri invece, fra cui Clo Duri Bezzola, Felix Giger, Theo Candinas – per citare i più conosciuti – hanno aderito alla proposta aprendo un interessante confronto (pp. 15-62).

La parte dedicata ai testi inediti porta gli scritti in prosa di U.G.G. Derungs (*Obscen*, pp. 73-74) e di V. Stupan (*Cur cha la föglia crouda*, pp. 82-92) e i versi di F. Giger (*Oasa*, pp. 75-76) e di T. Nolfi (*Sfessas albas*, pp. 77-81).

Dopo le segnalazioni letterarie il numero si conclude con le *Notizias* e la rubrica *Rasun*.

Il n. 5/2, intitolato *Scriver «(j)eu»* (pp. 153) è incentrato sull'analisi della personalità dello scrittore, sul suo «io» quale soggetto ed oggetto letterario, tema affrontato anche nel corso del convegno degli scrittori romanci tenutosi a Coira nel maggio 1982 (i testi sono infatti preceduti dalla relazione che Iso Camartin tenne proprio in quell'occasione).

Accanto ai contributi di vari scrittori che prendono parte al dibattito appaiono, sempre dedicati al tema proposto, i versi di I. Klainguti (*Perché scrivi «eau»?*, pp. 151-155), T. Nolfi (*«Cur ch'eu scriv eu ...»*, pp. 156-158) e di C.D. Bezzola (*Eu less quintar*, pp. 159-160).

Nutrita anche la rubrica *Texts nuovs*, con scritti di G. Brunold, U.G.G. Derungs, A. Grob-Ganzoni, F. Giger, T. Nolfi e D. Gaudenz. *L'Emprova*

Litterara porta un contributo di L. Spescha, *Il vegl e il niev* (pp. 225-228) e le sue *Poesias* (pp. 229-235).

Dopo le segnalazioni di nuove pubblicazioni appaiono le traduzioni in romancio di due poesie del Gallese Bryan Martin Davies dedicate a Mustér e Samedan. In ultimo un'ode in italiano a *Tita Murk poeta romancio,* di G.L. Luzzatto.

I testi sono accompagnati dai disegni di Cristine Itin.

* Il Chardun. *Revista Rumantscha.* Zernez (Svizzera). Annate 11-12, gennaio - dicembre 1982.

Prosegue la pubblicazione di questo bollettino, che con il consueto impegno propone dibattiti su problemi dell'economia, della gestione del territorio e del linguaggio in Engadina e nella Svizzera Romancia più in generale.

La rivista accoglie la posta dei lettori, contributi ed editoriali a cura della Redazione, poesie, sempre però incentrati su tematiche di attualità.

Gli argomenti trattati in più occasioni nel corso dell'anno riguardano il degrado del territorio, il problema sociale della comunicazione e del contatto tra i diversi gruppi etnici (e tra gli stessi gruppi romanci delle varie regioni), «raccontati» anche attraverso numerose vignette umoristiche e caricature.

Pure il numero di Febbraio, in parte dedicato al Carnevale, prende spunto da questa festa per trattare tematiche di più ampio respiro.

La rivista risulta sempre piacevole alla lettura, proprio per il sottile umorismo e per la vena polemica che la pervadono, per la capacità di prendersi in giro e di ridere dei difetti della propria gente, e nel contempo di formulare proposte per la risoluzione dei molti problemi che angustiano oggi le popolazioni romance della Svizzera.

* Annalas *da la Società Retrorumantscha,* Annada XCV - 1982, pp. 292.

Questo numero degli Annalas, ricco di contributi di interesse, si apre con lo scritto di Johannes Kramer, *L'influenza tirolesa sil romontsch da Müstair e Samagnun* (pp. 7-15).

Nel settore dedicato alla storia culturale spicca lo scritto di J. Mathieu, *Scenas our da la vita populara in Engiadina Bassa dal 18avel tschientiner*

sai stimolante pur nella sua schematicità. Potrebbe rappresentare una valida indicazione anche per i problemi ortografici del ladino centrale.

(F.C.)

* CASPAR DECURTINS, *Rätoromanische Chrestomathie.* Octopus Verlag, Chur 1982, Band X (I Teil), pp. XXX-778; Band X (II Teil), pp. XXX-386; Band IX, pp. XVI-293; Band II und III, pp. XX, X-743.

L'Editrice Octopus inizia quest'anno la ristampa della fondamentale opera di Decurtins edita all'inizio del secolo, che raccoglie sistematicamente i documenti linguistici e letterari del romancio grigionese in tutte le sue varianti.

Sono usciti fino ad ora quattro volumi.

Il volume X – I parte comprende scritti in grigionese centrale (surmiran), fra i quali gli atti del processo ad una presunta strega (anno 1653), *Da chegl tgi streias on confesso* (pp. 1-18), i *Fondamenti principali della lingua retica* (anno 1729) di padre Flaminio da Sale (pp. 44-90), la parabola del figliol prodigo trascritta da Leonhard Casanova per la rappresentazione teatrale (anno 1901), *Igl fegl pers* (pp. 453-481).

Il volume X – II parte raccoglie un grande numero di testi scritti nella variante del ladino della Val Müstair.

Il volume IX è interamente dedicato ai testi delle canzoni popolari e ai proverbi dell'Alta e Bassa Engadina.

I volumi II e III sono compresi in un unico tomo dedicato alle varianti Sursilvan e Suotsilvan; vi sono trascritte leggende, novelle e fiabe, proverbi, filastrocche e giochi infantili, poesie e canti popolari. Questi ultimi costituiscono anche l'unico argomento del volume III, ove sono riportati testi e partiture musicali.

* DOLOMITI. *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno.* Anno V, nn. 3-6. Giugno - dicembre 1982.

«Dolomiti» presenta anche nella seconda metà dell'anno contributi di notevole interesse culturale e rigore scientifico, preziosi per gli studiosi di cultura locale.

Nel n. 3 alle pp. 7 - 11 appare uno scritto di S. Sacco, *Superstizioni a Dosoledo in Comelico*, ove l'Autore descrive le credenze degli abitanti del luogo, strano miscuglio di religiosità e retaggi dell'epoca pre-cristiana che accomuna i popoli alpini.

Nello stesso numero viene introdotta una nuova sezione dedicata all'economia, con il primo articolo intitolato *Progetti di sviluppo per l'associazionismo tra gli artigiani bellunesi* di P. Garna (pp. 39-44).

Il n. 4 si apre con lo scritto di G.C. De Martin T., *Belluno «Provincia Autonoma»?*, ove vengono analizzati gli elementi del dibattito, sorto a seguito di un convegno tenutosi nel 1981, sulle possibilità che Belluno vada ad aggiungersi alle Province a Statuto speciale.

Segnaliamo alle pp. 15-24 l'interessante saggio sull'arte popolare di L. Bertoldi Lenoci, *Il culto del Crocifisso nella Valle di Ampezzo*, completato da una ricca serie di fotografie, e nel n. 5 la serie di contributi dedicati alla vita culturale dei secoli XVIII e XIX a Belluno: *Panorama letterario a Belluno nel Settecento* di G. Dal Molin (pp. 11-16), *Una «Empiria Botanica» Bellunese del XVIII secolo* di E. Riva (pp. 17-22) e *Pittori Bellunesi del primo Ottocento* di F. Vizzutti (pp. 23-30). Per quanto concerne le tradizioni appare interessante il saggio di C. Sacco, *Il canto sacro popolare del Comelico*, I parte nel n. 5 (pp. 61-63) e II parte nel n. 6 alle pp. 17-34.

Ogni numero è poi completato da scritti di vario argomento, dall'archeologia alla geologia ai proverbi e detti popolari, e chiuso dalla novella di V. Pallabazzer.

* Civis. *Studi e testi*. Gruppo culturale Civis, Biblioteca Cappuccini, Trento. N. 16 - aprile 1982, n. 17 - agosto 1982, n. 18 - dicembre 1982.

Nel n. 16 segnaliamo il contributo di M.O. Coraiola, *Toponomastica. Mezzocorona - Mezzolombardo. Proposte etimologiche* (pp. 34-59), ove l'Autrice, attraverso l'esame di antichi documenti e di un nutrito elenco di toponimi dell'Arco Alpino, esprime il proprio parere sull'interpretazione dei due nomi di luogo atesini.

Segue alle pagine 60-64 un dibattito fra V. Pallabazzer e la stessa M.O. Coraiola sull'etimologia del toponimo *Piana Rotaliana*.

Il n. 18 si apre con un saggio di P. Cordin, *Alcune considerazioni sintattiche sul dialetto trentino* (pp. 219-236), ove vengono esaminati gli aspetti

più significativi che distinguono il dialetto trentino, comparandone alcune frasi con altre lingue neolatine quali il francese e lo spagnolo, e con l'inglese.

* Der Schlern. *Monatszeitschrift für Südtiroler Landeskunde,* 56/1982, Hefte 1-12.

Con la consueta regolarità sono apparsi i fascicoli della 56ª annata della rivista culturale sudtirolese. Tra i vari contributi, segnaliamo quello di Nikolaus Grass, *Engadin und Tirol* (n. 4/1982, pp. 196-206), teso a indagare i rapporti tra le due regioni contigue attraverso le fonti del diritto dell'Engadina recentemente pubblicate.

Il n. 5/1982 presenta tre contributi dedicati a Michael Gaismair e alle guerre rustiche in Tirolo: Johann Rainer, *Michael Gaismair und der Bauenkrieg 1525* (pp. 235-240), Helmut Reinalter, *Christliches Evangelium und Utopie* (pp. 241-256), Karl Franz Zani, *Die Mühlbacher Fahne in Bauernkrieg (1525),* pp. 257-259), tema ripreso in termini di attualità da Erich Moll nel n. 6/1982 (*Michael Gaismairs Landesordnung von 1526 - Ein Thema für den Geschichtsunterricht?,* pp. 329-334).

Di particolare interesse per la storia antica della nostra regione l'articolo di Fritz Vonficht, *Die Völker im Mittelabschnitt der Alpen zur Römerzeit* (n. 10/1982, pp. 500-505), che contiene interessanti riflessioni, condotte sulla base delle fonti classiche, circa il problema tuttora aperto dell'identificazione dei popoli alpini in epoca antica.

(F.C.)

* Südtirol In Wort Und Bild, 26 Jahrgang, nn. 1, 2, 3 e 4 / 1982.

Il fascicolo 1/1982 della rivista edita dal Südtirol-Verlag è interamente dedicato alla figura di Michael Gaismair nel 450° anniversario della morte.

Splendide tavole, opera dell'artista Milan Batista, illustrano la vita e l'opera del leader delle «guerre rustiche» in Tirolo, descritte sinteticamente da Michael Forcher, mentre i contributi di Hans Benedikter (*Er war ein Tiroler, der die Welt verändern wollte,* pp. 26-29), Aldo Stella (*Michael Gaismair im Exil, 1526-1532,* pp. 30-34), e Helmut Reinalter (*Michael Gaismair in der neueren wissenschaftlichen Literatur,* pp. 35-41) tracciano un

bilancio storiografico, politico ed ideologico-culturale della sua presenza nel mondo moderno.

Sui nn. 2, 3 e 4 / 1982 Anton Piccolruaz prosegue il suo saggio *Die Dolomitenladiner. Die Passion einer kleiner Minderheit*, i cui primi sette capitoli sono apparsi nelle annate 1980 e 1981, già segnalate in questa rubrica. Nella parte 8. (*Die Ladiner auf der Suche nach sich selbst*, n. 2 / 1982, pp. 1-3) si descrivono le fasi della ripresa ladina nel secondo dopoguerra, caratterizzata dal programma e dall'azione di «Zent Ladina Dolomites», che sotto la guida di Sisto Ghedina e Guido Jori Rocia, mirava al riconoscimento ufficiale dei ladini come gruppo etnico-linguistico e a ricongiungere le vallate ladine entro i confini della provincia di Bolzano.

Nella parte 9. (*Die Union di Ladins*, n. 3/1982, pp. 1-6) l'Autore traccia una dettagliata cronistoria delle vicende dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, dal momento della sua fondazione fino ai giorni nostri.

I fatti vengono letti essenzialmente attraverso il conflitto tra SVP e DC per l'egemonia politico-ideologica sul movimento ladino;l'Autore non nasconde la propria predilezione per il primo dei contendenti, cosicché il quadro ne esce fortemente caratterizzato da toni polemici. La parte 10. (*Die Kultur als Element der Zugehörigkeit*, n. 4 / 1982, pp. 1-4) contiene una sommaria illustrazione delle attuali iniziative culturali, delle istituzioni e degli enti che perseguono il fine comune di rafforzare il senso di identità dei Ladini dolomitici.

Da segnalare altresì gli scritti di Maria Hornung sulle isole linguistiche tedesche in Carnia e in Friuli, *Das alte Pladen* (n. 2 / 1982, pp. 9-12), *Zahre / Sauris* (n. 3 / 1982, pp. 13-15) e *Die deutsche Sprachinsel Tischelwang* (n. 4 / 1982, pp. 24-27). *(F.C.)*

* ARUNDA. *Kulturzeitschrift aus Südtirol. Franz Tumler. Zum 70. Geburtstag. Eine Anthologie.* 1982, pp. 146.

È interamente dedicato a Franz Tumler nel suo settantesimo compleanno il primo numero doppio (monografico) 1982 della rivista sudtirolese Arunda.

Esso presenta una significativa antologia di liriche e brani tratti dalle opere di narrativa del grande scrittore di origine sudtirolese (ora risiedente a Berlino), accanto ai contributi critici di Jean Améry, Peter Demetz, Josef Feichtinger, Rudolf Hertung, Gerhard Mumelter, M. Luisa Roli e Hans Dieter Zimmermann.

Da segnalare in particolare il brano tratto dal giovanile racconto *Das Tal von Lausa und Duron* (München 1935) scritto da Tumler in seguito alle suggestioni di una escursione in Val di Fassa. Dell'edizione italiana, recentemente pubblicata dall'Arcoboan Film, si dà un cenno particolare in questa rubrica.

Il volume rappresenta uno strumento di grande rilevanza per la conoscenza di questo autore che ha saputo riversare così profondamente nella sua opera l'intimo rapporto che lo lega ancora alla terra lontana delle sue origini.

(F.C.)

* ARUNDA. *Kulturzeitschrift aus Südtirol. Musik in Südtirol.* A cura di Roland Kristanell. 1982, pp. 138.

Con la consueta accuratissima veste tipografica, corredato di splendide illustrazioni, il secondo volume monografico 1982 (numero doppio) di Arunda ci offre una rassegna panoramica della musica in Sudtirolo attraverso mille anni di storia. Vi si trovano raccolti contributi e documenti relativi alla musica popolare di ieri e di oggi, sugli autori cui la terra sudtirolese ha dato origine, sui grandi musicisti che con essa hanno avuto rapporti (si pensi solo a Mozart e a Mahler), sulle istituzioni prestigiose come il conservatorio «Monteverdi» che hanno contribuito alla formazione musicale di diverse generazioni, fino alla odierna attività di gruppi e musicisti contemporanei impegnati nei generi più diversi: come l'orchestra Haydn, l'Ensemble Oswald von Wolkenstein, e il pianista jazz Franco D'Andrea di Merano.

Di particolare interesse, a mio avviso, i servizi su costruttori e strumenti musicali nella tradizione popolare sudtirolese.

Una piccola lacuna in questa pur notevole rassegna è l'assenza di un nome come Giovanni Battista Runcher, compositore del sec. XVIII originario della Val Badia, di cui l'Istitut Ladin «Micurà de Rü» ha recentemente pubblicato notizie e partiture.

* PREISTORIA ALPINA. *Rivista annuale della sezione di paletnologia,* Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento. N. 15/1979, 16/1980 e 17/1981.

La rivista ospita i qualificati saggi di scienziati italiani e stranieri sulla preistoria nelle regioni alpine.

Nel n. 15 appaiono molte relazioni su campagne di scavo condotte in varie zone, dalla Lombardia al Trentino al Veneto; alla pp. 17-24 appare lo scritto di P. Biagi e M. Perini dedicato alla *Scoperta di una sepoltura e di un abitato del neolitico inferiore a Casalmoro in provincia di Mantova.*

Alle pp. 39-55 compare un articolo di G. Leonardi, E. Bianchini, C. Balista e G. Stabile intitolato *Ripresa degli scavi nella palafitta di Molina di Ledro: scavi 1980 - Nota preliminare.*

Il n. 16 si apre con un interessante saggio di A. Broglio, *Culture e ambienti della fine del Paleolitico e del Mesolitico nell'Italia Nord-Orientale* (pp. 7-29).

Nel «Notiziario 1980-1981» (pp. 67-159), che completa questo corposo numero della rivista, sono riportati in ordine alfabetico i luoghi ove sono state effettuate ricerche e scavi nel Trentino e nelle altre Regioni italiane dell'Arco Alpino. Per ogni campagna di ricerca è stata predisposta una scheda con le notizie tecniche, accompagnate da illustrazioni e fotografie.

In conclusione (pp. 160-170) appaiono le rubriche «Tecniche e conservazione» e «Recensioni».

Il numero monografico 17/1981 reca lo studio di G. Leonardi e A. Ruta Serafini su *L'abitato protostorico di Rotzo (Altipiano di Asiago),* luogo ove sono stati rinvenuti i resti di un insediamento databile tra il IV e il II secolo a.C. È interessante notare come i resti riportati alla luce denotino sia tracce della cultura paleoveneta che di quella retica, incontratesi e sovrappostesi in una zona che ancora oggi presenta caratteri particolari sotto l'aspetto della lingua e dei costumi; Rotzo è infatti uno dei Sette Comuni di lingua tedesca dell'Altopiano di Asiago in provincia di Vicenza.

* NATURA ALPINA. *Rivista della Società di Scienze Naturali del Trentino e del Museo di Scienze Naturali - Trento.* N. 30/1982, 31/1982.

Il n. 30 è stato dato alle stampe in occasione delle mostre di mineralogia tenutesi presso il Palazzo della Regione ed il Museo di Scienze Naturali a Trento dal 28 settembre al 21 ottobre 1982.

Negli intenti dei curatori questo numero speciale vuole essere una guida, un'introduzione all'appassionante ma complessa materia della mineralogia.

Troviamo così alle pp. 9-31 l'interessante saggio introduttivo di G. Detomaso e D. Barbacovi, *Note di mineralogia,* completato da schemi e illustrazioni, nonché da splendide fotografie a colori di minerali provenienti da di-

verse zone del Trentino fra cui la Val di Fassa, che per la particolare conformazione fisica delle sue montagne presenta un vastissimo campionario di minerali.

Più specifico il contributo di G. Perna, *La fluorite nel Trentino e nell'Alto Adige* (pp. 33-44).

In chiusura uno scritto di P.V. Welponer, *Georg Gasser e la sua collezione naturalistica* (pp. 45-50).

Il n. 31 riprende la consueta struttura, e presenta vari contributi fra i quali citiamo quello di B. Bagolini, *L'origine dell'agricoltura e dell'allevamento nelle regioni padano alpine dell'Italia settentrionale* (pp. 32-39).

* La Rivista Folklorica. *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari. Antropologia simbolica. Categorie culturali e segni linguistici.* A cura di Giorgio R. Cardona - N. 4 - ottobre 1981, pp. 160

Il secondo fascicolo semestrale del 1981 è monograficamente dedicato ai problemi legati all'analisi antropologica delle categorie simbolico-semantiche delle culture, che si esprimono – oltre che nel linguaggio – in «sistemi di segni» assai diversificati.

Numerosi contributi analizzano determinati aspetti dell'universo simbolico-linguistico in particolari culture «altre», mentre tra gli interventi tesi a precisare i contorni teorico-metodologici si deve segnalare quello di Glauco Sanga, *Antropologia della crisi. 2. La diffusione degli etnicismi linguistici* (pp. 115-119). In esso l'Autore affronta criticamente il fenomeno della crescente rivendicazione di «specificità» e «alterità» etnico-linguistica proveniente da comunità locali di diversa entità vista come risposta al processo di integrazione (massificazione) tipico della società moderna. La tendenza a porre la centralità della contraddizione tra *etnie* va riferita a una concezione «volta al passato», in radicale opposizione con una concezione «volta al futuro» che considera centrale la contraddizione tra *classi*. La necessaria schematicità dell'intervento rischia di semplificare più del dovuto la cosa, senza tener conto della complessità dei rapporti che in molte situazioni legano inscindibilmente questi diversi ordini di «contraddizioni», così come è stato illustrato in molta letteratura di orientamento marxista.

Ricondurre quindi tout-court il rivendicazionismo etnico-linguistico a ceti piccolo-borghesi e a matrici ideologiche romantiche e conservative, met-

tendo tra l'altro sullo stesso piano le minoranze linguistiche vere e proprie e i movimenti regionalisti o localisti, sembra per lo meno discutibile.

(F.C.)

* La Rivista Folklorica. *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari. La scrittura: funzioni e ideologie.* A cura di Giorgio R. Cardona. N. 5 - aprile 1982, pp. 180.

Intimamente legato al n. 4 - ottobre 1981, il primo volume 1982 della Rivista Folklorica è dedicato al problema della scrittura quale «status» particolare del linguaggio nel costituirsi di una cultura.

In apertura Giulio Angioni (*Parlato e scritto: alcune generalità in una prospettiva antropologica,* pp. 9-14) fornisce alcune chiarificazioni generali sul nesso tra lingua parlata e lingua scritta, mentre i contributi di W. Bright, G. Garbini e C. Grottanelli offrono interessanti analisi sulla dimensione ideografico-simbolica della scrittura presso alcune formazioni culturali orientali.

Di particolare importanza per l'etnografia rurale gli articoli di Elisabetta Silvestrini, *Pastori e scrittura* (pp. 103-118), corredato di belle illustrazioni di oggetti lavorati ed incisi con scritte e figurazioni simboliche dai pastori, e di Hannelore Zug Tucci, *Il marchio di casa nell'uso italiano* (pp. 119-128) che analizza presenze e significati dei «marchi di proprietà» nell'area alpina, con esemplificazioni riguardanti i Grigioni, il Cadore e il Friuli. Lo studio della Zug Tucci riveste particolare interesse comparativo per il nostro ambito, poiché l'uso dei *segnes de ciasa,* della *noda* e del *nodar* i capi di bestiame, il legname e gli attrezzi agricoli, è presente anche in Fassa.

(F.C.)

* La Rivista Folclorica. *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari. Interpretazioni del Carnevale.* A cura di Italo Sordi. N. 6 - ottobre 1982, pp. 160.

Ad un argomento di particolare attualità è dedicato il secondo fascicolo 1982 della qualificata rivista diretta da Glauco Sanga.

La ricerca sul Carnevale, come afferma in promessa il curatore del

volume, si trova di fronte a una svolta cui non sono estranee né la «scoperta» di rituali carnevaleschi arcaici ancora sconosciuti ai ricercatori, né la «riscoperta» del fenomeno a livello di massa.

Attraverso la raccolta e la comparazione di una notevole mole di materiale, relativo soprattutto all'area alpina, Italo Sordi si ripropone di indicare – come ipotesi di lavoro – alcune «costanti» fondamentali nei riti carnevaleschi verificando al contempo l'attendibilità di teorie interpretative vecchie e nuove (*Dinamiche del Carnevale,* pp. 21-36). Un lavoro, questo, che è ben lungi dall'essere ultimato e che richiederà senz'altro notevoli sforzi sia nella raccolta di accurata documentazione sia nell'approfondimento delle tematiche teoriche connesse all'argomento.

Tra i contributi di carattere analitico-descrittivo si segnala quello di Renato Morelli, *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino* (pp. 47-56), cui si accompagna nella rubrica «Notizie» (pp. 141-144) una dettagliata presentazione dei documentari realizzati dalla Sede Regionale RAI di Trento su alcuni carnevali del Trentino: Valfloriana, Grauno, Val di Fassa, Tesino Romarzolo.

Il volume, corredato di ottime nonché indispensabili illustrazioni, si pone come uno degli strumenti più stimolanti e attuali per una moderna analisi dei riti carnevaleschi nel mondo popolare.

(F.C.)

* ETNIE. *Scienza Politica e Cultura dei popoli minoritari.* Anno III n. 4/1982, Ed. Gutenberg.

Particolarmente interessante questo numero di *Etnie,* che propone in apertura un contributo di G. Buratti, *L'altro Trentino* (pp. 2-15) dedicato alle popolazioni minoritarie in Trentino, dai Ladini di Fassa ai Mocheni ai Cimbri, con accenni alla loro storia, ai problemi giuridici e sociali, fino a giungere alla conclusione che la tanto declamata unità etnica del Trentino effettivamente non esiste.

Da segnalare ancora il dossier *Romancio: quale futuro?* di G. Poggeschi (pp. 44-47) e a p. 15 *L'uomo del Sudtirolo,* un'intervista di R.C. Sonaglia e M. Merelli al leader della SVP Silvius Magnago, presidente della Giunta Provinciale Altoatesina da ventidue anni.

Altri contributi sulla «questione celtica», sulle popolazioni Ainu del Giappone, sulle etnie dell'Istria, sui meticci canadesi, sulla stampa in Friuli,

oltre alle consuete rubriche di segnalazione di dischi, pubblicazioni, manifestazioni completano questo ben riuscito numero della rivista.

* Il Cantastorie. *Rivista di tradizioni popolari.* Anno XX, terza serie. N. 5 (Gennaio - Marzo 1982), n. 6 (Aprile - Giugno 1982), n. 7 (Luglio - Settembre 1982), n. 8 (Ottobre - Dicembre 1982).

Il primo numero si apre con *I cantastorie degli anni Ottanta (I)* (pp. 3-7) di E. e M. Bargagli, ove vengono fornite «brevi notizie biografiche ed artistiche dei cantastorie in attività al Nord ed al Centro Italia».

Alle pp. 31-37 troviamo la prima parte del saggio di N. Manicardi, *Studio sulle danze popolari emiliane,* un'analisi dei sei tipi di danze più noti.

Molte pagine sono dedicate nel n. 6 a Marco Castellari, poeta popolare di Felina (*Marchett da la Césa* di G. Giovannelli, pp. 3-33), mentre prosegue nello stesso numero lo *Studio sulle danze popolari emiliane (II),* che nella seconda parte prende in esame alcune danze conosciute sia in Emilia Romagna che in Toscana e nel Polesine. Lo scritto è accompagnato da una nutrita bibliografia.

Alle pp. 65-66 Renato Morelli, regista della III Rete RAI di Trento, presenta un breve scritto intitolato *Il documentario etnografico,* accompagnato da schede che riassumono il contenuto dei documentari sul Carnevale girati in varie zone del Trentino, fra le quali anche la Val di Fassa. Nel n. 7 troviamo la seconda serie di schede relative ai cantastorie italiani (pp. 6-12 e 50); questa volta vengono presentati da T. Bella i cantastorie siciliani.

Nel n. 8 segnaliamo due interviste sui festeggiamenti del maggio nel borgo di Riolunato: *Il «maggio delle ragazze»* (pp. 31-33) e *Il «maggio delle anime»* (pp. 34-38).

Interessante è pure l'articolo di E. Barutti, *Un Carnevale montanaro: la mascherata di Benedello* (pp. 51-55), ove vengono brevemente descritti la struttura e i personaggi del Carnevale, alcuni dei quali (Lacché, Arlecchino e «Gruppo folcloristico») presentano notevoli somiglianze con le maschere che animano il Carnevale ladino di Fassa.

Ogni numero è completato con le recensioni di pubblicazioni e dischi, e con la rubrica «Notizie» ove sono raccolte segnalazioni di novità editoriali, spettacoli, convegni e manifestazioni di interesse.

* FRANZ TUMLER, *La Valle di Lausa e Duron*. Arcoboan Film Editrice, Bolzano 1982, pp. 109.

Esce per i tipi dell'Arcoboan Film la traduzione italiana, curata da Giuseppe Richebuono, dell'«opera prima» dello scrittore di origine tirolese (nativo della Val Venosta) *Das Tal von Lausa und Duron,* scritta nel 1935. Il racconto, o romanzo breve, nacque dalle impressioni avute da Tumler durante una visita in Fassa, ove ritrovò il legame profondo (già sentito e analizzato da suo padre) con le antiche origini romanze dei suoi avi.

Peraltro in *La Valle di Lausa e Duron* trapela la consapevolezza dell'ormai imminente declino della cultura ladina e dell'assimilazione da parte dei più forti popoli confinanti.

Una grande sensibilità guidò lo scrittore quando espresse nel suo romanzo quella che si rivelò poi una profezia: in quegli anni, infatti, i gravi problemi che compromettono oggi la sopravvivenza della cultura della gente ladina erano appena in embrione.

Il romanzo riveste quindi un carattere di grande attualità, e dovrebbe apparire come un monito ai Ladini di oggi affinché non perdano i legami con le proprie origini e non divengano un popolo senza storia, e dunque senza identità.

* LUCY TUCKETT, *Zigzagando tra le Dolomiti*, Arcaboan Film Editrice, Bolzano 1982, pp. 83.

L'Arcaboan Film presenta quest'anno la ristampa anastatica (con traduzione delle didascalie in italiano e tedesco) dell'album di disegni dal titolo originale *Zigzagging amongst the Dolomites* che l'inglese Lucy Tuckett approntò nel 1870 in occasione del viaggio nelle Dolomiti in compagnia del fratello Francis, noto alpinista, e di un gruppo di amici.

Il viaggio si snodava fra le nostre montagne, da Primiero in Fassa, poi a Cortina e attraverso la Val Pusteria in Val Badia. Da lì in Val Gardena, Alpe di Siusi, poi ancora in Fassa, per concludersi infine a Bolzano.

La storia del loro girovagare è narrata attraverso piacevoli disegni e spiritose didascalie, che con ironia e «humor» descrivono i momenti più significativi dell'avventura in paesi e luoghi da poco «scoperti» da turisti e alpinisti (gli Inglesi furono fra i primi ad interessarsi alle bellezze delle Dolomiti).

Questo diario si distingue dagli altri proprio per l'originalità dell'impo-

stazione, che lo accomuna alle moderne storie a fumetti. Molto curata anche la veste tipografica.

* PAUL GROHMANN, *La scoperta delle Dolomiti. 1862,* Nuovi Sentieri Editore, Bologna 1982, pp. 223.

Esce finalmente anche in italiano il libro di Grohmann, la cui edizione originale, pubblicata a Vienna nel 1877, era ormai divenuta una vera rarità.

Si rendeva dunque necessaria una riedizione per accontentare i numerosi estimatori della montagna e in particolare delle Dolomiti. L'Autore descrive qui una serie di itinerari attraverso gioghi e sentieri allora pressoché sconosciuti, e le sue ascensioni alle vette dei monti dolomitici, che solo più tardi vennero scoperti dai più famosi alpinisti del mondo.

Si legge nella presentazione: «... Si tratta invero di un'opera fondamentale, che rimane «classica» nella storia delle origini dell'alpinismo dolomitico. Con essa si dispone di una fonte molto ricca di notizie topografiche, toponomastiche, descrittive, alpinistiche».

* J. GILBERT e G.C. CHURCHILL, *Le montagne dolomitiche.* Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli, 1861-1862-1863. Marino Bolaffio Editore, Trieste 1981, pp. 435.

È questa la prima edizione italiana, voluta dalla Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, del volume *The dolomite Mountains,* dato alle stampe per la prima volta a Londra nel 1864 e tradotto ora in italiano da Rinaldo Derossi.

Il testo, in elegante veste tipografica, è corredato da illustrazioni d'epoca molto belle, alcune delle quali eseguite dagli stessi Gilbert e Churchill.

Il diario dei numerosi viaggi compiuti in compagnia delle rispettive consorti si legge assai volentieri per lo stile brioso e piacevole con cui è narrato e per le descrizioni delle particolarità dei luoghi visitati (Churchill si occupava di botanica, e molte pagine sono dedicate proprio all'argomento dei suoi studi), nonché dei modi di vivere delle genti che popolavano questi luoghi.

Alla Val di Fassa è dedicato un intero capitolo, «Un'escursione in Val di Fassa — 1860» (pp. 58-88), scritto interamente da Churchill, ed è ancora menzionata nel Capitolo V «Da Ratzes a Cortina» (p. (pp. 116-139).

* *Toponomastica Trentina. Atti del Convegno. Trento, 28-29 Maggio 1981.* Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alle Attività Culturali, Trento 1982, pp. 260.

Questa pubblicazione riveste particolare importanza nel settore degli studi toponomastici: riporta infatti le relazioni tenute da qualificati studiosi in occasione del Convegno dal quale sono emerse le direttive per la formazione del Dizionario Toponomastico Trentino.

Il volume è diviso in tre sezioni, rispettivamente dedicate alla *Toponomastica teorica e generale,* alla *Toponomastica alpina* ed infine alla *Toponomastica trentina.*

Segnaliamo nella seconda parte il saggio di M. Doria, *Caratteri della toponomastica alpina* (pp. 51-86), un'analisi delle derivazioni più frequenti dei toponimi alpini, sia di origine latina che germanica o prelatina, ed il contributo che segue di A. Zamboni, *Caratteri della fitotoponomastica alpina e subalpina* (pp. 87-114), ove fra l'altro vengono riportati diversi fitotoponimi riscontrati nel Trentino, comparati con quelli analoghi delle regioni confinanti.

Particolarmente interessante la relazione di G. Frau, *Su alcune concordanze toponomastiche trentino-friulane* (pp. 123-140).

Nella terza parte sono riportati due interventi relativi alle Valli di Fassa e Fiemme. Il primo, di S. Sommariva, è intitolato *Storia in breve delle dispute sulla toponomastica di confine nel gruppo del Catinaccio, nella 2° metà del 1800* (pp. 223-226), immediatamente seguito da *La toponomastica di confine sul gruppo del Latemar* di A. Boninsegna.

* Studi Trentini di Scienze Storiche, LX 1981, Sezione Seconda, voll. 1 - 2.

Di particolare interesse, nei fascicoli della «Sezione Seconda» dedicata agli studi e agli interventi dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento nei campi dell'archeologia e dei beni storico-artistici, il denso articolo di Carlo Sebesta, *Iscrizione retica su osso dalla Valle di Fiemme (Tesero)* (n. 2, pp. 193-204). Nell'affrontare l'interpretazione dell'iscrizione su osso rinvenuta nei recenti ritrovamenti in località Sottopedonda a Tesero, l'Autore traccia un efficace bilancio sul problema

degli insediamenti umani nelle Valli di Fiemme e Fassa in epoca protostorica alla luce dei più recenti sviluppi degli scavi archeologici ivi condotti, che hanno notevolmente arricchito le nostre conoscenze sui caratteri storico-antropologici delle popolazioni comunemente definite «retiche».

Particolarmente importante risulta in effetti la campagna che si va da anni conducendo al Doss dei Pigui sotto la direzione del dott. Reimo Lunz, che ha permesso di ridimensionare la teoria che negava una presenza umana stabile in Val di Fassa anteriore al 1000 d.C.

C'è da augurarsi, con l'Autore del presente articolo, che le ricerche portino ulteriore documentazione che possa contribuire a chiarire definitivamente questa affascinante questione.

(F.C.)

* Rivista Italiana di Dialettologia. Anno V - VI, 1981-1982, n. 1 vol. 5.

Questo numero si apre con una commemorazione del compianto Antonio Sanna, stesa da Antonietta Dettori non solo con puntuale precisione informativa, ma anche con partecipazione affettiva. Il valore e il significato dell'attività di Antonio Sanna nell'ambito degli studi sardi, purtroppo prematuramente interrotta, è messa nel dovuto risalto. Tra gli articoli dedicati a temi particolari va segnalato, per il suo argomento, quello di Lydia Spaventa, *Le minoranze linguistiche nei censimenti dell'Italia pre-fascista (1861-1921).* È interessante vedere come un tema che oggi è diventato di attualità, sul piano linguistico e sul piano sociale, è stato considerato nel periodo di tempo cui si riferisce l'indagine, e in fondo non è ragione di meraviglia che nell'ultimo censimento considerato (del 1921) ancora non sia preso in considerazione l'ambito linguistico ladino mentre invece già vi appaiono il tedesco per la Venezia Tridentina e lo slavo per la Venezia Giulia.

Nella sezione *Strumenti* il problema affrontato («Il dialetto nella scuola»), negli svolgimenti di Lorenzo Còveri e di Loredana Corrà, presenta notazioni interessanti dal punto di vista socio-linguistico.

Pure interessanti e direttamente connessi con una problematica che concerne anche l'ambito linguistico cui pertiene «Mondo Ladino», sono le due note di Teresa Poggi Salani *(Riflessioni sul trascrivere)* e di Jorn Korzen su questioni grafiche del trascrivere.

Il solito ricco schedario chiude il fascicolo e concerne la Lombardia, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, il Salento e la Sardegna.

In complesso un buon fascicolo dal quale il lettore può attingere informazioni esatte e stimoli intelligenti per la ricerca.

(L.H.)

* BIBLIOGRAPHIE LINGUISTIQUE de l'année 1978 et 1979, *Comité International Permanent des Linguistes,* The Hague 1981-1982.

Con la consueta ricchezza di dati si presentano i volumi dedicati rispettivamente al 1978 e al 1979 e usciti negli anni 1981 e 1982. Il retoromanzo (ladino) è considerato rispettivamente nel volume dedicato al 1978 ai nr. 5429-5459 e nel volume dedicato al 1979 ai n. 5944-5975. Come è consuetudine di questo prezioso sussidio bibliografico, sono prese in considerazione le pubblicazioni degli anni cui i volumi si riferiscono ed anche le recensioni eventualmente comparse dopo la segnalazione di opere precedentemente registrate.

Abbiamo così il quadro della situazione di opere in corso e di bibliografie specifiche in svolgimento. A quella data l'*Atlante storico-linguistico-etnografico-friulano (ASLEF),* è giunto al volume II che comprende i concetti 636-1198, le tavole 160-346 e le carte 131-289. Il *Dicziunari Rumantsch Grischun* è giunto al fasc. 87: G-general. Studis Romontsch, 1950-1977. Il *Bibliographisches Handbuch zur bündnerromanischen Sprache und Literatur* si è arricchito (1978) di un secondo volume di indici elaborato da Hans Stricker; la bibliografia orientativa e selettiva dei dialetti retoromanzi (1973-1977), dovuta alle cure di Maria Iliescu, si è arricchita di una terza appendice comparsa nella «Revue Roumaine de Linguistique» 24, 1979, pp. 209-214.

Per quanto concerne studi che interessano o tutto l'ambito retoromanzo o in particolare l'area dolomitica, e che non siano stati precedentemente annunciati in questo settore della rivista, sono da segnalare l'interessante articolo di J. Kramer, *Le notizie dell'avvocato perginese S.B. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico,* comparso in «Archivio per l'Alto Adige» 72 (1978) pp. 133-159; lo studio dedicato da G.B. Pellegrini a *I dialetti ladino cadorini* pubblicato nella stessa rivista alle pagine 245-265; gli *Studien zum Ampezzanischen* editi da J. Kramer (Romanica Aenipontana 11, Innsbruck); il saggio di H. Kuen *Die Herkunft der dolomitenladini-*

schen Wörter für «füttern» (in *Festschrift Kurt Baldinger zum 60 Geburtstag*, Tübingen 1979 pp. 767-776); la continuazione de *I nomi locali della val di Non* di G. Mastrelli Anzillotti («Archivio per l'Alto Adige», 73, 1979 pp. 1-302); il saggio di V.P. Pallabazzer, *Terminologia molinologica agordina*,, nello stesso volume della stessa rivista, pp. 303-333; la nota di G.A. Plangg *Bejahung und Pro-Verb im Ladinischen* (in *Sprachtheorie und Sprachenpraxis*, Festschrift für H. Vernay, Tübingen, 1979 pp. 333-341); e infine di R. v. Planta u.A. Schorta, *Rätisches Namenbuch*, I: *Materialien* 2, Bern 1979 pp. XLVIII-592.

(L.H.)

ÒUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN

LUIGI CANORI

LAURIN E AUTRE CONTÌE

metude en musica da l'Ermano Gabana

In concomitanza con il lavoro per l'edizione del primo volume dell'opera musicale di Luigi Canori (al secolo Ermanno Zanoner Gabana di Moena), presentiamo in questa sede i testi delle canzoni ladine ivi raccolte, ispirate liberamente al ciclo di «Laurin» e ad altre leggende dolomitiche.

*Sul valore letterario degli scritti ladini di Canori si è già fatto cenno presentando l'antologia del 1964 *.*

In particolare, la pubblicazione di questi testi vuol porsi come complemento all'edizione integrale delle sue partiture musicali, in modo da favorire anche presso un pubblico più vasto la conoscenza e la diffusione dell'opera del compositore moenese.

Essa vuole anche anticipare parzialmente l'edizione completa degli scritti letterari ladini, in prosa e in versi, che giacciono ancora per la maggior parte in forma sparsa e inedita. Il lavoro di raccolta e ordinamento della produzione musicale e letteraria di Canori, che non senza difficoltà stiamo conducendo, sta già riservando grosse sorprese anche per coloro che ebbero modo di seguire l'attività del nostro Autore, e in questo senso le pagine seguenti contengono già non pochi stimolanti elementi.

Accanto ai versi delle canzoni ladine, compaiono alcuni brevi testi introduttivi elaborati verosimilmente in occasione dei programmi la-

* Cfr. Fabio Chiocchetti del Goti, *Lingua e grafia nell'opera letteraria di Luigi Canori*, in «Mondo Ladino» 1/2 1980, pagg. 119 e segg.

dini della RAI di Bolzano, cui Canori collaborò attivamente fin dai primi anni '60.

Per il testo delle canzoni si è tenuto conto delle diverse partiture autografe, nonché di stesure edite o dattiloscritte forniteci dall'Autore e dalla Signora Veronica Zanoner Piccoliori, cui vada il nostro sentito ringraziamento. Poiché tali fonti appartengono alle fasi più diverse della produzione di Canori, e quindi rispecchiano anche nella forma grafica l'evoluzione e la ricerca dell'Autore, trascriviamo i testi nella grafia voluta dall'Autore stesso per l'edizione dell'intera opera curata dall'I.C.L.

La data accanto al titolo si riferisce alla composizione musicale, desunta dalle partiture in nostro possesso.

(F.C.)

LAURIN E AUTRE CONTÌE

metude en musica de l'Ermano Gabana

En temp lontan el ream del Re Laurin, che ancö l é crepe biote, l èra dut en rösè.

El Laurin l'èra 'l re dei nanesh, na jent pìcola ma coshita 'njegnégola e laorenta.

La vita la èra bèla e serena anterint chi splendores de la natura, canche dut ten colp da mèz en travèrs na desgrazia la é ruada a ge dar na burta scorlada a la felizità del re e de siöi shudic': Ladina, la bèla fiöla del Re, na nascorsh da duc' la èra s-ciampada per jir a se maridar col cavalier del Latemar.

Neshugn saeva nia fòra che 'l vent che 'l ge l à confidà a chel pere pare desperà.

Re Laurin el sen jiva trist e desolà anter int chela smaraveosa fioridura de sò giardin, che la fajeva tant contrast con siöi pensieres negres, e na dì, sorafát da la desperazion, l à maledì dute chele beleze per el dì e per la nòt e 'l le à fate deventar de sas bianch e spavì. Ma 'l se à desmentià la doman e la sera, e l é per chel che nòshe crepe da chele ore le torna a ciapar el color de la 'nrosadira.

Fat l encatésem, el Laurin el va con duc' siöi nanesh a se sepolir te la crepa, olà che 'l resterà sconù 'n gran chiap deègn.

Entant la Ladina, che l aeva perdù sò òm en guèra, la èra jita a se stabelir con sòve pòpe te na val soladiva che la se chiamava Moena, e ènce ela da chel moment l à volù se tòr chel inòm.

Da nossèche ora, el Laurin el vègn fòra da la crepa e subit el se met a veder de dar de man la fiöla, e feguronse còme che 'l còggn èsser restà canche, ruà sun Rancolin, l'à vedù en troi de röse che menava ja Moena! Aló l'èra dute le più bèle memorie del temp passà, e coshita 'l Re el tornava dognidì te chel shito, che tant el ge parlava de sò fiöla.

Ence le trei tosate belòte e shempie le vegniva a past o a fiores fin jai pié de Rancolin, e propio aló le scontra 'l Re che 'l ge domana se le sa valch su l'èsser de chele röse.

Coshita vègn fòra che la mare de le tosate no l é auter che la fiöla del Re Laurin, che la é jovena e semper chela, la é fada e no la mör.

I.

LAURIN (Prima Part) 1939 (1946) [1]

1. *INVOCAZION*
Ladina, la Cort de Vaiolon (Fate e Nani)

LADINA: Sol, Sol, son ja deshedada,
gèi, gèi a me pashentar!

CORO: Sol, gèi, che la é ja levada,
gèi, gèi a la consolar.

LADINA: Tu sas che giö più no vive
Sol, Sol, che de tò lujor!

CORO: Gèi, gèi, fa che la ne vive
Sol, gèi con dut tò calor.

LADINA: Gèi prest, inant che giö möre
gèi, gèi, no te 'ndujiar.

CORO: Gèi, gèi prest, che no la ne möre
gèi l'amor a ge portar.

[1] La prima data compare su un frammento della partitura del terzo episodio *(Contrast e rapiment)*, mentre le altre portano concordemente 1946. In effetti gran parte del materiale del ciclo «Laurin» doveva già essere stato composto prima della Guerra (cfr. *Laurin e le trei tosate*, e *La fata de le Dolomiti*); nel 1946 l'Autore vi diede la sua struttura definitiva articolata in tre parti: a) *Laurin*, b) *Laurin e le trei tosate*, c) *La fata de le Dolomiti*, inserendo tra la prima e la seconda il madrigale per quartetto *El lèch da le lègreme* a mo' di intrafatto.
Interessante osservare come la leggenda di Re Laurin, desunta dal lavoro di Karl Felix Wolff, sia stata adattata dall'Autore per i propri fini celebrativi: la figlia di Laurin (qui Ladina) diviene la «fata Moena».

LADINA: L'amor che s-ciauda i cöres
gèi, gèi a me far proar.

CORO: Al più bèl de duc' i fiores
l'amor no ge far menciar.

LADINA: Sol, Sol...
gèi, gèi...

2. *EL CHIAM*
Ladina, La Cort de Vaiolon, el nano balarin.

LADINA: Holari, holari, holari oh,
holairiri, holari oh!
Holari, holari, holari oh,
holairi-iria oh!

Voi te contar pur senza te veder (Holairiri, holari oh!)
sta gran pashion che nia no völ zeder (Holairi-iria oh!)

Tu tu es lontan e no tu me sente (Holairiri, holari oh!)
e no tu sas che giö me tormente (Holairi-iria oh!)

3. *CONTRAST E RAPIMENT*
Cavalier de Latemar, Corteo de Cavalieres, Ladina, Cort de Vaiolon (*)

CAVALIER: Rue ben bonora ju de Latemar
bèla Ladina per te saludar.

CORO: Bèla Ladina, ju de Latemar
sion ruè ben bonora per te saludar,
ruon ju de Latemar
vegnon per te saludar.

LADINA: Tel ream tu me rue del gran Re Laurin
dut en bòsch de röse, röse senza fin.

CORO *: Tel ream tu ne rue del gran Re Laurin
dut en bòsch de (bèle) röse, röse senza fin,
tel règno de Re Laurin
de röse l é n bel giardin.

CAVALIER: Bèla Ladina, no me far morir
scoita valenta che che voi te dir.

CORO: Bèla Ladina, no ge dir de no
a n shi bèl cavalier che te domana amor,
na, no se ge dish de no
a chi che domana amor.

LADINA: L'amor che sente, mio bèl cavalier,
l é più fèrs che 'l föch e l é più ros che 'l cör.

CORO: Bèla Ladina, gèi no te 'ndujiar
te faron nòsha regina, gèi sul Latemar,
se n jon con en shi bèl par
en prèsha sul Latemar.

CAVALIER: Adès tu es nòsha, che felizità!

LADINA: Che felizità!

TUTTI: Che felizità!!

4. *Re Laurin e l Vent*

Re Laurin: Di', di' se tu l'as veduda,
di', di' se tu l'as scontrada;
segur, segur la é sen s-ciampada,
nia de più gran più gran che mi dolor!

Va, va, vàrdamo polito
fòsh, fòsh la é demò sconuda;
dijé chi che l'à veduda,
nia de più gran più gran che mia pashion!

Re Laurin: El Vent: (b.c.)

O mia Ladina, olà estopo ten jita?
tu as arbandonà tò pare!
de dut mio ben de duta sta mia vita
no me resta auter che lègreme amare...

Envidie 'l Vent,
envidie 'l Sol e la Luna del ciel,
le Stele che vesh
olà che tu te as sconù...

Se podesse sgolar
più 'n su che le più aute cime,
se podesse saver olà che adès tu vive...
Oh gran desperazion!
oh gran desperazion!...

Re Laurin: El Vent:

Torna a ciasa, mia Ladina,
torna a consolar tò pare
tò pere pare....

Ladina la é sen jita sul Latemar
l é ben vegnù 'n bèl tos a te la robar
la é bèla e la ge piash, el la völ sposar
l é 'l Principe del Latemar.

5. MALEDISHION E ENCANTESEM
Re Laurin, Coro.

RE LAURIN: Nòt negra cala,
e scuèrji duc' chi fiores
oitave inint, oitave inint colores,
e dut chel vert che 'l rèste sut,
dut chel vestì che 'l rèste nut,
chel bèl ciantar che 'l devente mut!

(Intrafatto)

EL LÈCH DA LE LÈGREME 1946

Giö son arbandonada
perché è perdù mio prim amor.
Son burta e verjumada
e zompa e trista dal dolor.

Va, parushöla, 'mprèsha va,
sorpassa 'l rif, el mont, el bòsch e 'l pra,
va contege le pene de mio cör,
che se no torna l amor bèle prest el mör.

Miöi ölges l é fontane,
ma senza vita ne splendor.
Le lègreme che spane
deventa 'l lèch dai bié color.

Va, parushöla, 'mprèsha va,
sorpassa 'l rif, el mont, el bòsch e 'l pra,
va contege le pene de mio cör,
che se no torna l amor bèle prest el mör.

II.

LAURIN E LE TREI TOSATE [2] 1939

1. Che fastopo Re Laurin
duc' chènc' i di sun Rancolin,
che pianjetopo Laurin
en sèghit senza fin?

Coshita trei bèle tosate
al Re Laurin ge dijeva na di:
che pianjetopo Laurin
en sèghit senza fin?

2. È massa na gran pashion,
no pòs più star sul Vaiolon,
è massa na gran pashion
a star sul Vaiolon.

3. Ma varda cotante röse
ence cajù jun Rancolin,
ma varda cotante röse
ence jun Rancolin.

4. Chigiò la sarà passada
che dut fiorish sote siöi pié,
chigiò la sarà ben passada:
dut fior sote siöi pié.

[2] Pubblicato in *Le canzoni dei Monti Pallidi,* Moena 1948, tip. Artigianelli. Le partiture musicali contengono solo le strofe qui segnate coi numeri 1, 5 e 7.

5. Dijeme de chi che siede,
fòsh mingol me consolerè
dijeme de chi che siede
fòsh me consolerè.

6. Nòsh pare no 'l cognoshon
l é mort sti ègn sun Ciadinon
nòsh pare no 'l cognoshon
l é mòrt sun Ciadinon.

7. Mia mare l'à inòm Moena
valenta e bèla e de bon cör
la é jovena e semper chela
la é fata e no la mör.

III.

LA FATA DE LE DOLOMITI 1939 (1940)

Per veder ben Moena se còngn jir
fin Soracrep, d'aishuda, inant marèna,
e chel che aló se vesh no se pòl dir,
da bèl che l é Moena.

Na corona da re de monc' de òr,
pò vègn el scur dei bòsc' e 'l vert dei prè,
e còme pèrle te na bèla fior,
cuèrc' rosh enfiamè.

Metui i é sti cuèrc' che par na stela:
da Somariva inint enshin tal Chiena,
da 'ntal Nodèr enshin tal Borcanèla,
e l é perdut Moena.

Ma senza fin a lamentar se sent,
lègreme de na tosa arbandonada,
la Vesh che vègn lujenta sche l arzent
ju da la Marmolada.

El lament de la Vesh [3]

Dige valch da bèl a sta pere velgiata
duta desfata, dut en cruziament,
fòra de sot en crep par che valgugn i la scare:
dìtene mare, dìtene mare che spavent!

[3] Questo popolarissimo brano appare, sotto questo titolo, anche in partitura separata. Peraltro, esso si trova perlopiù inserito organicamente nella struttura musicale della «sinfonia corale» *La fata de le Dolomiti.*
Cfr. anche la *Antologia* pubblicata in «Mondo Ladino» n. 1 / 2 1980, pp. 135-136.

Ju da Cianacé la sen cor bèla dreta,
plao no la peta, semper la renash;
né 'nshin cò vègn la nef e né dapò no la chièta
pere pureta, nia no la chièta e no l'à pash!

La pashenta i prè, la ne bira le vace,
e nòshe strace la slavèrchia jù;
e via per de firè barigologn co le rane,
tu te le magne, tu te le magne bon pashù.

Senti 'l pitocon, el molin e la sia,
senza fadìa dut la met a jöch;
ma ge sà massa pöch; la shubia ju per na spòna
e la vègn bòna enshinamai a far su föch.

E jent che par formìe jur per le strade
e ca e là de Ramon se vesh passar;
Someda, Sòrt, Pecé còme 'ncantade
le stash a ge vardar.

Ma dut varda Moena: 'l Vaiolon,
Latemar, Sas da Ciamp, Sas da Pesmeda,
e Sas da Mezodì e Ciadinon,
i lonc' vestii de seda

coi cefies de velù. E no de viòle,
ma de peces giganti i ge òfre 'n maz,
còme cruziè che valgugn ge la tòle
sta bèla Fata, che la i tègn de sas.

IV.

Chi che no à 'nget «I Monti Pallidi», no i cognosh segur la contia de Ciadinao o de Costabèla.

Stiègn, secondo che che 'l conta 'l Wolff, chela de Sèn Pelegrin l èra na valada prosperosa e i pastores che la popolava i era ben organizè ènce per le guère che i cogneva sostegnir soraldut contra i Trujègn (Trevijègn).

Sti pastores i formava na picola republica e 'l preshident l èra 'n velge che l aeva na gran bèla fiöla chiamada Ciadina. Sò moros l era Verènes, en joven ben metù e da galontòm.

Schiopa la guèra e 'l Verènes el còga partir con siöi òmegn e passar la montagna.

Inant che sen jir tel saludar la Ciadina, el ge regala en colar de corai zai che l aeva comprà da 'n nane del Latemàr, e 'l la prea de no sel tòr via mai.

Tel prim combatiment Verènes el rua prejonier, e per tròp temp no sen sent più nia.

Endana sò pare de la tosa el vègn nominà general de duta l'armada, e da chel moment sòva ciasa la scomenza a esser vijitada da jent inavant e de bié e ric' cavalieres.

Un de chish el ge fash la cort a Ciadina che prest la se desmentia 'l pere prejonier.

Ma na bèla dì Verènes el vègn librà, e 'l se studia bèl content a se strutar a ciasa. Ma inant che ruar te la Val, el vègn a saver che Ciadina la l à arbandonà e prest la se marida con chel auter.

Enlaoita 'l cambia strada e 'l va a se aruolar te l'armada dei fashègn, olà che 'l troa mòrt gloriosa te la batalia de Fedaia. I corai de la Ciadina i deventa de colp rosh còme 'l sanch. El cavalier el pensa che cognesse esser sote valch strionarìa e de se maridar nol gen völ più saver.

Ciadina desperada la fash vegnir duc' i jovegn più staifes de la valada a veder se i gen vègn a romper el colar. Nia da far. A la fin la sen s-ciampa su per Costabèla, olà che i pastor cèrte nòt i la sent amò urlar.

VERÈNES: Ciadina mia, còngne men jir
te lashar e men jir a la guèra.
Ma sta colana de corai
tu no te la destacar mai.

CORO: Verènes pere l é prejonier...
e Ciadina che la se marida,
e per no perder chel gran shior
Verènes la l à desmentià.

CIADINA: Tose e fènc', tose e fènc'
chi che l é più fòrt
chi che é bon de tòr via sta colana!
Colana mata de l infèrn,
per cauja tòva nol me völ!

V.

LA SIRIOLA DE SASLONCH 1946

SALVAN: Joven Cavalier
na tosa t'à strià
na tosa t'à strià
Cavalier.

Nia giö no pòs far
no l é te mio poder
no l é te mio poder
te salvar.

Se tu as en malan
l é sol per mal d'amor
sol per mal d'amor
tò malan.

CAVALIER: Picol ucelin,
na tosa tu es segur
na tosa tu es segur
ucelin.

Statene chigiò
e no ten jir mai più
e no ten jir mai più
da chigiò.

SIRIÖLA: De me maridar
giö no gen voi saver
vae dò mio mistier
sun Saslonch.

SALVÈGN: Cavalier, shi fòrt e shi fier
che ja sò vita la se destuda
l à vivù sò ultim aishuda
per algugn che amor refuda [4].

Ucelin, va salvelo tu
e sgòla, sgòla vin Valenosa
aló mudete en te na tosa
sta con el còme sò sposa.

SIRIÖLA: Che è mai fat giö!

SALVÈGN: Tu l'as fat morir d'amor

SIRIÖLA: E giö grignave de sò mal!

SALVÈGN: Tu pianjeras sun tö fal.

[4] Questa strofa compare solo in una partitura autografa datata 1946, ma rappresentata verosimilmente una successiva integrazione del testo, già pubblicato nel citato *Le canzoni dei Monti Pallidi.*

VI.

Cò ereane picoi e aveane valch da bon e da bèl e voleane ge far gola a valgugn, dijeane: «E giö è chest, èo èo...» Ve recordào e? Canche i grègn enveze i voleva grigar fòra en picol, i ge dijeva: «Giz giaz», e i fajeva còme nossèche movimenc' con doi deic' encrojè. E 'nce de chest ve recorderede.

Sto dit e sto far è troà che i é bioc' da Moena, o amancol fashègn. E alora i è toc' per i meter còme 'ntroduzion te la contìa de la Marmolada. A dir la verità no l é puro demò contìa, l é int ènce 'n mingol de stòria. Adès ve die sù el tèst. El scomenza co la bèfa:

«Madòna da la nèif decà, Madòna da la nèif delà,
mi fen l é te tubià, e i etres i l'à te prà,
èo èo, giz giaz».

Duc' sà còme che la jita a fenir chela de la vèlgia de la Marmolada: la é stata sepolida con sòva tieja sote la nef, e dapò da 'llaoita no l é più stata na mont da pré la Marmolada: l é deventà en giacè.

Adès vègn la part che descrif la Marmolada còme che la se prejenta. El giacè l'à da certe man spessores de valgugn bié metri ènce tant che na ciasa, e per efèt del ciaut che pòl ge vegnir da la man de sora, el se sfen chigiò a conech, aló a campana, e 'l forma sfendiogn e sharaches. Se un el vègn tirà sù da 'n sfendion inant che fosse passà en cart de ora, pòl èsser che 'l se salve; ma da un de chi fac' a campana e olà che sul fon de crepa cor l'èga, no l é più shanti de tirar sù neshung. E cotènc' che ge 'n é de sti pere sholdai ch'i é ruè jù endana la guèra! Percheche sti sharaches sunsom i vègn scuerc' dal gonfet che 'l li scon via.

Ma la Marmolada la é bèla. Anter le tinte che la ciapa co le 'nrosadire e chele che ge vègn dai refleshes dei parees tei sfendiogn, giö die che no 'n é tono del color che no se troe su la Marmolada. A pensar al gran numer de jent che ge à lashà la vita, se la pòl considerar còme 'n gran sagrà e l é de giusta che 'l sol el la scuerje con garlande de fior.

La béfa

(Eo, èo, giz giaz!)

«Madòna da la nèif decà
Madòna da la nèif delà
mi fen l é te tubià
e i etres i l à te prà».

(Che dijelopo sto roial
che contelopo sto roial
che grignelopo sto roial
che pianjelopo sto roial?)
(Eo èo, giz giaz!)

No la se à più deshedà
ma la é restada marmolada,
e ju sot el fon de la tieja da mont
grignolava a mile i roialòc';
e canche 'l sol l é levà
l à troà de nef na gran montagna,
e ju sot el fon de la tieja da mont
grignolava a mile i roialòc'.
No la se à più deshedà
ma la è restada marmolada,
sta nòsha gran Marmolada
largia e longia fin sal ciel.

La Guèra del '14

Sfendiogn, sharaches e prezipiziesh
sconec' da 'n gonfet traditor e fausset
pere jent cotènc' che amò da la Gran Guèra
al scur e al freit no i é piombè ju al dret.

Da ègn a chiapes la 'lgiacia i mena
fin jun Fedaia a reveder el sol
pere jent copada da la Marmolada
sta vèlgia stria e gran maledishion.

La Cort cernuda

Ma tu es Regina
e na cort cernuda de cavalier
se 'nchina
che duc' te cògne veder.
Ence 'l sol te adòra
el te trash adòs massarie de òr
e garlande de fior.

El Gran Vernèl el te stash apède,
la spèvia Ombreta la te ossèrva dedò,
e Colac' de guardia sora Sotforcèla,
Padon se spelgia sun tò vif giacè.

Pordoi dalonc' pède Còl Rodèla
el Gròp de Sèla con jai pié Cianacé,
e Penia cuciada ju davant da Dèlba,
duc' sent la stòria de tiöi grègn pecè.

Ma ènce 'l sol te adòra
e 'l te trash adòs massarie de òr
e garlande de fior.

VII.

LA SIGNORA DE DOLÈDA 1980

TOSAC': Olà ten coreto, bèla Signora,
ben bonora, ben bonora
olà ten coreto, bèla Signora,
ben bonora via Sèn Jan
(don dan din don dan)

LA SIGNORA: I à ja sonà doi bòc' da messa grana
co la grana, co la grana,
i à ja sonà doi bòc' da messa grana
co la grana via Sèn Jan.

TOSAC': Ma da olà vègneto, bèla Signora,
shi bonora, shi bonora,
ma da olà vègneto, bèla Signora,
shi bonora e shi coran?
(don dan din don dan)

LA SIGNORA: È mio ciastèl tin som la val de sora
e vègne 'n fòra ben bonora
è mio ciastèl tin som la val de sora
e vègne 'n fòra da doman.

Ma mio pensier sen sgòla dògni ora
sora fòra i prè e i monc' fin ju tel pian
'là che guèra e permal à brujà
de mia vita la part miora
e giö men core ben bonora
e 'mprèsha via Sèn Jan.

VIII.

EL LÈCH DE ANTERMOIA

Semper dal Wolff, è tot sta bèla contìa dal titol «Man de fer».

Se trata del cavalier Oswald von Wolkenstein, en tardif menestrèl del '400.

Shin dai primesègn l amava le ròbe bèle e màshimo la poejia e la musica. A sò mare le bregostane le ge aeva dit che se chel picol l aesse coltivà l'art dei sogn, fosse deventà fòra 'n pere còs; e ela la se à studià a ge far striar le man che nol podesse tociar neshun strument senza far sautar dute le corde.

Endana 'l tosat el deventava 'n bèl joven. Ma l èra semper trist e 'l vardava burt, màshimo a veder i autres che i podeva sonar.

Coshita na bèla dì el sen s-ciampa col ciaval e 'l sen và lontan lontan, finche 'l rua anterint le crepe de Fasha olà che adès l é 'l lèch de Antermoia.

Can de no, el sent en bèl son de zìtera e na bèla osh da tosata che ciantava. El se scon dovìa 'n cescon e anterfòra i rames el vesh na belishima fata (propio propio se dojesse dir fada) sentada jù sun en balon te mez en prà circondà da crepe.

Ma la fata la 'l vesh e la capish che él l à respèt a se arvejinar e no 'l völ la desturbar; la 'l chiama e la ge dish con far jentil che 'l pòl vegnir semper a la veder e a la scoitar; basta che no 'l ge domane mai che che l'à inòm, percheche se no ge tociasse proar la più gran pashion de sto mondo. Con sto pat, i doi i se lasha per chela oita. Ma calche dì dò l Osvaldo (se dojesse dir Osvalde) el se troa a passar na nòt de luna olà che se binava le strìe e una la dijeva: «La l'averà ben ciapada ten comedon chela del Tiròl, adès che sò fiöl el se à 'nnamorà de la fata Antermoia».

El tos el n'aeva assà. E coshita, pöch dò, endana che l èra dò che 'l scoitava ciantar e sonar la fada sentada jù sun sò balon, el la chiama per inòm. Ela la ge dish: «Vesto, adès tu as rot l encantesem, e giö cògne sparir per semper. Tu avras na gran pashion, ma tu poderas sonar e ciantar per la esprimer».

Dit chest, la ge trash via la zìtera e sparìsh tel lèch che dut ten colp se à formà e ja 'l sepolish ènce 'l balon.

Musicalmenter vègn fòra na raprejentazion che la se divit te doi ac'.

El prim at l é dut ocupà da l encantesem e l à per löch en shito còme int per i Crep, con bregostègn e bregostane e osh de fade.

El secondo el fajon se svolger sun Antermoia anter él e ela, con entervent dei sòlic elemenc' de la montagna, del bòsch e dei lèghes.

Anter i doi ac' se sent na serenada ejeguida da 'n picol coro de 12 jent senza paròle.

Per far en lurier dal vèrs, ge volesse en dut bèleche 60 jent. No sè se don Bepi (chel valent òm che neshugn saon che che ge reston), no sè se 'l se la sent. La musica la é 'njegnada da passa diesh ègn [5].

[5] Di quest'opera, purtroppo, abbiamo fino ad oggi potuto recuperare soltanto pochi frammenti:

a) una melodia «come valzer barcarola» in RE min., *Oswald,* datata 5.7.1948, priva di testo; sul retro del foglio una stesura in RE magg. del «coro delle fate» *(Crestanes e Bregostanes)* di cui anche al successivo punto;

b) un «coro di Fate e Bregostane», abbozzato per due voci, in MIb magg., senza data, di cui presentiamo qui di seguito il testo che si riferisce all'incantesimo delle mani;

c) un Trio per Soprano, Contralto e Tenore dal primo atto dell'opera, intitolato *El mal d'amor* in SOL magg., incompleto, datato 30.9.1955 (cfr. il testo più sotto);

d) il «coro a bocca chiusa» per quattro voci dispari in LA min., senza data, cui si accenna nel presente scritto.

Non si esclude che ricerche più approfondite negli scritti canoriani non ancora identificati possano portare alla luce altri brani attribuibili a questo ciclo.

da «ANTERMOIA» ca. 1948-1955

CORO DE LE FATE

FATE: Pere desgraziada de creatura,
sconi chele man che le ne fa paura,
sconi chele man che le ne fa paura,
che paura, che paura, che paura!

BREGOSTANE: Chele no l'é man ma de burte ciate
che le bregostane le le à striade,
che le bregostane le le à striade,
no tu soneras nince mai più!

EL MAL D'AMOR
(Trio dal I at del «Lèch de Antermoia»)

1. El mal d'amor 'l é na gran maladìa
el mal d'amor nia no pòl più 'l sanar;
el bruja e 'l art còme l legn de la tia
nince la nef no la 'l pòl destudar.

2. El mal d'amor va per duta la tèra,
el mal d'amor nia no pòl più 'l varir;
l'erba de prà shi potenta e lijiera,
l'èrba de prà no la 'l pòl più varir.

'L CHIMPL DA TAMION

CATER CONTÌE PAR TREI AI MARÌE

Can che siane piciui e volaane scutar na contia o na storia da chi egn, jiane a troar na iava o na veiata ló vejin a ciaša e ge dijaane: «Contane na contia, ve dijon pa ben n' Ai Marìa!»

Emben, gio ve'n conte cater contìe par trei Ai Marìe.

Le contìe le val doi oute: ades e sora 'n pez: anché le ve faš grignar, e sora 'n pez le ve faš pisar.

La pruma contia che ve conte l'é chela dal saùch e la formìa, parché l'é stat la pruma che ence gio é 'mparà, e parché che la me à semper sapù tant bela. En curt la ne 'nsegna chel che podon ge domanar ai autres, e chel che cognon se domanar 'nteš: el fondament par viver dalvers.

EL SAÙCH E LA FORMÌA

L' era na uta 'n saùch
sun som a 'n festuch
te mez a'n gran prà
che 'l se la ciantaa
par ducant l'istà.
Ja bas, te anter l'erba
na neigra formìa
co na gran fadìa
la menaà na ciarìa
de mane de siala
da bater te aa.
«Che faste colasù?»
La ge diš la formìa
a chel gran saùch. «Gei jù!
Gei deideme 'n mingol!
No tu fas mai nia!»

Ma 'l sauch no l se mef,
el faš mena de nia.
«Gio cogne ciantar!»
respon el saùch
a la neigra formìa.
«Lurar l'é fadìa».
Feneš la sajon, e pasa l'uton.
E vegn en gran freit,
con broja e con neif.
E chel gran saùch
no'l pel più ciantar:
l'à freit, l'é famà.
El va dutintorn
a cerir da magnar.
El veit ló vejin
na picola ciaša
col fum sun ciamin.
El bat te chel uš.
E vegn a ge vèrjer
la neigra formìa.
«Che veste saùch?
Olà aste 'l festuch?»
ge diš la formìa.
«Gio volese 'n piajer:
gio a ciaša no é nia,
che tu m'empreste 'n cargnier
con ite 'n panet
na braa e 'n corpet.
Son chiò dut che treme
da la fam e dal freit».
Al che la respon
chela neigra formìa.
«Ma co no tu as nia?
Tu es san e tu es fort!
Che aste pa fat,
en ducant l'istà?»

«Giò é ciantà e sonà,
de dì e de not».
ge respon el saùch,
segur de aer fat,
cošita en gran fat.
«E che ciantar,
da'n luster al scur!
gio son ben segur,
che ence tu
tu as sentù
chele mie serenade».

A sentir chest descors
a la neigra formìa
g'é vegnù jù l'ors:
e co le man sui uf
la ge à dit sul mus:
«Emben se d'istà,
no tu as fat che sonar,
ades che l'é invern,
tu pes ence balar!»
Gio no pos' te dar nia!»
la ge à dit chela neigra formìa.

«Empara ence tu,
na uta a lurar!
e no demò a perder
al temp a ciantar!»

E dite cheste parole,
la s'à dat na sfreada a le ciatole,
e la ge à serà l'uš,
a chel pere saùch sul mus.
Dò la é coreta a tor doi piòtole,
par se šudar le ciatole
sotite le còtole.

Endana 'l saùch dut giacià,
l'é vegnù de retorn te sò ciaša

dut cruzià, de no aer lurà
e sparagnà, fora par l'istà.

Chela neigra formia,
la é ben stata 'n mingol ria,
con chel pere saùch, che no l'aea nia.
L'à ben bù rejon,
a ge cridar a chel saùch ciordon;
ma l'aesa ence cognù 'l didar fora,
chel tant che la podea,
zenza jir en malora.
A chest mondo,
se cogn semper far la ciarità
a chi che é desgrazià.
Ma ence chi che à de beŝen, da la ciarità
i cogn pa vardar
da se la meritar.

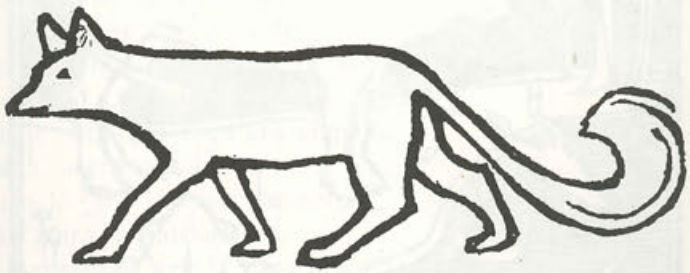
LA CORNACIA E LA BOLP

L'era na uta na gran cornacia,
la ne contaa la veia Pieracia,
che la sgolaa 'n longia ruf
a cerir zeche de cot o de cruf.
E l' à vedù, te na ciaša, sun desch
na belota peza de formai fresch,
e 'ndana che la patrona la fajea sù i leč,
e la vejolaa doi gialine e cater giač,
l'à peà col bèch chel bon formai,
e de mez sul peč, più aut che mai.
Te chela, 'n longia ruf pasaa na bolp,
na veia bolp, na fausa e maladeta,
de chele che no sauta te teneta.
«Ma senti chiò, che bon udor de formai!»
la diš la bolp, che la paisaa gialine e giai,
e 'ndana la smufaa col mus su dret,
par sentir da olà che vegnia chel bon 'smek',
che 'l ge fajea vegnir te bocia l'aga morta,
col còl tirà, e co la bocia storta.
«Ma co sarala?» La dijea la bolp,
«Se no troe chest formai, mere de'n colp!»
Endana la cornacia, che l'aea vedù la bolp,
par meter al segur sò marena,
la é sgolada vin de là da la valena.
«Chiò, l'à dit entra de ela, son più segura».
Ma no l'aea fat i conč con chela fegura
de bolp, che l'aea vedù ence ela la cornacia
sgolar co la peza de formai tal bèch.
«Ades capeše!» L'à dit la bolp entra de ela.
«Speta 'n mingol, che te la 'nsegne bela».
La bolp 'nstesa la saea, che a le bestie, valch outa
desché a la jent, ge daš el ciaf de outa,

e le à piajer de vegnir liziade,
e de scutar parole douce, ta la miel smoade.
Cošita, chela bricona de bolp, la é vegnuda,
sotite 'l peč, par far bela parvuda.
E l'à scomenzà a chiamar co na ouš sfausada:
«Bondì bela cornacia! Co stajede? Cardelo,
che se voša ouš, la é bela,
desché voša viesta,
la cogn eser de segur,
na ouš da gran festa!»
Tal scutar cheste parole da miel,
noš ucel, l'à scomenzà a vardar
cotant che l'era bel.
E 'ndana che ge sonaa
chele parole douce ta le ureie,
le piume le ge lumenaa
ai rai dal nef soreie.
E cošita l'à cardù, de eser l'ucel più bel:
ma 'l peso l'é stat, che l'à pardù 'l cervel;
e l'à cardù de aer ence na ouš da festival,
da far trundenar duta canta la val.

E par far sentir a la bolp na ouš tant bela,
l'à uzà sù i eies su sul ciel,
l'à vert el bèch e l'à tacà a ciantar.
Crahh! Crahh! Crahh! Che gabolada, Che gabolada!
La forma de formai la é rodolada
ju par i rames de chel peč più aut,
dreta te bocia da la bolp, che l'à trat en saut.
Podede ve pisar con che petit, che la se l'à magnada.
E dò che la s'à lecià ite bel dalvers,
la é sin jita de retorn, ju 'n longia ruf,
duta contenta de se aer uzà sù 'n uf,
a spale de chel veie ucel, da chel burt vers.

Chesta contìa la pel ne 'nsegnar a duč
a sin vardar da chela jent
che te lecia masa, e la se daš vent.
Con chesta jent, che vel jir dò strade traverse,
se cogn far mena de 'ntener pech,
de aer le ureie ferse,
se no se vel ge jontar zeche de bel
desché che g'é suzedù a chel veie ucel.



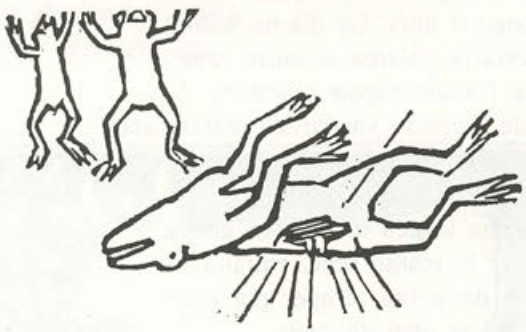
LA RANA E LA VACIA

La é stata pech furba la veia cornacia,
ma la rana, che la volea doventar
grana desché 'n vedel
la ge à jontà la pel.

Na dì, na rana che stajea te'n palù,
al soreie sora 'n sas, la s'à metù;
e l'à vedù pasar aló te strada
na vacia, grana e ben pašentada.
«Ma che grosa! Ma che grana!»
L'à tacà a dir chela picola rana.
La se vardaa e la se conšidraa...
ma semper tant picola la se vedea.
G'é vegnù ados da grana 'nvidia,
e l'à tacà a pisar entra de ela:

«E se doventase ence gio desché chela?»
Ja la se vedea, bela grosa e grana,
se no desché na vacia, desché na vedela.
E ja la se pisaa:
«Che ira che le arà le autre rane
a veder ela grosa e grana,
e ele restar sece desché stèle».
Cošita l'à scomenzà a s'enfiar:
e sofia e slonfa, e slonfa e sofia,
la rana l'à scomenzà a se smaorar.
Le rane soe amiche, una dò l'autra,
le metea curiouše 'l ciaf for da l'aga,
e le vardaa piene de 'nvidia e maravea,
desché se le fosa state de gran šiore.
«Varda! Varda! Co che la doventa grosa!»
La diš una. «L'à pardù sò somea!»
«No se la cognoš più». La diš na joena.
Ma la più veia la chiama le autre rane.
«Gio ve'l die franch: picole o grane,
grose o sotile, cognon vardar de restar rane;
e inant che suzede valch malan,
fajon mieč a fonar te noš pautan.
Ma dute 'ndana la aea na 'nvidia grana,
parché che ele le restaa sece, endana
che l'autra la doventaa semper più grana.
Ma sul più bel se sent en colp.
Le rane spardude le é fonade tal palù.
Che erel stat? Che erel suzedù?
A furia de sofiar, la rana era crepada,
e par aria la era sutada.
Pian pian le rane le vegn par sora,
una dò l'autra, a vardar fora.
E con maravea le veit la rana deslonfada:
ma can che le à vedù che la era crepada
co le ame fora dret e la bocia storta,
le s'à metù a pianjer la pera amica morta.

Se cogn se contentar de sò natural,
e tor dut con pazienza, ence 'l mal.
En gran muie de parsone le se slonfa:
l'é demò 'n mingol de vent, ma nia che conta;
no se cogn ge abadar, dant o dò duč desmonta
ju dal ciaval, e duč ge la jonta.



EL MUŠAT CO LA PEL DAL LEON

Na dì, ence a 'n mušat,
g'é vegnù tal ciaf de far da mat;
e da bon mušat,
l'à fat n'ašenada,
e 'n fin di conč, el se l'à cavada
co na bona ciaria de legnade.

Donca, na uta 'n mušat,
che con sò bast a molin l'era stat,
tal vegnir a ciaša de retorn,
endana che ta l'ost l'era 'l patron,
l'à vedù su na sief al soreie,
na bela pel de leon, con ciate e ureie.

Tal veder chela bela pel
g'é vegnù na idea tal cervel,
de se regolar con chela mondura
par ge far a duč na gran paura.
L'é pa ence te anter la jent,
e no demò te anter al bestiam,
de chi che i sprizenea fora
de chiš tarluies da salvan.
E noš mušat l'é jit te'n portegal,
ló che stajea cater gialine con sò gial,
e ló 'l s'à tirà it la pel dal leon
par ge far paura al furbo e al pantalon.
Le gialine le à cocodà te poliné;
la cor la patrona a veder zeche che l'é,
e can che l'à vedù chel gran leon,
l'à peà na trìcola de chele,
che g'é jit en bret dute le budele.
E la cigaa: «Aiut! Aiut! L'é chiò 'n leon!
Coré duchenč! Toleve forcia e seon!
A sentir chiš cighes, duč i cor te strada,
e i veit vegnir inant chel gran leon,
con vareš gregn, enfin ta la utada,
ló che l'à scontrà 'n mušat sò amich,
ciareà de biava, e magher desché 'n pich;
chest pere mušat, can che 'l l'à vedù,
cošita mascherà, no l l'à cognošù:
l'à peà na sparduda tant grana,
che l'é roversà jabas te na rodana.
A noš musat, a veder chest fat,
g'é šampà da grignar desché 'n mat,
e l'à trat na forta orghenada,
da far rebombar duta la contrada.
La jent, che la sin stajea mingol da lonč
da chel leon, par paura de ge jontar i conč,
a sentir chela mušega descordada,
l'à capì de fata

chi che l'era sot it chel corpeton
e duč i s'à metù a grignar desché mač
a veder en mušat, regolà da leon.
Te chela sauta fora ence 'l patron
che l'à tacà a slegnar chel faus leon,
el l'à parà de trot te sò stalon.

Par fortuna no l'é nešun sun sta tera
tant faus e maladet, da eser bon,
de sconer tant en pez sò facera,
da no lašar entener chel che l'era:
na gran canaa, o 'n pere pantalon.

Incisioni di Francesco Gamba

NOTE

NOTE

Direzione e redazione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per numero: L. 2.500

Abbonamento annuo: L. 8.000 (L. 10.000 per l'estero)

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.
Finito di stampare nel maggio 1983 presso la Litotipografia Alcione - Trento.